

LE PICCOLE DOLOMITI

Dal 1946 periodico della Sezione di Vicenza del Club Alpino Italiano



Direttore responsabile: Dianin Cristina

Segreteria Redazionale:

contrà Porta S. Lucia, 95 - 36100 Vicenza - tel. 0444513012

Sito Internet: www.caivicenza.it; **e-mail:** segreteria@caivicenza.it

Redazione a cura di:

Barbieri Umberto

Casarotto Giampaolo

De Benedetti Nicola

Monegato Giovanni

Zampieri Dario

Stampa: Tipolitografia Pavan snc - Vicenza

Concessionario per la pubblicità: Fumaroni Stefano

Periodico semestrale - N. 1 - Aprile 2008 - Sped. in A.P. - 70%

Legge 662/96 art. 2 comma 20/D

Autorizzazione del Tribunale di Vicenza n. 113 del 20/10/1968

In copertina: Cima Paterno raggiunta con gli amici di Pforzheim durante i giorni del gemellaggio (*foto Bruno Khol*)

Dove non diversamente specificato, le foto degli articoli sono da considerarsi dei rispettivi autori dei testi.

SOMMARIO

Saluto del Presidente <i>di C. Battistello</i>	p. 5
Editoriale <i>a cura della Redazione</i>	p. 9
Incarichi in Sezione <i>a cura del Consiglio Direttivo</i>	p. 11
Il primo gemellaggio con la città di Pforzheim <i>di C. Battistello</i>	p. 14
STORIA	
90° anniversario della battaglia più aspra della storia <i>di G. Magrin</i>	p. 20
ALPINISMO	
Nuove arrampicate in Pasubio <i>di T. Balasso</i>	p. 24
Rimpianto <i>di A. Cadorini</i>	p. 30
Aggiornamento scuola Conforto 2007 <i>di F. Boifava</i>	p. 31
La prima volta in Lavaredo <i>di P. Franzina</i>	p. 34
Marmolada, via Soldà <i>di S. Antoniazzi</i>	p. 39
Traversata delle 13 Cime <i>di M. Gironda e M. Viviani</i>	p. 41
Couloir Resia 23.12.2007 <i>di F. Agliani</i>	p. 46
SCIALPINISMO	
Pasquetta sugli sci: Cima De Gasperi <i>di F. Zamperetti</i>	p. 47
ESCURSIONISMO	
La dorsale dei Nebrodi: nel polmone verde della Sicilia <i>di S. Nichele</i>	p. 49
Trofeo Kima 2007 <i>di F. Boifava</i>	p. 57
Muoversi in sicurezza in ambiente innevato <i>di R. Carpenter</i>	p. 60
SPELEOLOGIA	
Che caldo... e che sete!!! <i>di M. Busato</i>	p. 66
Campo invernale a Malga Quarti <i>di R. Trevisiol</i>	p. 68
AMBIENTE	
Il ghiacciaio della Marmolada: la sentinella climatica delle Dolomiti <i>di S. Nichele</i>	p. 70
POESIE E LEGGENDE	
Con la Neve <i>di N. Bernecole</i>	p. 80
Verso il Cielo <i>di N. Bernecole</i>	p. 81
Le Anguane della Spaccata	p. 82
SULLE MONTAGNE DEL MONDO	
Dhaulagiri – Il Monte Bianco dell’Himalaya <i>di G.P. Casarotto</i>	p. 83
Tra sottozero e duemila <i>di D. Zampieri</i>	p. 86
BIBLIOTECA	
Compagni nello zaino <i>a cura di P. Lugo</i>	p. 89
La nostra biblioteca informatizzata <i>di C. Battistello</i>	p. 91
Nuovi arrivi 2007 nella biblioteca sezionale <i>a cura di U. Barbieri</i>	p. 94
IN MEMORIA	
In ricordo di Vittoriano Novello <i>di P. Franzina</i>	p. 96
In ricordo di Mino Fin <i>di C. Battistello</i>	p. 98
Relazione Morale <i>di C. Battistello</i>	p. 99

SALUTO DEL PRESIDENTE

Cari Soci,

il grande fermento che accompagna la nostra sede nelle serate di apertura o, ancor più nelle serate in cui sono previsti i corsi di aggiornamento, manifesta l'interesse e la grande passione che molti vicentini hanno per la montagna.

In queste serate si ha il modo di assistere a proiezioni che illustrano la tecnica di salita su roccia mentre nella sala accanto la proiezione riguarda la flora e la fauna alpina ed ancora, nella terza sala, meravigliose immagini panoramiche invernali delle Dolomiti attraggono l'interesse degli allievi del corso di scialpinismo.

Grande animazione presso la sede si evidenzia anche per il rinnovo del tesseramento o per le iscrizioni a gite e corsi o semplicemente per fare due chiacchiere con gli amici e raccontarsi le ultime esperienze fatte in montagna.

Come tutti sappiamo, l'organizzazione è sostenuta in modo volontaristico da quei soci che dedicano il loro tempo al CAI mettendo a disposizione la propria cultura e la propria esperienza.

E qui vorrei soffermarmi su una lodevole iniziativa che ha coinvolto alcuni soci istruttori di arrampicata libera, di escursionismo, di scialpinismo e di alpinismo.

Da parecchi anni, nel complesso organizzativo della Caritas di Vicenza, è costituito il gruppo "Davide&Golia", un gruppo di auto mutuo aiuto che riunisce persone meno fortunate di noi e affronta quotidianamente il disagio psichico.

I responsabili del gruppo hanno chiesto collaborazione alla nostra Sezione affinché si potesse organizzare una giornata sulla neve le cui attività fossero adeguate ai partecipanti dell'iniziativa. Detto e fatto. Individuato il luogo, il Vezzena, abbiamo sperato solo in una giornata di sole. Così fu. Fior di istruttori della nostra sezione, per un sabato, hanno dedicato il loro tempo per accompagnare il nutrito gruppo del "D&G" sui campi di neve fino al forte della prima guerra mondiale. I più fortunati hanno avuto in dotazione le ciaspole da neve mentre altri si accontentavano dei bastoncini da neve o del braccetto di qualche spavaldo istruttore. Ma non è tutto, il percorso è stato allietato delle note musicali che uscivano armoniosamente dal flauto traverso di una nostra istruttrice e insegnante di musica, che faceva riecheggiare nell'aria musica celtica o brani di Bach.

La giornata prevedeva inoltre la simulazione per il recupero di un travolto da valanga con l'utilizzo degli apparecchi elettronici ARVA. Ebbene, fu sepolta nella neve "Filippa", un manichino accuratamente avvolto nel cellophane per non rovinarlo, nel quale era stato inserito con accurato intervento chirurgico un apparecchio ARVA.

I partecipanti, a turno, si sono impegnati con gran passione nella ricerca e, individuato il luogo da scavare per il recupero, si notava forte soddisfazione e ilarità.

Siamo tornati a casa soddisfatti della giornata trascorsa e felici di aver ben impegnato il nostro tempo.

Ecco, è grande la mia soddisfazione nel constatare la generosità con cui i nostri soci, abituati a severi ambienti su pareti di roccia vertiginose o sotto bufere di neve, si prodigano dedicando il loro tempo ad iniziative di squisito altruismo.

Il CAI è anche questo.

Un caloroso saluto a tutti i soci ed un augurio di buona e sana attività in montagna.

*Il Presidente
Carlo Battistello*



Il flauto traverso e alcuni animatori

EDITORIALE

Cari soci,

anche quest'anno la rivista vive grazie all'apporto di materiale da parte vostra.

Dal 1946 la rivista Le Piccole Dolomiti si adopera per dare spazio alla voce dei soci del Club Alpino Italiano ed in particolare della nostra Sezione: far rivivere i loro momenti felici, avventurosi, far esprimere le emozioni, raccontare storie, dare indicazioni tecniche, notizie su altri soci che hanno partecipato alla storia del Sodalizio. Il tutto con un filo conduttore che ci accomuna: la montagna.

Rinnoviamo dunque a voi l'invito a scrivere e di farci pervenire entro il 31/12/2008 i racconti o qualsiasi scritto si voglia presentare, correlato di qualche foto, all'indirizzo e-mail segreteria@caivicenza.it specificando nell'oggetto: articolo per redazione LPD.

La veste grafica di questo numero è finalmente tutta a colori e corona un progetto comune di rinnovamento da parte della Redazione per cercare di portare il prodotto, sia nei contenuti che nella grafica, alla soddisfazione del lettore.

Un momento importante del 2007 per la nostra Sezione è stata sicuramente l'esperienza alpina vissuta sulle Dolomiti da un gruppo di nostri soci con il DAV di Pforzheim, città gemellata con Vicenza. La foto di copertina vuole imprimere nella storia questo evento come messaggio di apertura del Sodalizio verso le altre associazioni che operano nel settore.

La Redazione

INCARICHI SEZIONALI

L'Assemblea dei Soci del 31 marzo 2008 ha rinnovato le cariche sociali per il biennio 2008/2009.
Il Consiglio Direttivo del 7 aprile 2008 ha poi deliberato i ruoli all'interno della nostra sezione:

Consiglio Direttivo:

Presidente	Franco Pavan
Vice Presidenti	Paola Carpenter, Mauro Sartori
Segretario del Consiglio	Carlo Rainaldi
Tesoriere	Eugenio De Gobbi
Consiglieri	Federica Boifava, Maurizio Chendi, Luca Corradin Maurizio Dalla Libera, Luca Pacchin, Teresa Trentin

Revisori dei conti:

Carpenter Ronald
Casarotto Gianpaolo
Cavalli Pier Paolo

Rappresentanti all'Assemblea dei Delegati: Carlo Battistello
Pompea Colpo
Lorenzo Dalla Vecchia
Nicola De Benedetti
Olinto Pretto

I rappresentanti dei singoli gruppi e delle commissioni saranno:

Segreteria sezionale	Eliana Centomo, Luigi Bortolaso
Sede sociale	Scalabrin Renzo
Informatica	Carlo Battistello
Biblioteca	Gregorio Andriollo, Piero Benedetti
Rifugi e opere alpine	Eugenio De Gobbi, Olinto Pretto
Falesia di Gogna	Tranquillo Balasso
Falesia di Lumignano	Augusto Angriman
Attività culturali	Federica Boifava, Carlo Battistello
Scuola alpinismo, sci alpinismo e arrampicata libera "Conforto"	Lorenzo Dalla Vecchia
Commissione escursionismo	Ronald Carpenter
Scuola escursionismo "Pieropan"	Mauro Saterini
Commissione sentieri	Ronald Carpenter
Commissione gite	Lisa De Bortoli, Sergio Nichele, Mauro Saterini, Michele Savio, Fabio Todescato
Alpinismo giovanile	Luca Corradin, Cecilia Vitale
Gruppo grotte Trevisiol	Romano Trevisiol
Gruppo rocciatori R. Casarotto	Mauro Sartori
Commissione sci discesa	Luciano Belpinati, Mario Mazzaron
Scuola sci discesa	Laura Brusarosco, Mario Mazzaron
Gruppo Firn sci alpinismo	Eugenio De Gobbi, Bruno Dal Monico
Ginnastica presciistica	Ronald Carpenter, Pompea Colpo, Luca Corradin, Massimiliano Tivelli
Rivista "Le Piccole Dolomiti"	
Direttore responsabile:	Cristina Dianin
Redazione:	Barbieri Umberto, Casarotto Giampaolo, De Benedetti Nicola, Giovanni Monegato, Dario Zampieri
Gruppo di Camisano Vicentino	Giandario Frigo
Gruppo di Noventa Vicentina	Luca Pacchin
Associazione Sezioni Vicentine	Nicola De Benedetti

IL PRIMO GEMELLAGGIO CON LA CITTÀ DI PFORZHEIM

di Carlo Battistello

Pronto, ciao Lorenzo, l'appuntamento è per domani alle 12.30 circa, al lago di Misurina. Per fortuna che con la "tedesca" Anna, le comunicazioni in lingua tedesca sono sicure e veloci.

Anna, la prof di tedesco, gioisce per la breve vacanza che faremo sulle Dolomiti ma evidenzia una lieve preoccupazione per le ferrate da affrontare o i dislivelli programmati del percorso.

Siamo in sette: in allegria partiamo e arriviamo ad Auronzo verso le 11.30, tappa obbligata per un caffè. Ore 11.45 squilla il mio cellulare, "bitte, Carlo Battistello?" rispondo col mio distorto tedesco "ja ja", mi stava chiamando Bruno Kohl e rispondo "Moment bitte" "Anna Anna", per fortuna la mia interprete personale era lì, non la lascio per nessun motivo, "rispondi tu, sono gli amici di Pforzheim". "Sono già arrivati al Lago" mi dice, divulgo la notizia agli altri del gruppo e via di corsa, mezz'ora circa e siamo su anche noi.

Non servivano segni particolari di riconoscimento, bastava osservare, tra gli escursionisti nei pressi della seggiovia al Col de Varda, chi, di vedetta, puntava le auto che giungevano di lì a poco. E chi se non Bruno? Il simpaticissimo Bruno, alto più della media, dal cuore d'oro e n. 49 di scarpa.

Dopo le presentazioni l'allegria si faceva strada e si decideva di immortalarci tutti assieme con una foto.

Mi sentivo alquanto tranquillo per lo stato dei sentieri e delle ferrate da percorrere, in quanto da noi ben conosciuti ed inoltre per averli perlustrati con Lorenzo la settimana precedente. Una spruzzatina di neve sulla ferrata Merlone non ci aveva creato nessun problema e sicuramente, date le alte temperature di luglio, le chiazze bianche si sarebbero sciolte.

Tutti in fila in allegria, con gli zaini alquanto voluminosi. Il saliscendi per il sentiero Bonacossa tra roccette e incantevoli panorami, ci avrebbe portato diritti al rifugio Fonda Savio ove ci aspettava il gestore Florian e sua moglie con un bel vestito tirolese.

Per la lingua tedesca oltre ad Anna si cimentavano decisamente bene il Direttore della nostra scuola di alpinismo Lorenzo, (ormai lui è di casa in Austria) e la simpatica Vicepresidente della sezione Angelica mentre la prof Marina coinvolgeva gli amici di Pforzheim con un perfetto inglese.

I sei mesi di relazioni con l'assessorato ai gemellaggi del Comune, le e-mail, la preparazione per l'organizzazione in relazione anche alla parte culturale presso la nostra città, avevano

prodotto un bel volume di carte e mi avevano fatto conoscere, seppur “virtualmente”, il Presidente del DAV di Pforzheim Rolf Constantin ed il Vicesindaco Alexander Uhlig.

Ben presto, però, le comunicazioni formali lasciavano la strada alla simpatia e alla voglia di stare assieme, accomunati tutti dalla passione per la natura e per le escursioni in montagna.



Il gruppo impegnato sulla via ferrata del Monte Paterno

La sera, al rifugio, Angelica si metteva in posizione baricentrica per le traduzioni ed era alquanto vezzeggiata conversando piacevolmente come tra vecchi amici.

Il giorno successivo l'itinerario prevedeva Cima Cadin di nord-est per la ferrata Merlone e successivamente il raggiungimento dei rifugi Auronzo, Lavaredo e Locatelli.

Ai piedi della ferrata i componenti del gruppo degli “arditi” hanno indossato casco, imbracature, cordino, dissipatore e moschettoni, per dar sfogo al successivo gesto atletico sulla roccia.

La salita si rivelò meravigliosa, l'ambiente incantevole, la verticalità accentuata dal confronto con le vicine rocce dei Cadini. La neve della settimana precedente si era completamente sciolta e la compagnia era sempre più affiatata.

Sulla vetta si ammirava un panorama bellissimo che spaziava verso le Tre Cime di Lavaredo ed ancora la Croda Rossa, il Cristallo, e la cresta di confine.

Dopo la stretta di mano, le numerose foto ricordo ed un fugace panino, siamo ridiscesi riprendendo così il sentiero Bonacossa.

Nel frattempo Anna e Rolf, rinunciando alla salita, anticipavano l'itinerario per il rifugio

Locatelli. Alla sera Anna mi raccontava con entusiasmo quante cose aveva imparato da Rolf sui fiori e la vegetazione di quei luoghi. Rolf infatti, Presidente del DAV di Pforzheim è anche docente di biologia, ora in pensione.

Al rifugio Locatelli i gestori ci accolsero con simpatia, animando poi la serata in allegria per un compleanno. Ovviamente la nostra tavolata era sempre attenta e pronta alla partecipazione.

Nella stessa serata ci raggiunsero anche il nostro Vicepresidente Franco e la carissima Roberta, pronti e pimpanti per la salita del giorno successivo al monte Paterno.

Ecco, dunque, mattiniere come sempre, dopo la foto di rito presso il rifugio, le due delegazioni si incamminano verso la galleria che conduce alla forcella del Camoscio.

Teatro di cruente battaglie, questi luoghi hanno visto le sofferenze di tanti soldati che qui hanno perso la vita e tutti noi siamo felici di constatare il meraviglioso effetto della nostra pur giovane storia europea che in soli 50 anni ha trasformato un sentiero di guerra in un cammino di pace.

In galleria sono necessari casco e pila frontale. Ogni tanto una finestra interrompe il buio e ci permette di guardare giù nel burrone.

Questa volta Anna è in fila con noi, Bruno, davanti a lei, l'aiuta nei passaggi più impegnativi. La ferrata non è complicatissima e in snellezza arriviamo alla forcella. Qui inizia una breve ascesa verticale, oltre la quale un sentiero ci conduce alla vetta del Paterno, 2744 m.



Nei pressi del rifugio Locatelli

Le Tre Cime di Lavaredo sono lì, si toccano quasi con un dito e, come sempre sulle vette, ci diamo la mano, soddisfatti dell'ambiente che ci circonda.

La discesa verso la "Crode dei Piani" ci porta dalla parte opposta della salita, il sole è il benvenuto, talvolta però la sua insistenza ci fa sudare fino all'inverosimile.

Per fortuna possiamo concederci un momento di relax, assieme agli immancabili boccali di birra al rifugio Pian di Cengia. I giovani e simpatici gestori amano camminare scalzi e nell'andirivieni con pietanze e bevande di ogni genere creano allegria.

Recuperate un po' di energie, ci incamminiamo verso il rifugio Comici. Il sentiero è costeggiato da mughi e rododendri che ricoprono le rocce.

Franco e Roberta, chiamati dagli impegni familiari e di lavoro, ci lasciano a malincuore scendendo verso la Val Fiscalina, mentre noi ci fermiamo al rifugio.

Un piccolo terrazzino disposto nella parte sud del rifugio ospita già qualcuno di noi assieme a qualche scarpone fumante al sole. Il sole cocente spinge Bruno a predisporre un riparo con un ombrello in equilibrio tra una porta aperta, un soppalco e una colonnina. Sembra funzionare per un po' così. Ovviamente, dopo un po', arriva qualcuno ad interrompere l'incantesimo muovendo la porta e facendo cadere il tutto.

Di buon'ora, la mattina successiva, dopo colazione, eravamo sulla scalinata del rifugio con i nostri zaini, pronti per un'altra foto di gruppo che immortalasse la freschezza dei volti all'inizio dell'escursione.

Non era prevista nessuna ferrata, solo una lunga escursione verso i laghi di Cengia, la forcella Lavaredo, la forcella del Col de Mezo passando sotto i bastioni delle Tre Cime di Lavaredo, per raggiungere di nuovo il Rif. Fonda Savio passando per Malga Rimbianco.

Superati i 300 metri della prima salita, siamo in vista dei laghi di Cengia. A dir la verità è evidente quello più ampio che, grazie alla sua posizione, offre numerosi spunti per foto da cartolina.

Il sole è sempre più cocente e viene ben apprezzata l'occasionale brezza che a queste quote è sempre abbastanza refrigerante.

Driin, il cellulare squilla, "pronto". "Ufficio del Turismo e Gemellaggi del Comune di Vicenza". "Sì sono io" rispondo, ormai avevo un filo diretto con l'ufficio.

Comunico all'impiegata che tutto procedeva secondo programma e che all'indomani saremmo tornati tutti a Vicenza per completare il resto del programma.

Nel frattempo il gruppo aveva oramai già raggiunto la Forcella del Col de Mezo. Io e Lorenzo, sempre disponibile per eventuali aiuti, con passo spedito passiamo sotto i massicci delle tre Cime di Lavaredo fermandoci di quando in quando ad osservare i rocciatori sulle pareti strapiombanti. Sì, talmente strapiombanti che se uno di loro avesse deciso di rinunciare alla salita, nello scendere in corda doppia, si sarebbe trovato a penzolari nel vuoto e avrebbe dovuto fare l'altalena per riavvicinarsi alla roccia.

E' mezzogiorno, seduti sul prato consumiamo qualche bocconcino ma il bere è il desiderio comune di tutti noi. Si riparte per Malga Rimbianco, il sole è a picco e la calura è alimentata

anche dalla esposizione a sud del pendio. Lì la brezza non è di casa.

Ecco la malga, pronta ad offrirci il meritato boccale di birra fresca. Sparpagliati fra i tavoli, mescolati con altri ospiti arrivati in auto, diamo l'idea di chi un po' di fatica l'ha fatta.

La nostra meta, adesso, è il rifugio Fonda Savio, ci rimangono ancora circa 500 metri di salita.

Bruno, che ha notato il montacarichi del rifugio, telefona al gestore. Gli faccio notare che non si può salire col montacarichi “noi no” dice lui di rimando, “ma gli zaini delle signore si!”. E da allora, Bruno, è diventato il nostro “Gigante Buono”, altruista e attento alle “soluzioni alternative”.

L'ultima serata in rifugio trascorreva in piacevoli conversazioni alternate da canti di montagna nelle due lingue.

Il bel tramonto ci permette di chiudere con serenità la giornata pensando all'escursione del giorno successivo che, attraverso il sentiero Durissini e toccando il Rifugio Città di Carpi, ci avrebbe portati al lago di Misurina.

L'aria lievemente frizzante della mattina ci accompagna lungo il saliscendi delle forcelle. Ancora squilla il cellulare. L'impiegata dell'ufficio turismo del Comune mi dà le informazioni per la visita culturale del giorno seguente. Inizieremo con la visita al Teatro Olimpico.

Nel frattempo la temperatura è aumentata e fa sempre più caldo ma una bella rinfrescata nelle acque del lago di Misurina mitiga la calura accumulata durante la discesa.

Durante il viaggio di ritorno a Vicenza il termometro è salito fino a 41°. Per fortuna, le stanze dell'albergo a Vicenza sono dotate di aria condizionata.

La serata si conclude con la cena a Monte Berico nel suggestivo panorama offerto dalla collina. Allegria, scambio di doni e grande soddisfazione da parte di tutti.

Il giorno seguente, visitiamo il Teatro Olimpico e la città accompagnati da una guida in lingua tedesca.

In tarda mattinata presso la Sala Stucchi di Palazzo Trissino, l'Assessore al Turismo e ai Gemellaggi Pietro Magaddino accoglie le due delegazioni. Il Vicesindaco di Pforzheim Alexander Uhlig riporta con soddisfazione le attività svolte valorizzando il comune interesse per la montagna ed enfatizzando il ruolo di una interprete che, nelle traduzioni, riusciva a trasmettere anche le emozioni degli interlocutori. Il merito ed il sincero complimento ad Anna.

Ovviamente non poteva mancare un mio breve discorso quale rappresentante del CAI di Vicenza per sottolineare l'importanza di iniziative come i gemellaggi grazie alle quali persone di abitudini e culture diverse si avvicinano e accomunano esperienze di vita.

Una bella idea ospitare presso la nostra sede del CAI gli amici di Pforzheim per un breve spuntino di mezzogiorno. Pompea, piena di energia e di iniziative, aveva allestito due grandi tavoli pieni di ogni ben di Dio.

Il programma pomeridiano prevedeva le visite alla Chiesa di S. Corona, alla Villa

Valmarana e alla Villa Capra (La Rotonda). La calura era intensa ma gli alpinisti non mostravano segni di cedimento.

Più tardi ceniamo all'aperto nella magia della nostra Piazza dei Signori. Nonostante la calura, era un crescendo di ilarità e cordialità. Alla fine tutti a piedi fino all'albergo di Monte Berico per gli ultimi saluti. Come si conviene non abbiamo lesinato baci ed abbracci e in questo clima d'emozione ci siamo lasciati con la reciproca promessa di ripetere l'esperienza anche per i prossimi anni.

Veramente una bella esperienza.

I protagonisti di Pforzheim: Walter e Agnes Bühler, Gerhard e Lisbeth Siebenbom, Martina Dann, Arno Kessel, Lore Bellon, Karl Wagner e il presidente del DAV di Pforzheim Rolf Constantin; l'istruttore del DAV Christoph Senger; il Vicesindaco di Pforzheim Alexander Uhlig; il Gigante Buono Bruno Kohl.

I protagonisti di Vicenza: Roberta Nassi, Marina Gleria, Pierpaolo Cavalli; il presidente del CAI di Vicenza Carlo Battistello; i vicepresidenti del CAI di Vicenza Angelica Pollini e Franco Pavan; gli istruttori del CAI Lorenzo Dalla Vecchia e Pompea Colpo; l'interprete real time Anna Maestro.



I partecipanti al gemellaggio

90° ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA PIU ASPRA DELLA STORIA

TRAFOJER EISWAND – ORTLES - 1 SETTEMBRE 1917

a cura di Giuseppe Magrin

Se vi è stato nella lunga storia di guerra degli Alpini un fatto davvero emblematico del loro valore militare e della loro straordinaria abilità alpinistica (che precorre di gran lunga la istituzione di Scuole di alpinismo militari), questo è certamente il fatto legato alla occupazione e alla riconquista italiana delle Trafojer Eiswand, nel Gruppo dell'Ortles. Esso risale al 1917 e ne ricorre quest'anno 2007 il 90° anniversario.

Ricordare questi fatti, per chiunque abbia portato sul cappello una penna alpina costituisce uno straordinario motivo di orgoglio e di fierezza per essere appartenuto al corpo degli Alpini.

Il numero “Dicembre 1937” dell'introvabile e rarissimo “Notiziario alpino” una piccola rivista che veniva pubblicata a favore delle Truppe Alpine in armi, accenna a:

“Due brillanti azioni degli alpini: l'occupazione della Thurwieserspitze (3652 m. e della q. 3720 dell'Ortles 21-22-23 marzo 1917)”.

Si crede interessante, non fosse altro per una lettura cronologicamente più esatta di questi fatti, riportarne integralmente il testo, tratto quasi certamente come stralcio, da una delle pubblicazioni del colonnello Carlo Fetterappa Sandri.

“Forse più brillante ancora della azione compiuta dagli austriaci che nel marzo del 1917 occuparono di sorpresa la Hohe Schneid, anzi, pazzamente ardita, può dirsi l'impresa degli alpini contro la Hochjochgrat, cioè la cresta fra la Hochjoch e la vetta dell'Ortles”.

Così si esprime il colonnello Hermann Czant nel suo libro : *Alpinismus um die Gebirgsfronten*. Nell'espressione poco dottrinale, ma scultoreamente espressiva, è la sintesi di una di quelle superbe gesta di alpinismo tattico compiuto dai nostri alpini nella guerra mondiale: l'occupazione della Thurwieser Spitze (Cima di Trafoj 3652) –in realtà le due cime sono ben distinte e della quota 3720 dell'Ortles.

Nel marzo del 1917, la nostra occupazione della zona dello Stelvio, e più precisamente della zona delle vedrette dei Camosci e dello Zebrù, si estendeva dal Passo dei Camosci all'Hochjoch ed erano in nostro possesso le posizioni del Trafojer Eiswand, Cima Sciatori (q. 3500 fra il Trafojer Eiswand e il Thurwieser) Eiskogele, Thurwieserjoch, Ortlerpass.

Le posizioni nostre, presidiate da elementi del Battaglione Val d'Orco, comandato dal maggiore Carlo Mazzoli, erano fronteggiate da quelle nemiche del Kleinfenerkogel-Thurwieserspitze, Klein Eiskogele e della Vorgipfel dell'Ortles, posizioni che se pur non costituivano, per l'asperità del terreno interposto, una vera minaccia per noi, tuttavia rappresentavano preziosissimi osservatori in mano nemica, dai quali poteva essere spiato ogni nostro movimento e molestata la nostra stessa occupazione della Cima della Miniera, delle Pale Rosse e del Suldenjoch. Il comandante del Sottosettore “Valtellina” colonnello brigadiere Barco decideva perciò di procedere alla occupazione delle due cime elevatissime, ed assai

impervie dal punto di vista alpinistico, della Thurwieserspitze (3652 m.) e della q. 3720 del massiccio dell'Ortles, posizioni che, oltre a conferire maggior sicurezza alla nostra occupazione, avrebbero permesso completa osservazione in Val Trafoj ed in quelle del Nagler-Geister-Tuket.

Le prospettate due occupazioni avrebbero dovuto compiersi in stagione più avanzata, ma necessitava non indugiare: l'attività avversaria destava preoccupazioni, il 17 marzo avevano occupato di sorpresa la Hohe Schneid, attraverso una galleria nel ghiaccio iniziata nel novembre del 1916 (sic); si doveva evitare che nel frattempo il nemico potesse fare ancora un passo avanti e frustrare quindi i nostri progetti. Infatti la notte sul 21 marzo, l'attenzione del presidio della Cima Sciatori (così denominata con toponomastica di guerra la quota 3500 della Baeckmanngrat) fu richiamata da rumori insoliti che sembravano mine in galleria e lavori di scavo assai vicini.

Nel dubbio che tale attività preludesse ad una sorpresa da parte avversaria, il maggiore Mazzoli, comandante della difesa di Val Zebrù, nella notte stessa, nonostante l'infuriare della tormenta, spinse dalla Capanna Milano un'ardita pattuglia, 6 uomini, al comando del sergente Carlo Locatelli per i pericolosi canaloni della parete sud della Thurwieser, col compito di occupare per intanto la selletta ovest della Cima Sciatori che poteva presentarsi possibile meta della sorpresa avversaria. Poco più tardi la pattuglia, che intanto aveva preso possesso della selletta, veniva raggiunta da una squadra di minatori del genio (sottotenente Ambrogio Brasca) che aveva ordine di procedere ai lavori di contromina qualora il nemico avesse continuato a dar segni della sua misteriosa attività. Il mattino del 22 il Locatelli (promosso successivamente sottotenente per merito di guerra e che morì poi gloriosamente sull'Adamello), risalendo con una ardita pattuglia la parete sud est della Thurwieserspitze, con un paziente lavoro di incordatura, riusciva a porre piede sulla quota 3652. Già il capitano Radice con il sergente Giuseppe Tuana, bravissima guida di Bormio, avevano in precedenza quasi raggiunta la cima della Thurwieser. Di lassù il Tuana, tiratore infallibile, in due ore e mezzo circa, aveva colpito ben cinque vedette, senza che il nemico potesse percepire donde venisse quel fuoco micidiale. Ma l'ultima sentinella, solo leggermente ferita, aveva potuto individuare l'origine della fucilata che l'aveva colpita. Allora le artiglierie nemiche e le mitragliatrici della Vorgipfel concentrarono il fuoco sui due audaci ancora appiattati fra i ghiacci; a stento, strisciando di roccia in roccia, poterono ridiscendere al Passo dei Volontari. Posto piede in vetta, occorreva lottare con le furie della natura e con la eccezionale asperità del terreno.

A presidiare la vetta venivano lasciati quattro alpini, i quali con occhio vigile e cuore saldo, stettero l'intera notte aggrappati alle rocce, stoicamente resistendo ad una tremenda bufera che pareva mettesse alla più dura prova il loro ardimiento. Al solito, nei primi giorni dell'occupazione, i disagi della vita lassù furono gravissimi. Gli scalatori avevano portato seco i viveri e il fornello a spirito, avevano tre sacchi a pelo e un bidone di marsala. La tormenta infuriava, per ripararsi dal freddo che la tormenta rendeva insopportabile, gli alpini si diedero subito a scavare una galleria in ghiaccio che poi crollò loro addosso senza gravi conseguenze. Ne ricostruirono tosto un'altra.

Nei giorni seguenti, l'occupazione fu resa stabile con la sistemazione di baracche e fu attuato un collegamento a mezzo corde e chiodi da roccia, fra la vetta conquistata e la Cima Sciatori lungo un canale: via squisitamente alpinistica e pericolosissima, specie d'inverno con il gelo e il ghiaccio. Ma gli alpini rimasero sino alla fine della guerra (sic), vigili scolte ad osservare dall'Ortles allo Stelvio.

Intanto dalla vicina Vorgipfel (q. 3862) il nemico teneva una attitudine sospetta, tale cioè da lasciar supporre che tentasse l'occupazione della sottostante q. 3720, occupazione che, ad onta delle eccezionali difficoltà di percorso, gli sarebbe stata agevole, potendo esso disporre di elementi alpini di provato valore e capacità che già presidiavano quelle aspre posizioni. Sembrò quindi opportuno di far procedere altresì alla stabile occupazione della quota 3720, perché se l'avversario fosse riuscito a prevenirci, avrebbe reso pressoché insostenibili le nostre posizioni dell'Ortlerpass e dell'Hochjoch. Il mattino del 23 marzo, una nostra pattuglia, guidata dal tenente Ercole Bellani risalì il versante sud e sud-ovest della quota 3720 e dopo aver superate aspre difficoltà, riuscì a raggiungere la cima prendendone saldo possesso e resistendo ad una terribile bufera di neve che infuriò per tutta la notte successiva.

Con l'occupazione delle due alte quote, noi ci assicurammo due osservatori di capitale importanza

che ci dettero il netto dominio della Val Trafoj sino al Giogo dello Stelvio, ci permisero di vigilare tutto il versante nemico, dal Gruppo Nagler-Geister-Tukett e ci garantirono da qualsiasi sorpresa dalla Vorgipfel e dall'Ortlesspitze.

Le due belle, ardite, alpinistiche azioni dei nostri alpini pochi giorni dopo furono seguite da un'altra audace gesta compiuta in fraternità d'intento con l'arma sorella, superando enormi difficoltà di trasporto, dovute al terreno impervio ed all'inclemenza del tempo, gli artiglieri riuscirono a piazzare un pezzo da 75/906, già in posizione a Capanna Morbegno, sulla posizione dell'Hochjoch oltre i 3500 metri: il pezzo trasportato a più alta quota fra i settori montani della guerra mondiale.

Nota: il racconto privo di firma dell'estensore, ignora forse per ragioni di propaganda di Regime, le successive travagliate vicende belliche e le contese per il possesso della Trafojer. Lo riportiamo per alcuni particolari che possono risultare interessanti per una ricostruzione delle vicende relative alle prime occupazioni della Trafojer da parte italiana.

Breve biografia di Guido Bertarelli.

Guido Bertarelli nacque Milano nel 1886. Si laureò alla Bocconi nel 1909 e allo scoppio della I Guerra Mondiale si arruolò volontario.

Forte alpinista, uno dei pionieri dello sci, conosceva bene il Gruppo Ortles-Cevedale.

Fu assegnato proprio lì, a dirigere e ad istruire gli Alpini ed i Volontari sulle tecniche alpinistiche, sciistiche e di movimento in montagna.

Uomo di poche parole, sempre sereno, equilibrato, di grande buon senso, aveva una cultura vastissima della quale non faceva sfoggio ma che gli permetteva di rispondere a tono su qualsiasi argomento.

Figura di spicco nel Touring Club Italiano, nel Club Alpino Italiano e successivamente nell'Associazione Nazionale Alpini. La montagna gli restò sempre nel cuore.

Nel dopoguerra, aiutato dal fedele amico Giuseppe Tuana, si impegnò nel recupero e nella ricostruzione dei Rifugi Alpini devastati dalla guerra appena finita, anche quelli in alta Val Venosta nel frattempo passati all'Italia.

Nel 1929 ricostruì a sue spese la Capanna Milano in Val Zebrù, dedicandola al V Alpini ed alla memoria di tutti i commilitoni caduti.

La Capanna Milano era il suo regno e proprio lì compilò, assieme ai suoi Alpini che avevano combattuto le battaglie per la Trafojer, una poderosa monografia fotografica e illustrativa sulle battaglie stesse.

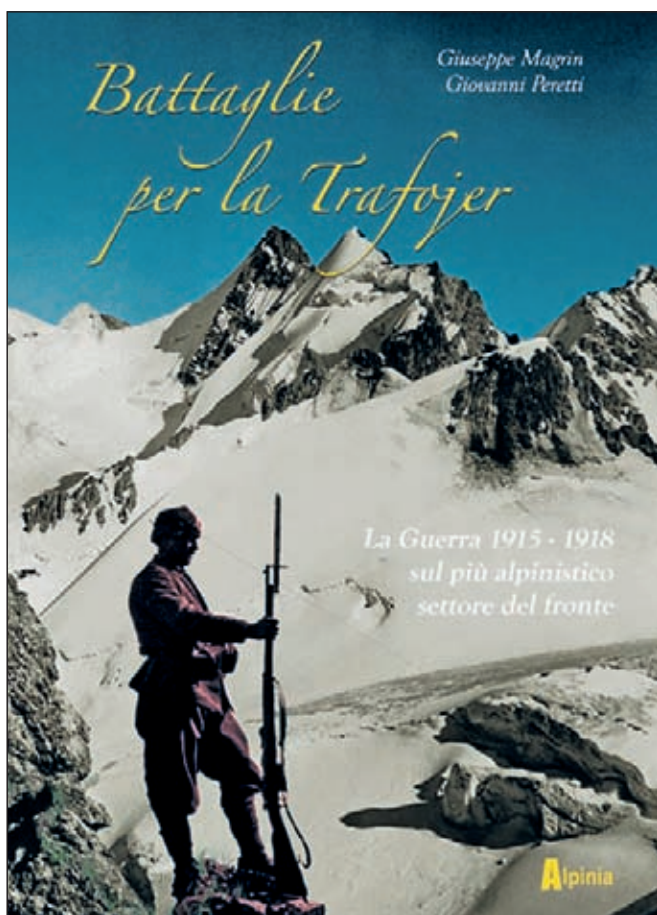
Il suo intento era di lasciare un segno di ricordo e di monito ai posteri.

Il libro "Battaglie per la Trafojer" propone l'Album del Tenente Bertarelli, integrale, così come lui lo compilò.

In questo modo, il suo intento e la sua volontà sono stati rispettati.

N.D.R. La Editrice Alpinia di Bormio (SO) pubblicherà in occasione dell'anniversario un prestigioso e documentatissimo volume sui fatti in parola dal titolo: "Battaglie per la Trafojer". € 60,00. Per la prima volta viene pubblicata integralmente la documentazione raccolta e appartenuta a Guido Bertarelli, uno dei fondatori dell'ANA e Presidente Nazionale del CAI e del Touring negli anni tra le due guerre, ufficiale volontario nella Grande Guerra e figura di straordinario rilievo nel panorama culturale milanese e nazionale. Si aggiungono inoltre le testimonianze di parte austroungarica e molti altri documenti, fotografie, schizzi e materiali documentali raccolti da uno specialista di storia della guerra in alta montagna come il Ten. Col. degli Alpini Giuseppe Magrin, già autore di prestigiose pubblicazioni in materia di guerra alpina.

Il volume in edizione pregiata e a tiratura limitata già in gran parte prevenduto, e quindi disponibile in pochissimi esemplari, può essere richiesto direttamente all'editore anche tramite il sito www.alpinia.net



NUOVE ARRAMPICATE IN PASUBIO

a cura di *Tranquillo Balasso*

PASUBIO – ALTA VAL SORAPACHE

pilastro “El Guardian de Sorapache” (toponimo proposto) Parete sud, via POSINA

Aperta da: Tranquillo e Placido Balasso il 18.02.2007

1ª ripetizione: Luciano Franceschi e Tranquillo Balasso il 04.08.2007

Si tratta di una bella arrampicata di soddisfazione su roccia particolare ma buona, in ambiente solitario.

Dal parcheggio di Contrà Doppio 3 km dopo Posina, si attraversa il prato antistante la casa alpina S. Zeno (direzione sud), si guarda il torrente Pache e si prosegue, risalita la sponda opposta, per il prato verso ovest fino ad imboccare la carrareccia della Val Sorapache (segna-
via n. 377) che risale fino alla confluenza con la Val del Tauro (fino a qui ore 0,45).

Si sale ancora per venti minuti circa, poi, quando il sentiero si fa pianeggiante ed attra-
versa un bosco di faggi, si può notare sulla dx (senso di marcia) il bel pilastro posto a guardia
della Val Sorapache, con la sua stretta parete sud dove sale la via Posina.

Si continua ancora per alcuni minuti fino ad incontrare le prime rocce, sotto a queste in
direzione est fino alla base della parete sud del pilastro (ore 1,15).

La via attacca nel punto più basso della parete sud (ometto), è ben chiodata (chiodi nor-
mali), ma si consiglia comunque di portare qualche chiodo e dei friends piccoli.

Per la discesa: a corde doppie lungo la via S5 e S3 (corde da 60 m).

La via Posina si può ripetere da febbraio a novembre anche con il Pasubio innevato.

La sua felice esposizione a sud e la sua altezza rispetto alle cime poste dall'altro lato della
valle permettono al sole di riscaldare il pilastro dall'alba al tramonto.

Una volta salita la via Posina si può proseguire lungo la via “Più su ndemo mejo stemo”,
compiendo così una cavalcata ideale che riempie bene la giornata.

Al momento la via conta quattro ripetizioni.

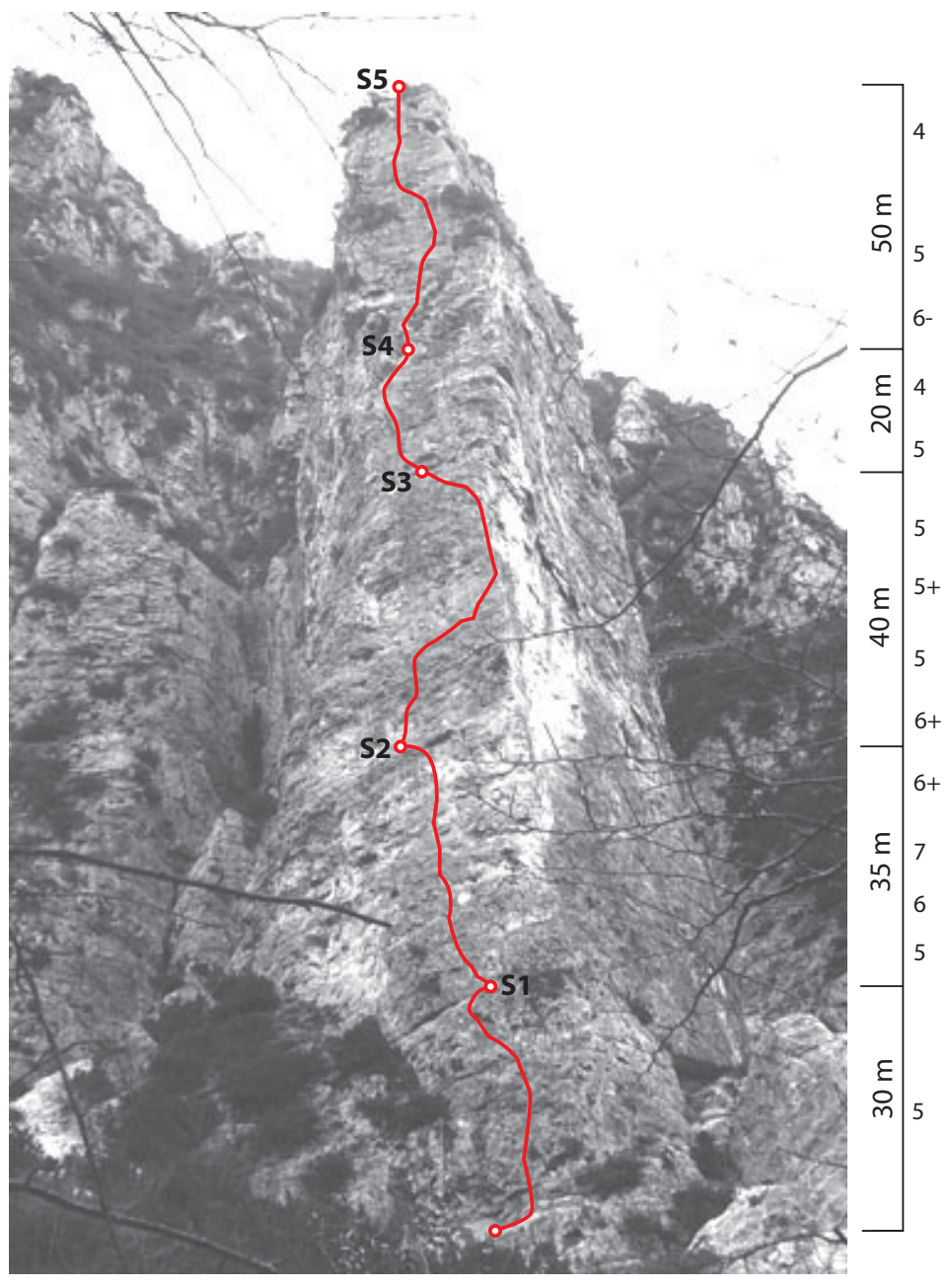
Nota:

durante l'apertura sono stati trovati per un tratto di una decina di metri dei chiodi e due
moschettoni in ferro utilizzati per la calata e lasciati da un precedente tentativo, effettuato
probabilmente negli anni '60.

Pilastro El Guardian de Sorapache

Parete Sud - Via "Posina"

Tranquillo e Placido Balasso, 18.02.2007



PASUBIO – VAL SORAPACHE – FRATI BASSI FRATÒN

Parete est, via DEL BARBA

Aperta da: Tranquillo e Placido Balasso il 27.07.2007

*1ª ripetizione: Luciano Franceschi, Tranquillo Balasso e Michele Benetti
il 11.08.2007*

Si tratta di una bella arrampicata di soddisfazione su roccia buona in ambiente solitario.

Dal parcheggio di Contrà Doppio, 3 km dopo Posina, si attraversa il prato antistante la casa alpina S. Zeno (direzione sud), si guarda il torrente Pache e si prosegue, risalita la sponda opposta, per il prato verso ovest fino ad imboccare la carrareccia della Val Sorapache (segnavia n. 377), che risale fino alla confluenza con la Val del Tauro (ore 0,45).

Si prosegue per altri 100 m, poi si attraversa il bosco verso sx (ometti), si entra nel greto del torrente Pache, che si risale fino alla base delle pareti di sinistra.

Sotto a queste, per tracce di camoscio in direzione est si passa sotto tutta la parete nord del Fratton, per poi risalire la base della parete, fino a portarsi sotto la dirittura della cuspide sommitale.

L'attacco è situato alla base (ometto) di una bella placca inclinata e priva di mughi (ore 1,15). L'itinerario sale tra la via Bernardi-Fontana del 1959 (a sinistra) e lo spigolo nord-est Pozzo-Giordani del 1936 (a destra).

La via è ben chiodata (chiodi normali), si consiglia comunque di portare qualche chiodo e dei friends medio-grandi. La roccia è buona, salire comunque con circospezione.

Al momento l'itinerario conta cinque ripetizioni.

Discesa consigliata: dalla vetta della cuspide si scende lungo la parete ovest della stessa, si continua per altri dieci metri lungo un canalino detritico della parete nord fino ad un terrazzino con mugo posto a destra guardando la parete (45 metri). Con altri 50 metri si arriva ad una grande cengia sempre sulla parete nord. Da qui con 60 metri si scende alla grande spalla mugosa.

Stando sotto la parete nord si scende camminando verso est fino alla prima sosta dello spigolo "Pozzo" (spigolo nord-est).

Da qui con 40 metri si è alla base della parete est 50 metri più a valle del punto di attacco della "Via del Barba".

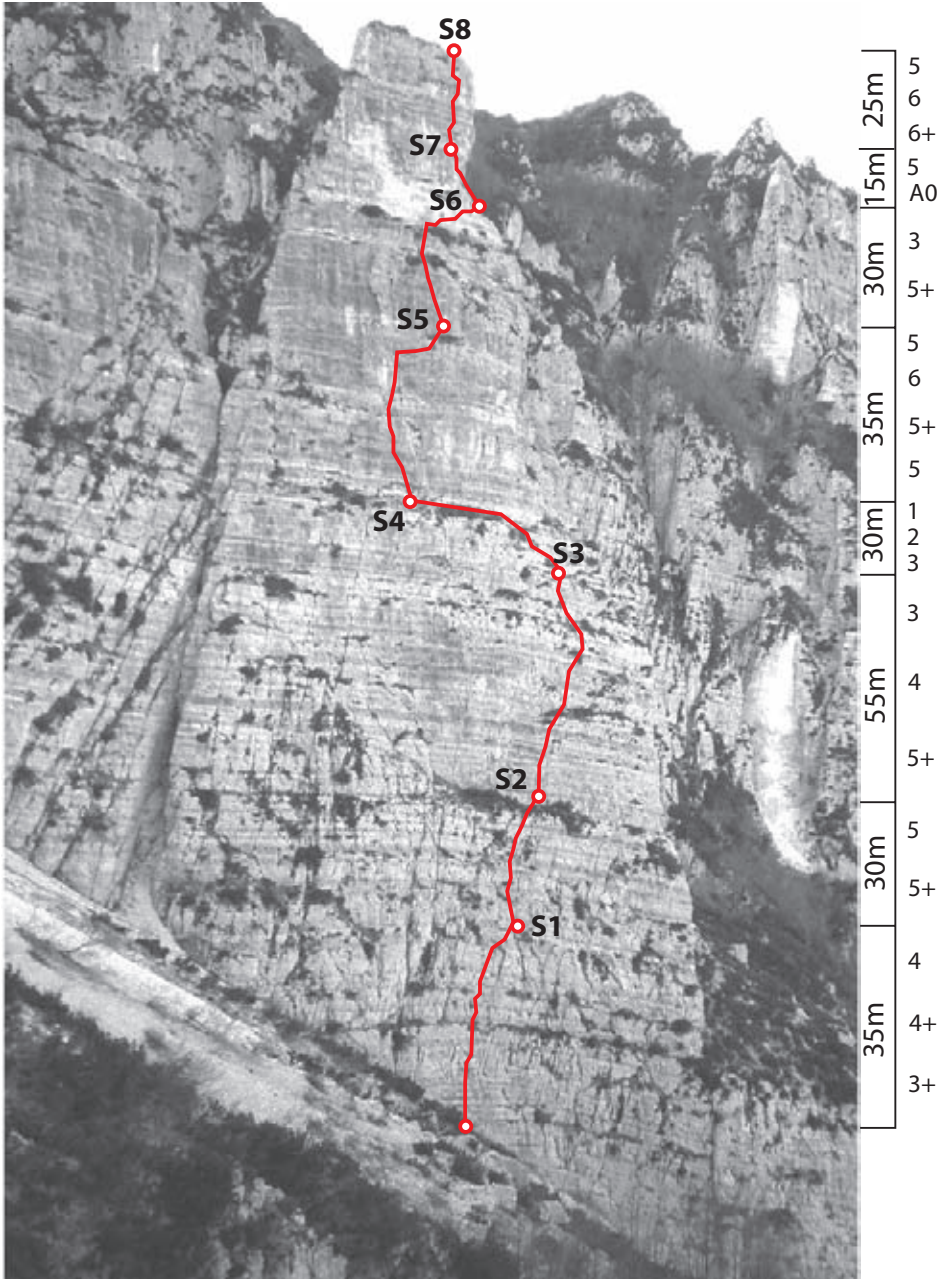
Note:

El Barba, alias Walter Zambon, "boss de Posina", è il proprietario della Trattoria all'Alpino dove si possono mangiare i migliori gnocchi della valle e non solo, preparati con passione e cura dalla moglie Giovannina.

Dal Barba, che accoglie sempre gli alpinisti con cordialità, si possono avere ulteriori informazioni sulle arrampicate della valle.

Fraton parete est
via "del Barba"

Tranquillo e Placido Balasso - 27.07.2007



PASUBIO – ALTA VAL SORA PACHE

via PIU' SU' NDÈMO MEJO STÈMO

Aperta da: Tranquillo e Placido Balasso il 29.07.2007

Si tratta di una bella cavalcata di brevi cime e campanili in ambiente solitario e selvaggio.

Dal parcheggio di Contrà Doppio, 3 km dopo Posina, si attraversa il prato antistante la casa alpina S. Zeno (direzione sud), si guarda il torrente Pache e si prosegue, risalita la sponda opposta, per il prato verso ovest fino ad imboccare la carrareccia della Val Sorapache (segnava n. 377) che risale fino alla confluenza con la Val del Tauro (fino a qui ore 0,45).

Si sale ancora per 20 minuti circa, poi quando il sentiero si fa pianeggiante e attraversa un bosco di faggi, si può notare sulla destra (senso di marcia) il bel pilastro posto a guardia della Val Sorapache, con la sua stretta parete sud dove sale la via Posina.

Si continua ancora per alcuni minuti fino ad incontrare le prime rocce, sotto a queste in direzione est fino a qualche decina di metri prima del pilastro “El guardiàn de Sorapache”.

Si risale il ghiaione con direzione nord-ovest seguendo le tracce di camoscio, che portano ad un breve salto da risalire fino alla base di una parete rivolta a sud.

Si prosegue verso destra alla base di questa (direzione est) fino all’inizio di un breve camino.

Lo si risale per alcuni metri fino a trovare sulla destra un chiodo e un cordino su clessidra, punto di attacco della via (ore 1,20).

L’itinerario cavalca un susseguirsi di cime e campanili, che partendo idealmente dalla via Posina, con direzione nord-ovest, terminano in prossimità della Galleria Fortino, posta un centinaio di metri a est della Forcella della Teleferica.

Questa zona ancora selvaggia è formata da brevi cime, forre e pareti che digradano a sud. È delimitata a est dalla Val de Tauro, a ovest dal Vallòn della Teleferica e termina nel suo punto più alto alla Galleria Fortino.

Il percorso della via non è sempre obbligato, si consiglia di rimanere il più possibile lungo la linea ideale di collegamento tra le varie cime con direzione nord-ovest. Lungo la via sono stati lasciati alcuni chiodi, cordini e fettucce su clessidre e mughi che servono più che altro ad indicare la via di salita. Portare qualche chiodo e un certo numero di cordini indispensabili nel caso si decida di proseguire di conserva (consigliato).

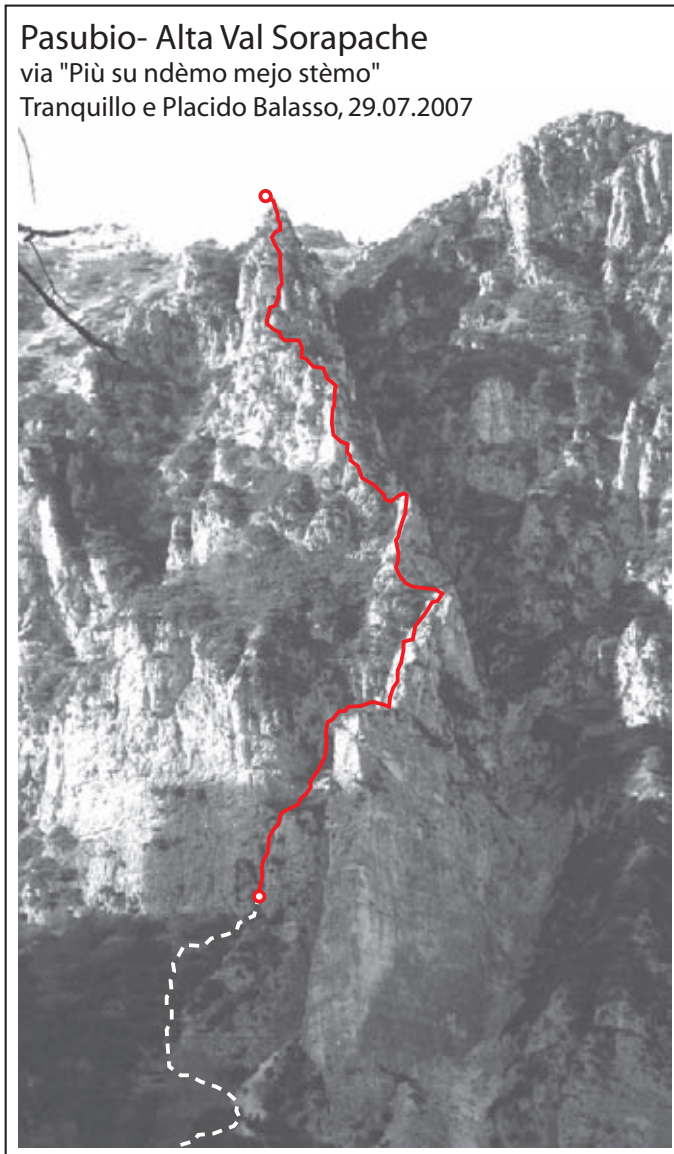
Visto il tipo di itinerario e le modeste difficoltà (qualche breve tratto di quarto grado, il resto terzo e secondo), si suggerisce di effettuare la “cavalcata” con scarpette da avvicinamento.

Per la discesa:

1- Dalla Forcella della Teleferica si scende l'omonimo Vallone in direzione sud fino ad incrociare il sentiero della Val Sorapache, qualche centinaio di metri a monte di dove lo si abbandona per l'attacco della via.

2- Si continua per la vecchia carrozzabile in direzione Cima Palòn e che porta all'Arco Romano, fino ad incontrare il sentiero che scende in Val Sorapache (segnavia).

3- Dal Passo degli Alberghetti si scende per la Val Pruche. Il sentiero sbuca un centinaio di metri a monte di Contrà Doppio.



RIMPIANTO

di Alessandro Cadorini

Erano i primi giorni dell'estate di qualche anno fa.

Il tempo non era dei migliori ma avevamo deciso di trovarci lo stesso per arrampicare sulla torre Venezia in Civetta.

Io ero arrivato la sera prima, il venerdì, da solo.

Parcheggiato, avevo preparato il mio giaciglio con branda e sacco a pelo, sullo sfondo la torre Trieste che stagliava la sua sagoma nera su un cielo scuro e velato da delle nuvole.

Arrivò subito mattina e arrivò anche Bortolo con Luca, un altro compagno.

Sentii l'auto che saliva la strada... saranno state le 6.

Ci preparammo in fretta.

Il cielo al mattino cominciò ad addensarsi di nuvole grigie e basse... la temperatura si fece più fresca.

In poco tempo fummo alla base della parete e, nel mentre ci preparavamo cominciò a piovigginare.

Saranno state le 8. Ci guardammo in volto e fu palese che per quel giorno non avremmo arrampicato.

Volevamo ripetere la Via Andrich alla Venezia, Bortolo ci teneva molto e anch'io ci tenevo assai.

Per una cosa o per l'altra non avevo mai avuto occasione di riprovarci.

Beh... "o ndèmo su o ndèmo casa" è inutile che stèmo qua a perdere tempo!!

Bortolo fu categorico! O andiamo su' anca con la pioggia o andiamo via.

Decidemmo per la seconda ipotesi.

Quell'estate passò, come quella successiva, ma di riprovarci ancora assieme non ne abbiamo più avuto occasione.

Vuoi per la mia ambizione di fare altre vie su altre montagne, vuoi per le coincidenze che ci trovano sempre impegnati a fare dell'altro.... vuoi per il tempo... e poi c'è sempre il detto:

"tanto le montagne son sempre lì....non scappano! C'è più tempo che vita!".

AGGIORNAMENTO

SCUOLA CONFORTO 2007

DIECI PICCOLI ISTRUTTORI IN “HALB – PENSION”

di Federica Boifava

Battaglin! Dove accidenti sei?

Lattine vuote, gorgoglii, sonno di luppolo per il nostro bell'addormentato.

La diligenza Bernardi lascia Vicenza Est senza la carrozza viola del Dalla Vecchia che ancora scalpita in Marosticana aspettando il compagno fuggito per un soffio alla malia di Morfeo.

Alessandro, alle porte autostradali, tace e aspetta. Forse ascolta la radio? Intanto i fanali della Seat del Basso restano accesi. (aufwiedersehen batterien!)

Arrivo alle falde del Gross Glockner. Impeccabili vacche austro-ungariche (quelle a quattro zampe... mai mi permetterei d'oltraggiare il gentil sesso, Freulein Rottermeier!) pascono grosse e calde l'erbetta da cartolina.

Il gruppo riunito a colpi di pizza e panini allo speck gaiamente risale la via che porta allo Studlhutte. La teleferica Provvidenza fa sì che i sacchi volino diretti al rifugio e gli otto piccoli istruttori (due arriveranno in eroica solitaria sol domani) sgambettano leggiadri fino al cupolone turchino del rifugio, farneticando di massaggiatrici thailandesi settantenni.

Le fatiche

La cena.

Ore 18:30

Wagner infuoca l'orchestra. I nostri eroi afferrano il piatto a due mani (tant'è grosso), dragano la pentola, insudiciano le fauci.

Austria 0, Italia 1.

Sfilano i formaggi, le carni; il cuoco cardio-chirurgo-pazzo-latitante sferruzza di coltello.

Patate, posate, verzura d'ogni sorta si battono con i vicentini e quando pare di rivivere Caporetto ecco che gli italiani sfoggiano l'arma segreta e al grido “ la boca no la xè straca se no la sa da vaca” affondano il colpo mortale.

Austria 0, Italia 2: vittoria al bel paese.

Vapori. Umori.

La via normale

Squillo di trombe (anali), rullo di tamburi (gastrici), fiatella marcia e scarponi ai piedi.

Scenario patagonico: Cerro Glockner.

Orda selvaggia di alpinisti e guide alpine (una anche donna). Neve, nebbia davanti, nebbia dietro, nebbia nei pantaloni.

Otto coraggiosi istruttori si immettono nell'autostrada che porta alla vetta. Ramponi ai piedi, piccozza fra i denti, bresaola equina nello zaino (solo di alcuni): il Gross Glockner ascolta musica e va in acido.

I berici raggiungono la base delle rocette finali all'urlo di "arrivano i nostriiii". Geme la Materia Minerale al morso del rampone impazzito del cliente gommoso. La cordata Basso-Vicentini-Battaglin-Boifava medita l'omicidio di una trentina di austriaci ma si trattiene in rispetto dell'ospitalità.

"Vecio, spèta che toca a mi" a caratteri cubitali nelle orecchie del Berg Fuhrer.

Dialetto veneto, sbuffi in lingua dobermann e... i nostri eroi son sulla vetta!

Berg Heill!

E poi di nuovo, nella bolgia dei dannati sognando una d'annata bottiglia... rosso magari).

L'obice punta il rifugio. Coordinate in tasca forse solo al Bernardi, l'ora invece chiara a tutti: si cena alle 18:30.

Cciù Becks

Arrivano in due, solitari guerrieri, l'un da Montagnana, l'altro da Lumignano.

Arrivano gli "Gnani".

Trafelati, schiacciano il bottone per la chiamata radio della teleferica e al metallico austriaco che riceve berciano impavidi: "cciu becks" (two bags, ndt)

L'austroungarico se la ride e carica il fardello.

Domani che si fa?

Pensione completa.

Bilancio della giornata: Alessandro privo di un arto; Lorenzo massacrato alla schiena; Pompea che ride di Lorenzo; Paola che fremente per la gita del domani; Andrea che aspetta il cielo sereno; Fede che ride; Mauri che magnifica la "pensione completa"; Gigio Nazionale che spiega le conserve; Matteo beve birra; Nicola veste Montura.

La cena

Tiro al piattello, piuttosto al piattazzo, giro di zuppa e cuoco che è pazzo. Petto d'oca in salsa agrodolce, baci suini e purè sulla falce. La lotta si spegne e riaccende con foco, ma vince la torta che uccide con poco. Austria 1, Italia 0.

Procellosa oscurità. Crucco non identificato che raschia il silenzio rombando di naso.

Nuovo Mattino

Quattro se ne vanno.

Mauri, Lorenzo, Pompea, Ale.

Niente pensione completa ma giro a Lienz e poscia a casa.

Sei restano.

Gigio e Paola. Andrea e Fedè. Una cresta. Studlgrat.

Sinfonia Fantastica di Berlioz.

Il sole coccola gli intrepidi e la cima sorregge di nuovo i piedi ramponati dei quattro piccoli istruttori.

Matteo e Nicola. Coppia di fatto. Via Normale per loro e gloriosa fetta di torta al rifugio come meritato premio, altro che principine e principesse: tappeto rosso a sua maestà l'edulcorata!

Con sifonata finale per lo spuntino (svuotati i portafogli con radler e pane e speck) i sei rimasti discendono la Birge, camminando come storpi, tenendosi la pancia, vendendo l'anima al diavolo per far sparire lo zaino.

E voi, voi, popolo Conforto... voi?

Come avete potuto abbandonare la neve e lasciare al loro destino questi piccoli dieci istruttori?

Con questo finale alcolizzato vi lascio e con un click di moschettone sparisco.

E come direbbe il sommo Capossela: astamblanfemininkutan, melingeli stickestuck, malingut!

zan zan!

LA PRIMA VOLTA IN LAVAREDO

di Piergiorgio Franzina

All'avanguardia della nostra spedizione del 1960 in Sudtirolo con me c'è solo Bepi Al-dighieri. Gli altri membri: Vittoriano Novello, Marco Dal Bianco e il Boccia arriveranno di rincalzo, una volta fissato il campo base. Obiettivo della spedizione: Tre Cime. Durata: finché dureranno i schei.

Il 10 agosto, raggiunta la zona delle operazioni con mezzi di fortuna (treno, pullman, gambe), ci assestiamo in una comoda piazzola, trasmettendone quindi le coordinate agli altri, rimasti in pianura: "Troverete la nostra tenda a due passi dal Rifugio Lavaredo, vi aspettiamo la sera del 13."

* * *

In attesa del ricongiungimento ci dedichiamo alla ricognizione, come s'impone ai nuovi arrivati: andiamo per sentieri, saliamo sulla Cima Piccola e passiamo in rassegna, forti della Guida Berti, il gran teatro delle pareti Nord, dove si sono esibiti da due anni a questa parte, tedeschi, svizzeri, francesi, cortinesi. Lo sguardo scorre subito sugli itinerari degli anni '30, i "classici" che sentiamo alla nostra portata; poi va a cercare le vie recenti, sulla scorta delle relazioni apparse sulla Rivista Mensile la scorsa stagione. Su queste per ora non abbiamo mire: le nostre competenze tecniche non arrivano alle diavolerie messe in atto dai primi salitori; la nostra attrezzatura poi è inadeguata, per non parlare dello stato di forma, che ci sembra tutt'altro che perfetto. Come poter pensare, poniamo, alla via aperta da Hasse, Brandler e compagni? Ripetuta l'anno scorso da alcuni personaggi di gran taglia, ha richiesto a tutti tre giorni di permanenza in parete, confermandosi impresa di altissima difficoltà, riservata a specialisti. Perciò sarà prudente che noi, poveri alpinisti della domenica, si differisca ogni velleità a tempi migliori, e si attenda che, a forza di ripetizioni, dette vie si ripuliscano e si addomesticino un po'. Ci limiteremo per intanto ad unirli al pubblico che affluirà agli attacchi, se qualche cordata vi darà spettacolo durante la nostra permanenza.

Il 13 infatti, correndo voce che una cordata francese abbia attaccato, appunto, la "Hasse-Brandler", corro con Bepi sotto la Nord a curiosare. Gli scalatori sono forse al quinto o sesto tratto di corda, dispersi in un mare di strapiombi, e martellano di buona lena. Sono fermi. Forse stanno allestendo la sosta per bivaccare. Non mancano gli spettatori, tra cui un tale (giornalista?) che urla invocando ripetutamente "Mazeaud! Fontenelle!" ottenendo come risposta solo qualche sassolino che piove lontano dalla base della parete. Ce ne stiamo lì a scrutare da varie posizioni e a scambiare opinioni con i presenti fino a sera.

Intanto, secondo programma, arrivano Vittoriano con la sua Brusajachéte (Lambretta:

così battezzata dalle Piatoe de Lumignan, noto gruppo rocciatori vicentino), e Marco col Vespon; con lui il suo “secondo” abituale, Danilo Castellan detto Bocia. Li troviamo acquartierati in rifugio, pronti alla “conferenza tecnica” per decidere sul da farsi. Domani Spigolo Giallo, posdomani “Comici-Dimai” della Grande: così deliberiamo, data un’ultima occhiata alla Guida Berti, che lascio a Marco (la vuol rivedere per conto suo), con la raccomandazione di averne cura, anche se porta i segni del tempo, perché appartiene alla biblioteca del C.A.I. che me l’ha prestata.

Spunta caliginosa alquanto l’alba del 14. All’attacco troviamo lo Spigolo già occupato: una cordata è impegnata sulla fessura iniziale, un’altra attende alla base e altre precedono, a sentirne i richiami tra la fitta nebbia. Nessuno che parli italiano, anche tra quelli che ci seguono accodandosi. Partito Marco (il più in forma, gli si deve la precedenza), Vittoriano mi cede il passo con un “tira ti”, tipico: le difficoltà previste sono ampiamente alla sua portata, ma lui, fin dal tempo in cui m’impartiva i primi rudimenti dell’arte arrampicatoria (chiamiamola così), sa che gradisco poco la posizione di secondo in cordata. Mi invita quindi a prendere la testa, rinunciando perfino al comando alternato.

Alla fessura iniziale fa seguito un tratto meno difficile; ma proprio lì comincia a tirare un ventaccio boia, con grandine e poi neve. Le cordate allineate sullo spigolo, si scompaginano e, per quel che riesco a vedere tra le volute di neve, cominciano a ritirarsi, traversando verso la via Witzemann, che richiede una sola doppia per tornare alla base: ma cosa temono, mollare tutto per quattro fiocchi... Noi invece tiriamo dritto, seguendo Marco, che incalza l’unica cordata (tedesca) rimasta in gioco, e procediamo sul filo dello spigolo che si raddrizza mostrando i denti. Qui le cose si fanno serie: la neve ci investe di lato e attecchisce dappertutto, il gelo morde costringendomi a soste frequenti ai chiodi per litigare con le mani ghiacciate; davanti a me anche il Bocia sacramenta, in preda ai diavoli.

Ad un certo punto il treno si ferma: può essere che quelli di testa trovino del filo da torcere. Marco è bloccato, ed il Bocia non lo può raggiungere al suo punto di sosta: deve attendere che il secondo della cordata sovrastante gli faccia posto. Io gli sono proprio sotto, mi fermo in emergenza ad un chiodo e attendo eventi. All’improvviso, da sopra, un’esclamazione, un tonfo, sbattimento di ferraglia! Qualcosa frulla per aria! All’istante, ridda d’imprecazioni! Nel più rude gergo dei metalmeccanici scledensi! Mi sporgo: qualcuno è volato, ma non riesco a distinguere nulla in mezzo alla buriana; tuttavia capisco che non è successo niente di grave quando il Bocia, dopo un po’, riprende a salire.

La tempesta tende a placarsi quando, usciti sulla spalla della Cima Piccola, Vittoriano ci mette in posa, noi e i tedeschi, per foto ricordo. Quindi scendiamo insieme cautamente per la normale. L’ho percorsa due giorni fa con Bepi, ma quasi non la riconosco per la strana veste invernale che ora indossa. Ripassiamo sotto lo Spigolo: mi capiterà di salirvi ancora un paio di volte, a distanza di anni. Ma con la roccia ben riscaldata dal sole.

Entro in rifugio bagnato fradicio, strizzo tutto ed appendo il maglione ad un trespolo accosto alla stufa, contendendo il posto ad altra robaccia altrui. A sera, bando all’avarizia, pasto

completo: arriva il rancio e con esso, inaspettate, due vecchie conoscenze: Renato Gobbatto, detto Bagnin, e Toni Marchesini che, trovato posto, chissà come, nel rifugio affollato, si uniscono alla congrèga dei pochissimi italiani presenti. Mentre si ciancia (di montagna, come d'obbligo), Marco mi restituisce la Guida. La guardo, la soppeso, mi accorgo che il libro è ringiovanito. Questa Guida è nuova, dico, ieri sera era mezza squinternata: chi ha fatto il miracolo? Al che Marco svela l'arcano: me la son portata, racconta, nella tasca della giacca a vento durante la salita; l'ho estratta solo per capire in quale rognia si erano cacciati quelli là davanti, quando quello là, appena partito dal punto di sosta, mi è pendolato addosso. Va bene che ero assicurato a due chiodi, ma intanto il libro se n'è andato via per le nuvole. Allora mi è scappata una raffica di porchi tale che quel tedesco, commosso, mi ha detto in italiano che non importa, scusa, ti dago la mia Guida in cambio, la xe come la tua...

La sfoglio, e trovo in seconda pagina il nome dell'ex proprietario: Anton Staffler, Weggensteinstrasse, 25, Bozen; come chiunque oggi può controllare, se ne ha voglia, nella nostra biblioteca sezionale.

* * *

Rientrando in tenda, mi si pone il problema degli indumenti ancora bagnaticci, che risolvo suggerendomi di non toglierli, di infilarmi nel sacco a pelo e di confidare nel potere essiccante del calore animale. Fiducia mal riposta, perché mi trovo a fare i conti con quel fastidioso umidore che non se ne vuole andare e che mi fa trascorrere una nottataccia senza requie, fino a quando il tramestio che annuncia l'alba non mi richiama all'aperto.

Buio pesto ancora, ma il tempo sembra volgere finalmente al gran bello. Atmosfera stimolante, non c'è di meglio per mettersi in moto, a parte la storia dell'umidità, a cominciare dal maglione che mi si sta gelando addosso nella brezza antelucana. Me lo sfilo, maniche di camicia... ma si può partire così? Ci sto pensando, quando la Fortuna mi appare nelle spoglie di Marco, che mi passa un suo maglione di scorta: impagabile. Mi rimpannuccio e... via, su per Forcella Lavaredo, incalzati da due tedeschi che sembrano diretti alla stessa nostra meta. Al primo albore, sfiorata appena la base della Grande, scorgiamo, nell'aria che si fa lattiginosa, qualcuno muoversi sulla Nord, al suo limite opposto, proprio sulla "nostra" via, a metà parete! Possibile? Certo - diciamo - con tutti i fuoriclasse in giro da queste parti, tutto è possibile; ma quelli là, per essere giunti tanto in alto a quest'ora, devono aver attaccato nel cuore della notte: nictalopi? Non restiamo molto a lambiccarci il cervello, e tanto basta ai nostri due concorrenti per prendersi un bel vantaggio: via, lasciamoli andare, sono solo due, non sarà come ieri... Ma allo zoccolo d'attacco, altro che due. Tutti lì per la "Comici", tutti di Germania, a sentirli parlare, tutti in fila, e si stanno già dando da fare sulla muraglia: una cordata ha già superato la prima sosta, un'altra insegue e altre (numero imprecisato) sono raggruppate sotto, corde in mano. Mein Herr, quanti tedeschi, la dolomia è tutto un risuonare di ugole teutoniche. E quelli a mezza via intravisti prima? Torcendo il collo li scorgiamo sul

filo dello strapiombo, contro il bianco del cielo, tra staffe a pioli e corde pendule: sono tre, e dovrebbero essere alla fine della zona aggettante. Un poliglotta ci spiega che ils ont fait biwak to night. Capito: altro che fuoriclasse, altro che nictalopi. Capito anche che pure oggi ci dovremmo mettere in sala d'aspetto, sperando di poter partire a qualche ora.

Cosa femo? Marco non ha dubbi, la "Comici-Dimai" è in programma, non si sgarra: s'inerpica sullo zoccolo e si apposta col Bocia. Estrae i suoi paramenti, e noi subito dietro con i nostri, e in fretta, perché c'è altra gente che si sta appropinquando con le stesse nostre intenzioni bellicose.

Si va per le lunghe, fa freddo, e in questa specie di frigorifero all'ombra della Nord sento sulle ossa tutta l'umidità della mia notte da cani. Cado in preda a pensieri insani: perché, mi dico, non me ne vado a stiracchiarmi al sole, mandando tutto al diavolo...del resto lo stesso Comici, ricordo, proprio lui, affermava che porta male arrampicare controvolgia...



*L'uscita dello Spigolo Giallo sulla spalla della Cima Piccola
(foto di Vittoriano Novello)*

Ma intanto la parete via via si copre di cordate. Alcune procedono spedite, tranne una che si fa staccare, creando una specie d'intasamento che rumoreggia in tedesco con effetti anche comici (appunto), mentre il sole si magna le ore. Pian piano le cordate in attesa si sfoltiscono; certuni, spazientiti, disertano, facendoci avanzare nella fila, verso il momento in cui avremo

via libera, mentre arrivano frotte d'escursionisti che sostano, fuori tiro dai sassi che ogni tanto fischiano, a godersi lo spettacolo della parete gremita di scalatori. Con loro eccoti il Bagnin col Toni. I due si guardano intorno, annusano l'aria e poi sentenziano che desso xe massa tardi, qua ris-cè el bivaco, mai vegner de feragosto, noaltri tornemo doman. Incoraggianti.

Tocca finalmente a Marco. Sentite le previsioni, parte come una furia, ma dopo un po' lo sentiamo dire la sua, costretto com'è a procedere a rilento: i passaggi sono obbligati, il sorpasso non gli è consentito. Quando di seguito ci avviamo noi, manca poco alle dieci e siamo proprio gli ultimi: chi attendeva dietro, visto l'orologio, se n'è già andato, con le corde nel sacco. Al primo punto di sosta, quando dovrei passare davanti, dichiaro di non essere in giornata: tira ti, dico. E Vittoriano, senza batter ciglio prende la testa, e vi rimane fino in cima. Lo seguo senza entusiasmo su quelle rocce (le rivisiterò una decina d'anni dopo con l'allegria compagnia di Adriana, Silvio e Ugo), serbando della giornata qualche immagine, che non posso più rievocare, ahimè, col mio compagno, e ancora meno con Marco e col Bocia. Ma ricordo la lentissima progressione e le snervanti soste; ricordo la risata del Bocia, piazzato sotto la roccia grigia a figura di barboncino che caratterizza la prima parte della via, che ci grida di essersi "tacà ae balote del Can Barbon"; ricordo il momento in cui affianchiamo, a distanza, i due francesi impegnati, ci sembra, a "mettere a norma" la chiodatura della Hasse-Brandler... Ma ricordo soprattutto la conclusione. I tedeschi, nella parte finale, di punto in bianco scompaiono, svignandosela a sinistra, dove le difficoltà diminuiscono. Marco invece tira dritto per la più difficile variante Aschenbrenner, e noi dietro. L'uscita è tecnica, elegante se vogliamo, ma si è fatto tardi, rabbuia, e ne veniamo fuori quando ormai non ci si vede più. Proviamo quindi a cercare tentoni per cenge e roccette la via normale ma, non avendo nictalopi nel gruppo, va a finire che ci fermiamo su un terrazzo ad attendere la nuova luce.

All'alba divalliamo in fretta perché Vittoriano deve essere a Vicenza in giornata. Ha impegni di lavoro, non può indugiare e deve rispettare i ritmi della Brusajachète, che tutto è fuorché un bolide da competizione.

Giunti quasi in fondo, incontriamo un paio di cordate, tedeschi, natürlich. Ci prendono per i francesi della Hasse-Brandler: "Bonjour, vous Francais, Chamonix-Mont-Blanc?" "Hélas non; Italiens, Vicence-Mont-Baffelan."

* * *

Valutando che restino schei per tre giorni ancora, mettiamo in cantiere qualche altra viuzza: facciamo la Preuss e la Cassin della Cima Piccolissima, nonché la Helversen della Cima Piccola. Quindi, esaurite le risorse, chiudiamo la spedizione e torniamo a valle: Marco e il Bocia col Vespon; noi peones con gli usati mezzi di fortuna in ordine inverso: gambe, pullman, treno.

MARMOLADA, VIA SOLDÀ

di Sergio Antoniazzi

Continuo a girarmi nel sacco a pelo... non riesco a chiudere occhio... siamo in dodici al bivacco Dal Bianco, stretti come sardine.

Alessandro si è sacrificato ed ha dormito fuori al riparo di una roccia, sicuramente è quello che ha dormito meglio!

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Gino Soldà ed io come vicentino, ci tenevo particolarmente a ripetere questa sua via aperta negli anni trenta e più precisamente nell'agosto del 1936 insieme ad Umberto Conforto.

In quegli anni era considerata la via più dura di tutte le Dolomiti.

Sicuramente era la più alta perché arrivava in vetta a Punta Penia, a 3343 metri.

Con zaini pesanti eravamo partiti al pomeriggio da Malga Ciapela per giungere verso sera al bivacco a Passo Ombretta, quota 2700 metri.

Qui arrivati abbiamo avuto la sgradita sorpresa di trovare il bivacco già occupato da altri escursionisti.

La posizione scomoda, il russare di qualcuno, il vento esterno che sembra che sollevi il bivacco non mi fa dormire...

Mi guardo e mi viene quasi da ridere: ma possibile che a cinquant'anni mi diverta ancora così.....!!!!???

Sono proprio masochista..(non posso nemmeno alzarmi per fare la pipì...sveglierei tutti..)

E' da oltre trent'anni che arrampico con sfacchinate da fuori di testa, con zaini pesantissimi, eppure non mollo....

Gran parte del mio tempo l'ho dedicato alla montagna e questa non mi ha mai deluso, dandomi delle grandissime soddisfazioni.

Quante volte mi sono sentito dire "beato te che puoi" ma nella vita si devono fare delle scelte e non tutti sono coerenti con le proprie.

Penso alle parole di mia mamma che ancora adesso mi dice di stare attento, che devo pensare a mia moglie e che ormai ho una certa età per fare certe cose...Ogni volta la rassicuro dicendole che comunque vada mi sono divertito un sacco e non ho rimpianti!! (chiaramente scherzando, ma non troppo...)

Il suono della sveglia interrompe i miei pensieri, mi alzo e finalmente do libero sfogo ai miei bisogni primari.

Sono le 6, la giornata è stupenda ma ventosa. Riusciamo a scaldare un po' di acqua per farci un the.

Siamo in quattro, io, Claudio, Luigi ed Alessandro.

Siamo scossi dai brividi, il vento non ci da tregua.

Usciamo dal bivacco alle sette e ci incamminiamo veloci lungo il sentiero fino all'inizio della via.

Lasciamo lo zaino pesante all'attacco della via e cominciamo a legarci.

Il vento non ci da tregua, la parete è ancora all'ombra.

Sono rigido nel muovermi sia per il freddo che per i troppi indumenti che indosso.

Siamo vestiti per un' invernale anche se è il 22 luglio.

Sono in cordata con Alessandro, un ragazzo giovane di 27 anni, un forte alpinista con la A maiuscola!

Nonostante il freddo siamo entusiasti della via provando un' infinita ammirazione per il grande Gino che in quegli anni riusciva a superare con gli scarponi delle difficoltà veramente elevate.

Arriviamo alla grande cengia sotto ad un diedro giallo strapiombante.

Si sale sul diedro sempre su difficoltà elevate (oltre il 6° grado) con chiodi alquanto precari riusciamo per nostra fortuna a mettere qualche friends.

Ora un traverso su roccia grigia stupenda ci porta alla parte finale della via.

Un paio di tiri facili ed ecco il colatoio finale che si presenta quasi asciutto, qui di solito la neve ed il ghiaccio rendono problematiche l'uscita.

La chiodatura è abbondante, Alessandro prova in libera, ma il muschio ed un rivoletto d'acqua lo fa desistere e quindi a malincuore usa i chiodi come appigli. Comunque bravo lo stesso, questo dimostra il suo carattere.

Gli ultimi tiri, non banali, ci portano alla cresta di vetta. Il vento non ci ha mai lasciati ma qui sembra darci una tregua.

Alla croce ci stringiamo le mani ed i nostro pensiero va ancora ai grandi Gino ed Umberto.

Sono le 16. Abbiamo impiegato circa otto ore per fare la via che ha uno sviluppo di quasi settecento metri con difficoltà sino a 6+ e AO.

Iniziamo la discesa e per la ferrata ritorniamo al passo Ombretta, da qui alle 21 siamo alla macchina.

P.S. Peccato che la via sia poco ripetuta, perché anche se la roccia non è stupenda (come la Sud) merita senza dubbio di essere ripetuta sia per l'ambiente che per la difficoltà e per l'intuito del grande Gino.

Partecipanti: Antoniazzi Sergio – Bagato Alessandro – Moretto Claudio – Parolin Luigi



Le cordate in vetta

TRAVERSATA DELLE 13 CIME

di Matteo Girona e Matteo Viviani

1° giorno. Parcheggio Val dei Forni – Rif. Casati.

Raggiunta Santa Caterina Valfurva si percorre la strada della Valle dei Forni fino al parcheggio presso il Rif. Alb. Ghiacciaio dei Forni (2178 m). Da qui si parte a piedi lungo il sentiero 28; il primo pezzo su strada sterrata che sale a Malga Forni, è lo stesso sentiero che porta al Rif. Branca, ma alla malga si svolta a sinistra, 28c, imboccando la Valle di Cedec e seguendo per il rif. Casati verso il ponte che attraversa il rio Cedec.

In alternativa dal Rif. Alb. Ghiacciaio dei Forni si prende direttamente la stradina segnata con 28b che sale la Valle di Cedec.

Salendo la stradina si intravede in breve il Rif. Pizzini; sulla destra rimane il Monte Pasquale con l'omonima vedretta che scende fino quasi in fondo valle, alle spalle si vede il Pizzo Tresero e Cima San Giacomo con la parte più occidentale del vastissimo Ghiacciaio dei Forni. Superato il Rif. Pizzini (2700 m) si sale a destra per strada fino alla teleferica e poi il sentiero che si inerpica a tornanti verso il Passo del Cevedale. Con una bella visuale sulla serrata della vedretta di Cedec si raggiunge il passo e appena dietro il Rif. Casati (3254 m).

Tempo: 2h 45'

Dh: 1095 m in salita; 18 m in discesa

High point 3258 m. Low point 2178 m.

2° giorno. Rif. Casati – Rif. Vioz

Partenza dal rifugio appena sorge il sole. Preparata la cordata da ghiacciaio si risale la vedretta inizialmente lungo la linea del vecchio impianto. Poi ci si porta sulla sinistra del ghiacciaio e con una splendida visuale della parete Est del Gran Zebrù, si sale fino al pianoro ai piedi delle pareti Nord-Ovest del Cevedale e della Zufall Spitzen. Attenzione ai crepacci sulla dorsale della vedretta. Giunti di fronte alle due cime si vede chiara la traccia che sale verso destra attraversando il terminale dove è meno pronunciato e con un paio di zete raggiunge il colle a pochi metri dalla vetta del Monte Cevedale.

Per chi preferisce si può effettuare la diretta alla Zufall. Sul pianoro, anziché puntare a destra per la traccia battuta, si sale a sinistra cercando il punto migliore per attraversare l'insidioso terminale e poi si sale dritti verso la cresta su pendenze varie che consentono anche una salita in conserva. Raggiunta la Zufall Spitzen si ridiscende e si percorre la cresta verso il Monte Cevedale.

A metà cresta c'è una grossa lama rocciosa, si supera affiancandola prima a destra e poi da metà salendo in piena cresta dove buoni appigli e fessure facilitano il passaggio.

Dalla vetta del Monte Cevedale (3769 m) si discende lungo divertente pendio ghiacciato

verso la cresta rocciosa del Monte Rosole. La cresta rocciosa si percorre facilmente anche con i ramponi addosso; è consigliabile mantenere una conserva corta giusto per non dover continuare a legarsi e slegarsi visti il continuo alternarsi di tratti rocciosi e traversate su ghiacciaio. Salito per facili rocce il Monte Rosole (3529 m), si raggiunge in poco il bivacco Colombo e da qui ci si riporta sul ghiacciaio.

Disceso il breve pendio fino al Col de la Mare (3442 m) inizia la salita verso il Palon de la Mare seguendo il facile pendio ghiacciato. Dalla vetta si discende la cresta rocciosa fino al Passo della Vedretta Rossa (3405 m), dopo la quale si torna sul ghiacciaio; ancora alcuni metri in discesa fino ad intercettare la traccia che sale dai Forni e dal Rif. Branca e si riprende a salire verso il Monte Vioz (3645 m). Dopo una panoramica sull'intera traversata si discende al Rif. Mantova al Vioz (3535 m).

Tempo: 7h 20' (compresa la Zufall)

Dh: 1197 m in salita; 940 m in discesa

High point 3769 m. Low point 3254 m.

Note: percorso alpinistico in prevalenza su ghiacciaio; passaggi su roccia facili I°-II° grado. Attrezzatura alpinistica completa.



Cresta dalla Zufall Spitzen al Monte Cevedale

3° giorno. Rif. Vioz – Parcheggio Val dei Forni

Colazione al rifugio alle 4.45 e partenza alle 5.00. Si risale il Monte Vioz (3645 m) e attraversata la conca di ghiacciaio si arriva alla Cima Linke (3631 m).

Qui inizia la discesa verso il Colle del Vioz, appena sotto la cima inizia un canale detritico pieno di roccia mossa ed incoerente, ci sono due chiodi e su uno anche un moschettone. Si suggerisce di fare una calata di 30 m sul moschettone, soprattutto se in comitiva si accelera il passaggio riducendo il rischio di smuovere materiale instabile. Usciti dal canale (25m) ci si porta sulla sinistra verso la cresta; il percorso è segnato con dei cerchi disegnati su roccia poco visibili per chi scende. Superata una prima sella si risale in cresta per scendere al Colle del Vioz (3330 m).

La salita alla Punta Taviela è ben segnata ed attrezzata; su rocce poco stabili si procede a serpentina su facili passaggi. Due tratti più delicati sono attrezzati con catene. Percorsa in questa direzione la salita non presenta difficoltà, se percorsa in discesa può far perdere molto tempo nella ricerca dell'itinerario. Usciti dalla cresta rocciosa si percorre una diagonale su ghiacciaio che porta dritto in cima alla Punta Taviela (3612 m).

Da qui si prosegue per tratti alternati di neve e rocce fino alla Cima di Pejo (3549 m) e sempre in cresta fino alla Rocca Santa Caterina (3529 m); il percorso è sempre in cresta e dalla Taviela diventa molto più affilata, aerea e richiede una costante concentrazione.

Per velocizzare i passaggi si può procedere slegati; la progressione in conserva può, infatti, risultare troppo rischiosa e la realizzazione di tiri di corda per assicurare compagni poco sicuri fa impiegare molto più tempo per la mancanza di ancoraggi sani e sicuri.

Il percorso è sempre sul filo di cresta e la traccia è chiara anche per le evidenti e diffuse incisioni lasciate dal passaggio di alpinisti con i ramponi ai piedi.



Panorama dalla Punta Taviela verso il Cevedale e Vioz

Dalla Rocca si scende subito in cresta verso un tratto ripido ed impegnativo, è descritto come il tratto più delicato di tutta la traversata: 5m di parete di IV grado in fessura attrezzata con catena e scalini avvitati nella roccia. Individuato il percorso si supera in breve ma segue subito un traverso pianeggiante su affilata lama di roccia sopra placche aeree. Il passaggio

si supera con attenzione sfruttando la lama per le mani ed i piedi in aderenza sulla placca; in alternativa si può percorrere la stretta cengia poco sotto sul versante dei Forni, ma l'incoerenza delle rocce ed il salto di un centinaio di metri suggeriscono di stare in cresta. Sono sicuramente questi i passaggi più impegnativi.

Giunti al Colle Cadini (3409 m) si procede salendo verso la Punta osservando subito le baracche ed i camminamenti della I Guerra Mondiale. Gli ultimi metri di scalinata di larice in trincea portano dritti alla Punta Cadini (3524 m) dove diversi resti di baracche e postazioni dominano la visuale di tutto il Ghiacciaio dei Forni.

Dalla Punta si può scendere seguendo i reticolati sulla cresta verso sud e poi attraversare il canalino (di solito innevato) quasi in fondo per tornare sulla neve e scendere facilmente al Colle degli Orsi (3440 m).

Poco sopra il colle è sito il bivacco Meneghello. Se non si necessita di passarvi si può aggirare la cresta rocciosa sulla destra del bivacco rimanendo sulla neve e salendo il pendio ghiacciato, prima poco pendente poi sempre più ripido fino a salire di fronte al Monte Giu-mella (3594m). La cima si sale per facili rocce, ma spesso chi vuole concludere la traversata in giornata prosegue per la vicina Punta San Matteo.

Dopo un leggero pianoro sul ghiacciaio (attenzione ai buchi), si sale la pala con un traverso a sinistra giungendo dritti alla croce di Punta San Matteo (3678 m). La discesa dalla pala nord-occidentale può sembrare banale ma non lo è per niente: bisogna superare un crepo terminale e passare in mezzo ad alcuni buchi. Ci si trova sopra la seraccata della parte finale del ghiacciaio pensile e la precarietà dell'ammasso di ghiaccio si apprezza solo dopo averla superata e voltandosi indietro.

Per raggiungere il Dosegù si percorrono creste di ghiaccio e di roccia; bisogna fare attenzione alle barbe di neve molto estese ed agli impressionanti strapiombi dalla cresta rocciosa verso nord che a questo punto della traversata possono giocare brutti scherzi sulla concentrazione messa a dura prova finora.

Dalla Cima Dosegù (3560 m) si percorrono facili rocce che conducono alla Punta Pedranzini (3599 m), con passaggi di I grado si scende alla selletta e si prosegue in salita diretti all'ultima cima, il Pizzo Tresero (3594 m).

Per la discesa si può prendere la cresta sud-ovest verso il Passo Gavia o l'itinerario di scialpinismo che riporta al parcheggio dei Forni. Per quest'ultimo bisogna tornare alla selletta tra il Tresero e la Pedranzini, lì attrezzata la cordata da ghiacciaio inizia la veloce discesa lungo il ghiacciaio in direzione della Cima San Giacomo.

Discesa la prima pala ripida (attenzione al terminale!) ci si porta a destra e si scende velocemente il versante lontano da crepacci fino al pianoro sotto. Lì ci si porta a sinistra verso Cima San Giacomo e poi giù a destra lungo la lingua glaciale che in agosto risulta completamente pulita da neve. Non ci sono crepacci. Si scende fino sul limite del ghiaccio contro le rocce a sinistra fino ad imboccare il vallone dove termina la lingua di ghiacciaio a quota 2830 m. Da qui si scende nel vallone fino al pianoro a quota 2600 m dove si incrocia il sentiero 43.

Si seguono gli ometti del bellissimo sentiero che porta a vecchi baraccamenti risalenti alla I Guerra e poi giù per antica mulattiera fino al parcheggio dei Forni per chiudere con un anello la straordinaria traversata delle 13 cime!

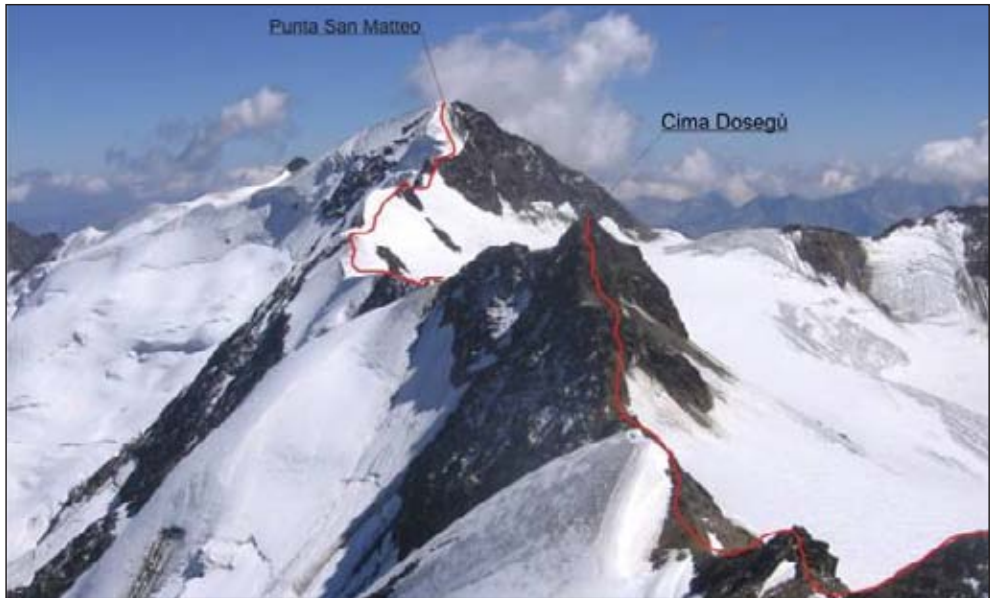
Tempo: 13h 30' (10h 15' dal Vioz al Tresero. 3h 15' dal Tresero al Parcheggio dei Forni)

Dh: 1422 m in salita; 2749 m in discesa

High point 3678 m. Low point 2158 m.

Note: percorso alpinistico su ghiacciaio e roccia; passaggi su roccia fino al IV grado (con catena). Attrezzatura alpinistica completa.

I passaggi di roccia sono affrontati più facilmente nel senso di percorrenza qui descritto. Questi passaggi non vanno assolutamente sottovalutati, la roccia è molto instabile, c'è alta probabilità di uscita degli appigli, la maggior parte dei passaggi è facile ma su creste affilate e molto aeree. Il percorso si individua facilmente seguendo i segni delle ramponate sulle rocce. Si cammina per 10 ore (fino al Tresero) senza mai abbassare il livello di concentrazione; richiede buona esperienza alpinistica.



Cresta dalla Punta San Matteo per la Cima Dosegù verso la Punta Pedranzini

Un particolare ringraziamento a Mario, gestore dell'accogliente Rifugio Mantova al Vioz, per i preziosi consigli e le precise indicazioni sull'itinerario di discesa ai Forni.

3-4-5 agosto 2007

Nicola, Matteo, Lucio, Diego, Matteo, Nicola, Andrea, Marco, Matteo.

CAI Vicenza, CAI SAT Arco, CAI SAT Tione di Trento.

COULOIR RESIA 23.12.2007

di *Francesco Agliani*

Svegliarsi con tre gradi sotto zero fuori dal sacco a pelo, gli occhi si aprono come ferite appena rimarginate, i muggiti sommessi dei compagni mi fanno capire che non sono il solo a vivere l'intenso dramma. Il pensiero dei -15 esterno fa desiderare l'oblio. Ma so che non devo neanche provare a far domande, tanto una volta in cammino la pace inonderà lo spirito e la mente sarà concentrata sulla salita. L'unico pensiero è avere lo stomaco pieno. C'è già chi è in piedi a preparare il the per tutti e ad affettare un panettone. Esco a farmi baciare le guance dal gelo. E' presto: il sole non ha ancora deciso di che colore vestire il cielo oggi, lo lascio alle sue incombenze e mi occupo delle mie: piccola rivincita vedere il ghiaccio sciogliersi sotto l'azione del mio fiotto mattutino.

Vestiti e bardati muoviamo i primi passi, i miei sotto il peso della ferraglia che ho addosso sono impacciati, barcollo al cedere della neve sotto ai piedi, ma lentamente trovo un assetto accettabile, meno male che Capossela ce l'ha scritto in copertina che "Non si muore tutte le mattine".

La brina di superficie disegna un manto irrealista su un mondo di piante, roccia, di colori freddi e contorni in definizione al divenire del giorno.

Un piccolo risalto del torrente si è gelato, sulla cascata d'acqua si è creata una calotta di ghiaccio trasparente che la circonda, contornata da altre formazioni più piccole, ma più lavorate ed opache. Sembra si sia cucita addosso un bianco vestito ornato di pizzi e fiori con una grande gonna a campana, sembra vestita da sposa per compiacere il suo compagno. Lei allegra e scrosciante lui è il gelo che l'accompagnerà fino a primavera.

Sbuffo e scivolo sulla neve vecchia massacrata dal gelo persistente, sudo a grandi gocce che sento scivolare dal petto al ventre mentre fuori dai vestiti fa un sacco freddo. Sta cosa mi fa sempre un po' incazzare.

Chissà che l'esperienza in ambiente mi aiuti un giorno a stare più tranquillo.

Il sole, per chi può vederlo è sorto, il cielo è blu oggi, di un blu che allo stesso sguardo sembra lì ad un passo e a milioni di km, starò col naso in su per tutta la giornata e salendo mi sembrerà di avvicinarmi, raggiungere il blu sarà la chimera che vincerà il freddo e la fatica.

Il sentiero finisce, inizia il ripido canale innevato; al suo termine lingue e colate di ghiaccio azzurro, sospese nel vuoto, alcune innervate nella roccia fino a possederla.

Rapito osservo il miracolo del gelo incantatore che per mesi l'acqua possiede e trattiene nel suo incantesimo, nel buio di profonde gole, sui risalti di verticali pareti rocciose. Nel suo impero, nell'oscuro lato nord, esso è il più forte, quasi assoluto. Noi lo affronteremo come medievali guerrieri, forti del metallo forgiato degli attrezzi e del coraggio. Affascinati dal sogno di salire quel che a breve scomparirà e mai più tornerà uguale a come è adesso.

Come un diamante eterno, il ricordo di una cascata che a primavera non ci sarà più.

PASQUETTA SUGLI SCI: CIMA DE GASPERI

di Fabio Zamperetti

9 Aprile. Oggi compio gli anni ed è il Lunedì di Pasquetta. Ottimo, si festeggia andando a sciare sugli “ovi” e la scelta cade sulla fantomatica Cima De Gasperi alla Civetta, rigorosamente femmina. Siamo a fianco e solo pochi metri più in alto della famosa cima Su Alto, meta ultima di impegnative vie di roccia della Nord-Ovest.

Compari? Il malandato Davide che si presenta alle 4 con dissenteria ed insonnia, l’alpista Basso con il quale in Civetta tra Venezia e Trieste, c’è sempre qualcosa da ricordare e condividere e Federica che ugualmente tra Trans(civetta) e Nevere, in Val Corpassa si presenta sempre puntuale, questa volta con un’amica di nome bronchite al seguito. Poi ci sono io, di ritorno dal Canada.

Poco dopo le 6 abbiamo gli sci ai piedi (cioè in spalla) e salendo verso il Vazzoler l’alba sale prepotente. Assonnati e lamentosi, nessuno si accorge che gli sci li calziamo intorno ai 1500 m. Il vallone fortunatamente rimane in ombra tutta la mattina. Ci risparmiamo la calura. Da sotto, riuscire a passare il vallone, imbroccare i canalini giusti e trovare il varco tra i salti sembra un’impresa improba e invece un pò alla volta e con un pò di intuito problemi eccessivi non ne troviamo. Ammirare dall’alto la Torre Trieste e la Torre Venezia è proprio strano. Penso alla descrizione dell’insano Sani: “Un itinerario che ben rappresenta la grande differenza tra lo scialpinismo in Dolomiti e nelle Alpi occidentali. Una poderosa lingua di neve che penetra nel cuore della Civetta quasi a sfidarne la sommità. Un momento importante dello scialpinismo dolomitico. Da non perdere...ecc. ecc.” E davvero entrare in certi ambienti alpini con gli sci non lascia spazio se non a intense emozioni e gioia. Luoghi e immagini che sono il riflesso dell’essenzialità della vita. Quale grande fortuna poter essere qua, quale privilegio averne la capacità, la forza, la volontà.

Nella notte ha fatto qualche centimetro di neve giusto per dare lucentezza ai pendii e al bellissimo bacino del Giazzer. Sempre la notte di Pasqua hanno anche replicato in TV la terza parte del Signore degli Anelli, il ritorno del Re. L’ambientazione calza a pennello e i ricordi del film si sovrappongono alle immagini. Sauron ci guarda? Nazgul? Orchi? Tracce di antichi misfatti non se ne trovano e ho la netta impressione che il pesante fardello mi stia dando tantissima forza più che timori e dolori. O sarà il Sagrantino di ieri sera con le costollette d’agnello? Fatto sta che anello o non anello, agnello o non agnello, la forza sarà con noi e invece dell’oscurità innaturale di Mordor vedremo solo tanta tanta luce. Raggiungiamo il bivacco Tomè, in che posto favoloso!!! e passiamo oltre, con timore, pensando forse a Gran Burrone. Sono quasi in cima tra ripidi pendii di neve troppo marcia e ormai stanco. Proseguo

più veloce che posso e sprofondando nella neve stracotta degli ultimi 2 - 300 metri raggiungo la vetta. Mi rendo conto solo ora, guardando giù dall'altra parte, a strapiombo sotto di me il Lago di Alleghe e il Rifugio Tissi, in che posto sono...



La parte superiore del Giazzer

Quante volte da Caprile scendendo verso Alleghe ho guardato la Nord Ovest della Civetta. Ora ci sono salito, dall'altra parte però e me ne sono reso conto solo in vetta. Mi domando, come capita spesso in percorsi stupendi ma chiaramente pericolosi, perchè sono salito fin quassù. Come al solito non mi rispondo e mi tornano invece in mente le parole di Gandalf: "...e colui che rompe un oggetto per scoprire cos'è, ha abbandonato il sentiero della saggezza".

Buon compleanno Fabio. Me lo canteranno poi nella conca del Giazzer, impagabile, i compari d'avventura. Che regalo!

LA DORSALE DEI NEBRODI: NEL POLMONE VERDE DELLA SICILIA

di Sergio Nichele

Domenica 26 agosto 2007, ore 9.30. La macchina di Ivan continua a correre attraverso le lunari distese di terra riarsa dell'entroterra siciliano, sotto un sole impietoso. La temperatura del termometro esterno dell'auto sfiora già i 40°, davanti a noi solo una landa desolata di campi ocra, ricoperti di stoppie, qualche scarno arbusto, terreni neri a tratti, incendiati da qualche sciagurato di turno. Si sa, di questi tempi, dopo quattro mesi di crudele estate africana, è un attimo che un fuoco appiccato per pulire il terreno diventi rogo incontrollato, capace di portare distruzione e morte. Peschici rimane un monito, ma anche la costa palermitana e messinese è in piena emergenza in questi giorni. Mentre penso un po' preoccupato a queste cose, sapendo bene che ci stiamo dirigendo non molto lontano dalle zone calde, si para davanti a noi, come un miraggio, una cittadina abbarbicata su un alto monte, difesa da ripide pareti calcaree. Sulla sommità un severo maniero sembra sfidare il feroce sole a muso duro, la luce che emana è irrealista, abbagliante, sotto un cielo blu cobalto.

Leggo il cartello posto lungo la strada: Agyra. Un nome esotico, che evoca terre lontane di Cappadocia, di Siria o di Magreb. Sembra veramente di essere in un altro mondo, fuori dell'Europa. Non avevo mai provato sensazioni del genere.

Rivolgo lo sguardo, un po' perso e preoccupato, al mio compagno di tante escursioni, Michele, che assieme a quattro ragazzi siciliani, Pippo, Domenico, Laura e Sonia, amici di Ivan, sarà parte attiva nella traversata della dorsale dei Nebrodi. Due battute in dialetto per sdrammatizzare – Ma ghe la faremo a caminar con 'sto caldo? – domando, e lui – dopo diese minuti ne vien a tore con el cuciarin! – mi risponde, con un sorriso che mi infonde un po' di buon umore. Proseguiamo, ed attraversiamo Agyra, passando sotto le bastionate rocciose che cingono il paese. Poche macchine per strada, nessuno che cammina lungo i marciapiedi pervasi dal caldo, secco certo, ma martellante, nessuno si azzarda ad uscire sotto una fornace del genere.

Proseguiamo in direzione nord, dopo un'altra mezz'ora di campagna steppica, ecco profilarsi ai nostri occhi un altro centro abitato di cospicue dimensioni, Nicosia. Vedendo l'estensione di queste cittadine, mi domando come e di cosa vivano in queste zone ostili un numero così cospicuo di persone. Industrie non ve ne sono, si campa di pastorizia, certo, ed un po' di agricoltura, nel periodo primaverile. Ora è il momento del riposo della terra, che rimane incolta, un po' il contrario di quanto accade nella Pianura Padana, dove la stagione del maggese è l'inverno. D'altronde servirebbero quantitativi d'acqua enormi per far crescere qualcosa in questa arsura. Passiamo davanti ad un bar, schiere di anziani seduti

a scrutare il nostro passaggio, vestiti di nero con il classico copricapo siciliano, la coppola. L'immagine della Sicilia arretrata, delle cosche mafiose, del latifondo, mi passa davanti, ma è un attimo. Qualcosa di nuovo, di inaspettato, si profila all'orizzonte. Monti dolci, ma decisamente più elevati rispetto alle colline dell'entroterra. Monti verdi, coperti di fitte foreste. La Sicilia primordiale, prima dei greci e dei romani, doveva apparire tutta così. Qui nessuna civiltà, delle pur tante che hanno attraversato questa straordinaria isola, è arrivata a disboscare e coltivare ed, infine, a cementificare. Qui regna ancora sovrana la natura. Sono i Monti Nebrodi, finalmente! La catena, che corre parallela alla costa tirrenica settentrionale, dividendola dalle aree interne della provincia di Enna, ha uno sviluppo imponente, oltre 70 km di lunghezza in direzione est-ovest. L'elevazione massima è il monte Soro (1847 m), ma l'intera spina dorsale viaggia ad una quota compresa tra i 1500 ed i 1800 metri. Ai bordi le montagne proseguono, senza soluzioni di continuità, sia in direzione ovest, nel palermitano, con le selvette Madonie, sia verso est, con i Peloritani che, dolcemente, digradano verso il mare in direzione dello Stretto. Ma i Nebrodi sono unici nel loro genere in Sicilia. Sono gli unici monti ad essere ricoperti, per la gran parte del loro territorio (oltre il 75%) da fitti boschi di faggi, querce, lecci, spesso intercalati da rarità botaniche assolute come enormi agrifogli, aceri e tassi. Come se non bastasse questi monti ospitano gli unici ambienti umidi di montagna della Sicilia, con splendidi laghi naturali, a testimonianza di un regime climatico del tutto peculiare, che sfrutta la posizione privilegiata della catena montuosa, a dirimpetto sul mare, per incamerare un bottino di precipitazioni, anche nevose nel periodo invernale, decisamente cospicuo rispetto al resto dell'Isola, Etna escluso. Noi partiremo dal margine occidentale, vicino alle Madonie, e viaggeremo sempre in direzione est, fino ad arrivare nei pressi di Floresta, ai confini con i Peloritani.

La strada si inerpica tortuosamente, con alcuni tornanti, ed arriviamo finalmente alla partenza del trekking, serra Merio, posta a 1093 metri. Sono le 10.45, il sole picchia ma l'aria è finalmente mitigata, non più torrida. Mi rincuoro un po', in queste condizioni si può camminare senza il rischio del colpo di calore. Salutiamo Ivan, che chiude qui la sua missione di tassista, e iniziamo ad inoltrarci verso il cuore dei monti, in direzione est. In questo primo tratto la strada, molto larga e pianeggiante, prima asfaltata e poi sterrata, corre tra boschi radi e prati. Folleggiamo per saltare velocemente da un'ombrosa chioma all'altra, cercando di ridurre i momenti di permanenza al sole. Lungo il cammino, m'ingozzo letteralmente di saporitissime more di rovi, che crescono spontanee ai bordi della strada, contribuendo ad accrescere l'impressioni di inoltrarci in luoghi selvaggi. La prima sosta è al Lago Quattrocchi, idilliaca zona umida con un'annessa area attrezzata per i pic-nic, costruita dall'ente parco. Splendida ma...con porte sprangate e chiuse a chiave. Sarà una costante del nostro percorso, quella di imbatterci in aree di sosta nuove di zecca, ma completamente abbandonate. Uno dei tanti misteri di questa terra di Sicilia, che, con la mentalità nordica, risulta impossibile da spiegare. Scavalchiamo lo steccato di legno, c'è una fontana invitante (per fortuna con rubinetto, sarebbe il colmo sprecare l'acqua in queste zone!) e ci rifocilliamo.

I canneti del laghetto centrale, fitti ed impenetrabili, proteggono la pregiata fauna avicola dal calore africano, sentiamo ogni tanto i versi di uccelli acquatici, ma non ne vediamo nessuno. Proseguiamo, il cammino è ancora lungo ed impegnativo. Il tratto più duro è quello nei pressi di Cozzo Pelato, dove il bosco scompare, per lasciare spazio a pascolo, con qualche arbusto spinoso di rosa canina e di rovo. La strada è in salita, il sole martella impietoso, il respiro si fa affannato. Noto un po' preoccupato che, Michele a parte, i ragazzi mostrano qualche segno di spossatezza, e bevono molto, troppo rispetto alle loro disponibilità idriche. Speriamo di trovare una sorgente più avanti, Domenico, che ha studiato bene il percorso, mi ha assicurato che i punti per rifornirsi d'acqua non mancheranno lungo la strada. Arriviamo a Contrada Medda, nessun segno di vita visibile, ma tale nome mi rimarrà impresso nella memoria a lungo. Bisogna sapere che il trekking della dorsale dei Nebrodi, pur conosciuto e pubblicizzato, manca totalmente di segnavia. Bisogna andare avanti fidandosi esclusivamente della mappa, anche la cartellonistica, pur presente, è decisamente lacunosa, spesso rovinata e scolorita, ogni bivio richiede massima attenzione. In questo luogo ci troviamo di fronte ad un crocevia con due strade: una, poco invitante, prosegue in mezzo a radi boschi e prati riarsi, battuti dal cruento sole di un mezzogiorno, è proprio il caso di dire, di fuoco.



L'Etna dalla Serra del Pignataro

L'altra si inoltra negli agognati e fitti boschi di faggio, che, visibili già da mezz'ora, avevamo finalmente raggiunto. I due percorsi sembrano ricongiungersi più avanti, optiamo per la scelta più ovvia, l'ombra ed il fresco. Addentrandosi nel fitto della foresta, oltre ad una meravigliosa sensazione di benessere e di ristoro, capisco il perché del nome "Nebrodi", che deriva dal greco "nebros", che significa cerbiatti. Prima che la caccia e l'allevamento brado dei maialini selvatici, che già iniziamo a sentir scorazzare tra i boschi, riducesse drasticamente il loro numero, questo era infatti il regno incontrastato dei cervi. E non stento a crederlo: davanti a noi la foresta, con faggi maestosi e centenari, ha un aspetto imponente e di straordinario fascino. Nel sottobosco tappeti di ciclamini. In breve arriviamo ad un acquedotto, la cui porta d'accesso risulta anche aperta. Possiamo pertanto accedervi e fare riserva d'acqua potabile, una vera benedizione. Mangiamo in loco, e quindi proseguiamo lungo lo sterrato. Dopo un'ora di cammino ci accorgiamo che qualcosa non va per il verso giusto. La strada sembra descrivere un arco che ci sta riportando in direzione ovest, quindi all'indietro. Siamo nel fitto della foresta, lontano da tutto e da tutti, impossibile trovare punti di riferimento, eccetto il sole, che alle 15.30 inizia ad indicare con una certa attendibilità il ponente. Segni di incertezza, Domenico consulta nervosamente la cartina, ogni due minuti. Alla fine lo sterrato termina nel nulla. La strana sensazione di essermi addentrato in un luogo che ammalia ed ora è diventato ostile mi pervade. Ci siamo persi? Michele mi guarda, è ora di prendere in mano una situazione che rischia di sfuggire di mano. Per fortuna ho portato la bussola in zaino, cerchiamo di capire, a spanne, dove potremmo essere finiti, alla fine individuamo lo sterrato errato, che ci ha condotto fuori strada. Per ritornare in carreggiata e raggiungere portella dell'Obolo (n.d.r. il termine portella equivale a quello nostro di passo, forcella), dove termina la prima tappa e c'è possibilità di pernottare, in tempo utile prima che cali l'oscurità, c'è una sola soluzione: scavalcare la dorsale montuosa e scendere nel versante opposto, orientandosi con la bussola. Torniamo qualche metro indietro, fino ad un solco scavato da un torrente nella dorsale, ora in secca, che imbocchiamo decisi. Va nella direzione corretta. La salita è dura, specie per le ragazze, che non sono abituate a questo tipo di cose. Dopo due ore di marcia, attraversando la foresta vergine, in luoghi dimenticati da tutto e da tutti, scavalchiamo il crinale e scendiamo nel lato corretto. Un'altra ora per cercare la strada della dorsale, alla fine eccola, si riesce a scorgere poco sotto da uno squarcio nella vegetazione. Quando arriviamo allo sterrato sono le 18.00. Abbiamo ancora una decina di chilometri per arrivare a portella dell'Obolo. Nonostante la stanchezza pervada un po' tutti, Michele incita a proseguire spediti, mentre io presto i bastoncini da trekking a Laura, che sembra più in difficoltà di tutti. Da una sua mitica domanda "Mi presti quelle stampelle per camminare?", nascerà il nomignolo di "Sergy Crossola", che mi accompagnerà per il resto della permanenza in Sicilia, ed anche al ritorno a casa. All'imbrunire, con le frontali già spianate, in mezzo ad interminabili foreste di faggi, tassi e querce, arriviamo a portella dell'Obolo. Missione compiuta! Troviamo agibile ed anche pulita la stanza del bivacco per gli escursionisti e, dopo una frugale cena, ci corichiamo stanchi morti. E' stata una prima

giornata dura e piena di imprevisti, dispendiosa sia dal punto di vista fisico che psicologico. Prima di addormentarmi penso a domani, chissà se tutti saranno in grado di proseguire...

Ore 6.45, l'aria è frizzante, in cielo, manco a dirlo, neanche una nuvola, il sole splende già radioso ed incontrastato. Mentre mi reco ad una vicina fontana per il lavaggio pre-partenza, mi passa accanto una camionetta di forestali, che mi guardano con occhi un po' sbarrati, facendomi un cenno amichevole di saluto. Saranno le uniche presenze umane che incontreremo in giornata. Evidentemente gli escursionisti sono una specie in via d'estinzione in queste zone...

Alle 7.00 si parte; il riposo, se pur su duro pavimento di bivacco, privo di letti o materassi di sorta, è stato proficuo. I volti sono distesi e rilassati, dopo la tensione di ieri pomeriggio, ed il morale alto, anche se le gambe, specie di chi non cammina per abitudine, sono abbastanza legnose.

Da portella dell'Obolo proseguiamo in direzione est, verso la parte centrale della catena dei Nebrodi, una lunga dorsale che oscilla tra i 1500 ed i 1700 metri di altitudine. Si prosegue, su ampio sterrato, al limitare dei verdi boschi di faggio, in vista dell'entroterra siculo, colore giallo ocre e già randellato senza pietà dalla calura africana. La tappa è più lunga (circa 25 km contro i 21 di ieri), ma procediamo velocemente lungo una strada mai troppo impegnativa, tutto sta andando bene, fin troppo bene. Superata la caserma Mafauda (ex presidio militare ora dimesso, che ospita una bellissima stazione meteo) pertanto, decidiamo di complicarsi la vita: mentre Pippo e Sonia proseguono per la strada normale, Michele, Domenico, Laura ed il sottoscritto decidiamo di prendere un sentiero, che è segnato sulla mappa, e che dovrebbe portarci al Monte Pelato, dal quale, sempre secondo la mappa, si dovrebbe godere un bel panorama su tutta la catena. Il ricongiungimento è previsto a Portella del Ceramese, dove la dorsale incrocia il sentiero che scende dal Pelato. Orbene, la nostra strada si trasforma in un bel fuoripista tra greggi di pecore, nuvole di tafani ed alla fine, anche la beffa di aggirare il Pelato, mancando così anche la vista panoramica. Per fortuna, penso tra me, almeno siamo al riparo dal pericolo zecche: con questo secco pazzesco tali "simpatici" insetti avrebbero vita assai dura. Arriviamo comunque senza grossi problemi al punto di incontro, ma Pippo e Sonia non ci sono. Aspettiamo, decidiamo di fare uno spuntino, aspettiamo ancora. Passa un'ora e mezza, cominciamo a preoccuparci, non avranno mica sbagliato strada? La possibilità c'è, in quanto i soliti bivi non segnalati lungo il percorso che hanno fatto da soli abbondano. Alla fine Michele mi sprona ad andare ad ispezionare a ritroso il sentiero, ed ovviamente lo seguo. Scendiamo per un bel pezzo, passiamo al setaccio vari bivi, cerchiamo eventuali presenze di impronte umane sul morbido tappeto di foglie di faggio, sembriamo due pellirossa alla caccia della diligenza degli yankees. Ma la caccia non ha successo, ce ne ritorniamo con le pive del sacco al punto di ritrovo, dove avevamo lasciato Domenico e Laura. Per fortuna in loco, miracolosamente, troviamo tutti, anche i "dispersi", che erano scesi qualche centinaio di metri oltre Portella del Ceramese, ed avevano a loro volta tranquillamente pasteggiato.

Dopo qualche inevitabile rimbrotto di Michele e una digestione mal assecondata per il

mio stomaco, si riparte, questo fuori programma ci ha fatto evaporare tutto il vantaggio sulla tabella di marcia, ed ora dovremo camminare sul serio per arrivare prima della sera a portella Miraglia. Tutto comunque procede senza ulteriori intoppi, e dopo chilometri di faggete e un miglio circa di crinale erboso, dal quale, per la prima volta, scorgiamo l'Etna a sud-est e le Eolie (in particolare Salina) a nord, ammalati dalla calda luce della sera e da una leggera brezza, arriviamo alla strada asfaltata che ci conduce, in breve, al rifugio Portella Miraglia. Sembra di essere giunti in paradiso: un letto comodo, una doccia calda ed una pantagruelica cena, a base di antipasto della casa, tagliatelle con ragù di cinghiale e porcini, grigliata mista e tiramisù, fungono da vero e proprio rigeneratore del corpo e dello spirito. Le ragazze però sono in condizioni fisiche assai precarie, tra acciacchi, acido lattico e vesciche, decidono di rinunciare all'ultimo tratto del trekking e di rincasare, facendosi venire a prendere in auto da un amico di Mascali.

Terzo ed ultimo giorno, ci attendono altri 28 chilometri, è la tappa più lunga del tragitto, e non sarà certo una passeggiata, dopo due giorni di cammino ininterrotto la stanchezza comincia a farsi sentire, ma i magnifici quattro (Michele, Domenico, Pippo e il sottoscritto) partono subito baldanzosi. Decidiamo di fare l'ennesima breve digressione dal tragitto principale per raggiungere la vetta del monte Soro, massima elevazione della catena, e come sempre ne pagheremo le conseguenze. Ma si sa, non c'è mai due senza tre. Lungo il tragitto visitiamo il bellissimo "Acerone", pluricentenario acero montano, un vero monumento.

Arrivati sulla vetta del Soro, ci aspettavamo la possibilità di vedere dall'alto tutti i Nebrodi, invece c'è solo un'enorme radura recintata, con una selva di antenne per le telecomunicazioni. Proseguiamo, ora arriva il bello. Per tornare sulla dorsale principale dobbiamo imboccare il solito "fantomatico" sentiero segnato in mappa, che puntualmente si perde nel nulla della foresta. Ma oramai abbiamo fatto il callo a questi "piccoli imprevisti di percorso", bussola in mano e via, giù per un greto di torrente, che può essere benissimo assimilato ad un nostrano, berico, "scaranto". Cammino duro, faticoso, tra sassi, fogliame, poi usciamo dal greto, tocca a tratti di bosco fitto, in certi punti facciamo anche salto ad ostacoli, tra i tronchi abbattuti dai forestali per rinnovare il bosco, infine prati radi pieni di rovi e cacche di mucche...un percorso di guerra da provetti Rambo, alla fine torniamo con successo sulla strada dorsale, in vista dell'idilliaco paesaggio del Lago Biviere, l'area umida naturale più grande di tutta la Sicilia. Isole in mezzo al lago e sponde dove la vegetazione è di un verde lussureggiante, contrastano con i prati tutt'intorno, ingialliti dal sole, con il suolo crepato in più punti dall'arsura. Le mandrie di bovini che placidamente pascolano nei pressi del lago accrescono l'impressione di trovarsi in un'oasi nel deserto. Tutto bello, tutto idilliaco ma...sento il sole trivellare il cervello, guardo l'orologio e capisco, è già l'una passata! Davanti a noi abbiamo ancora una ventina di chilometri, con Pippo e Domenico in condizioni che definire precarie è puro eufemismo.

Cerchiamo di spronarli, se non camminiamo spediti rischiamo di passare fuori un'altra notte. Presso il Biviere troviamo alcuni ragazzi in mountain-bike, una famigliola che fa pic-

nic, arrivata in jeep dalla costa messinese ed un gruppo scout che sosta presso una sorgente, alla quale attingiamo acqua che ci garantirà di terminare il tragitto senza penuria del prezioso liquido. E' forse l'unico luogo dei Nebrodi dove si vede un po' di movimento, ciò mi rincuora, almeno se i ragazzi non ce la faranno a camminare troveremo qualcuno che può portali a valle.



Il Lago Biviere

Ma Domenico e Pippo hanno la scorza dura, da veri lupi di mare, abituati a fare i pescatori nel mar Ionio, non si tirano indietro di fronte agli ultimi sforzi. E allora avanziamo, anzi, in certi punti voliamo. Serra del Re, Serra Pignataro, Pizzo Scavello...maciniamo chilometri su chilometri a ritmi folli, in mezzo ad infiniti boschi di faggio. Quando ci appare il lago Cartolari, altra zona umida unica dei Nebrodi, oramai siamo a buon punto. Manca un altro dosso da scavalcare, l'Etna ci guarda innanzi, compiaciuto, nella dorata luce della sera entrante, con la brezza che accarezza i nostri volti segnati dalla fatica ma felici. Ed ecco, superata portella Dagara, il vasto altopiano di Floresta, con il lago Pisciotto, nostra meta finale. Un'ultima discesa, un ultimo infinitesimo sforzo ed è fatta. Dove arriva la strada asfaltata c'è un piccolo ristoro, che vende panino e birra al modico prezzo di 1 euro. Quale modo migliore per festeggiare questa piccola, grande impresa, che rimarrà per sempre impresa nei nostri cuori?

Mentre guardiamo seduti le ombre lunghe dei dossi allungarsi sull'altopiano, restiamo in silenzio, a contemplare il fascino selvaggio di queste montagne. Ma poi la Luna fa capolino da dietro l'Etna, il cielo scurisce, appare la prima stella, è ora di andare...

Concludo con qualche nota tecnica per chi volesse intraprendere la dorsale dei Nebrodi, che, nell'interesse del suo tragitto, somma a circa 70 Km, prevalentemente su sterrato. Il tragitto è fattibile in un giorno con la mountain bike o a cavallo, mentre a piedi bisogna scomporre il percorso in tre tappe, come compiuto nell'escursione descritta (Serra Merio-Portella dell'Obolo 1° g – Portella dell'Obolo-Portella Miraglia 2° g – Portella Miraglia-Lago Pisciotto 3° g). Possibilità di pernottare a portella dell'Obolo in una casa della forestale, attrezzata come bivacco di fortuna, senza servizi, e al rif. Portella Miraglia. Presenti numerose aree sosta, ben attrezzate, ma spesso chiuse. Le sorgenti d'acqua potabile sono ben distribuite lungo il percorso, con circa due litri a testa si riesce tranquillamente a percorrere l'intero tragitto. Segnavia non presente, cartellonistica scarsa e danneggiata in più punti. Cartografia "Il Parco dei Nebrodi" del Touring Club Italiano, scala 1:50.000. Periodo consigliato Maggio-Giugno o Settembre-Ottobre, in estate comunque il percorso è praticabile, essendo in zone boschive e sempre oltre i 1000 metri.

TROFEO KIMA 2007

(LA BALLATA DEL MONDO ROVESCIO)

di *Federica Boifava*

oih fioiiiiiiiiiiiiiiii

(grido di battaglia della ragazza dalla “magnifica coda” che rovina a valle sorridendo)

Domenica.

No, non una domenica qualunque: la domenica del Kima.

Respiro l’aria distillata della tendavilla del Costa. I miei baldanzosi compagni dormono il sonno ovattato del genepì. Io decido di anticipare la sveglia, gasata dai motori degli elicotteri indaffarati sul percorso. Andrea emerge dall’Ade per un istante, sbotta “par de essere in Vietnam” e torna allo stato di larva negli inferi della forte gradazione. Costa, il cialtronauta, si gira nella branda. Il principe nel sacco a pelo d’oro mi guarda ma non è in grado di agganciare parole che abbiano senso e tace. Cerco la mia colazione e trovo barrette dal nome inquietante (per non parlare del gusto...), bustine di Polase, biscotti al cacao e crackers multi-cereali.

Ottimo, ottimo davvero...

Esco dalla tenda. Campeggio deserto. Elicotteri. Farfalle nello stomaco...

Ingoio tutte le mie porcherie commestibili, bevo un Polase riscaldato e alzo il bicchiere di carta floscio alle Montagne che mi circondano: un brindisi al Mondo Rovescio! Scruto le cupolotte colorate con occhi di faina nella speranza che nessuno abbia udito o visto il mio sacro cerimoniale. Con la nausea di una gestante, torno alla reggia di tela impermeabile e raccolto le ultime cose che servono: scarpe, caschetto, pettorale, k-way... Il Costa si rigira. Mi capita in mano il soffietto per l’asma e domando alle presenze alcolizzate della tenda se sia o meno il caso di portare con me l’aggeggio respiratorio. Il Costa, preparatore atletico per l’occasione, replica secco “NO”.

Ok, vada per il no.

Saluto il Basso trattenendo il fiato: par di abbracciare e baciare una botte di Jack Daniels. Uscendo saluto il Costa che, sporgendosi dalla regia branda, mi benedice con un bacio e un “in culo alla balena” sussurrato all’orecchio.

Come una bimba pronta all’asilo, col cesto della merenda e le treccine, mi avvio verso Filorera, sgambettando impaziente fino all’immenso gonfiabile dell’arrivo-partenza.

Guardo la morbida struttura fluttuare nell’aria appuntita del mattino: io adoro i gonfiabili.

Ci sono uomini della finanza, uomini del soccorso alpino, uomini della protezione civile impegnati a gonfiare mongolfiere-salomon e mongolfiere-mello’s. Io le tocco tutte e raggiungo il Nirvana. La squadra di organizzatori veste magliette Kima color blu cielo. Questi

valligiani mi accolgono come se fossi una del posto e mi battono le spalle promettendomi il loro supporto. Fanno il tifo per me...

Il perchè mi è oscuro. Forse perchè ieri ho attraversato il campo con una penna e un poster in mano gridando “ Kurt, Kurt... Kurt Diemberger, un autografo!” ? Mah...

Eccomi. Tre, due, uno... partiti!

Mi incollo a Corinne e decido che solo la morte potrà farmi cedere il passo. Dopo sette chilometri di asfalto, decido che forse è meglio essere un po' più moderati e di patteggiare un rallentamento, escludendo dalle trattative la Signora con la falce.

Bagni di Masino. Comincia -finalmenteeee!- la salita nel bosco.

Il mio primo pensiero va alle erculee fatiche della Signal.

“Vai Fede, qui si vola a confronto”.

Sgancio le gambe dal cervello, sciogliendo l'esile lacciolo che mi lega alla realtà e, come uno stambecco in vena di procreazione, sguscio fuori dal bosco macinando dislivello, assetata di pietre e bevande saline.

Arrivo al Gianetti. Dietro di me arriva una ragazza. La aspetto e ne approfitto per farmi un bicchierino in più di liquido giallastro. Riparto al seguito dell'amazzone in fuseaux rossi. La tengo d'occhio, la lascio andare. Mi accorgo che nelle discesette fa un po' di fatica... BINGO!

Arrivo al passo del Barbacan a cinque minuti da lei. Sulla selletta, un finanziere sorridente mi offre una bottiglietta e mi fa “ sali o scendi?”. Io rido e faccio “ entrambi”. E lui ancora “dai che sei terza”. Io lo trafiggo con uno sguardo sanguigno e gli dico “sta qui su e guarda... all'Omio la prendo” e comincio la discesa in preda all'incoscienza mineralizzata.

All'altezza dell' Omio piano nel fango. Porcheggio alla francese e mi rialzo. Bevo un goccio, presto il mio profilo insudiciato allo scatto di un giovane escursionista e mi lancio nell'eterna discesa. La mia amazzone “in red” tentenna fra terra e buchi; io scelgo una scorciatoia, un dritto micidiale su placca granitica, e attivo il sorpassone beffardo.

Oih fioiiiiiiiiiiiiiiii!

Scendo nel mio stile, un misto di equilibrismo e follia. Se dovessi a Dio un bicchiere per ogni volo scampato, a quest'ora ce ne staremmo irrimediabilmente ciucchi in qualche angolo di cielo.

Esco dal bosco nella calura desertica, col sole allo zenit. Altri sette chilometri di asfalto mi riportano al traguardo. Lungo la strada lotto tra il desiderio di fermarmi e annegare nel torrente e la voglia di portare a casa il secondo posto. Ad un chilometro dalla fine sento la voce dello speaker (mio amico) che osanna il mio nome.

La metamorfosi avviene. Mi gonfio, corro ad un metro da terra e sento la mia faccia deformarsi in quello che mi sa tanto essere un sorriso incredulo. Il rettilineo finale non è coperto

d'erba ma d'alloro. Il viso dei miei tifosi in azzurro sorride e quasi mi commuovo. Gesticolo, sorrido, esulto: è finita!!!

Mi stringo alla campionessa del mondo, Corinne, e lascio che una giornalista mi faccia qualche domanda per chissà quale televisione locale. Dietro le transenne vedo Andrea e Costa che ridono e per ripicca dedico a loro il mio traguardo indicandoli.

Una signora mi si avvicina e mi chiede l'autografo per la figlia Chiara e... per il suo cane Refy. Io, imbarazzata come una vergine alla prima notte, rido e firmo col Costa che ride alle mie spalle.

Un tizio mi chiama per fare l'anti-doping. Io so che troverà, al massimo, tracce di genepì.

Premiazione.

Il-mio-amico-speaker mi chiama sul podio e prima di passare alla premiazione della grande Corinne chiama il Diemberger e ci fa scambiare un bacio e un inchino a distanza.

“ Kurt! Federica è arrivata seconda grazie al tuo bellissimo autografo!”

Saluti, inchini, saluti di nuovo.

Prima di andare via corro dal Kurt e gli stringo le mani (mancano tante dita!), gli do un bacio e lui mi lascia con un “Federica, nell'alpinismo vai piano, vai piano e vedrai che andrai lontano”.

Il discorso non fa una piega...

Andandocene, vedo il bel Fabio Meraldi, direttore di gara, che parla con gli elicotteristi. Ne approfitto per un saluto e un ringraziamento. Me ne vado saltellando come una bimbetta deficiente con due baci del Meraldi stampati sulle guance.

E poi, dopo tutto questo, c'è qualcuno che ancora si domanda “chi me lo fa fare???”

All'anno prossimo Kima, all'anno prossimo!

MUOVERSI IN SICUREZZA IN AMBIENTE INNEVATO

di Ronald Carpenter

Ogni anno un numero crescente di escursionisti si mette in cammino in ambiente innevato, con o senza le racchette da neve (chiamate impropriamente anche *ciaspole*, termine trentino che indica le racchette classiche di legno e corda).

Purtroppo, a questa crescita numerica solo in parte corrisponde una crescita della consapevolezza dei rischi che si corrono muovendosi nell'ambiente innevato e delle precauzioni da prendere per evitare gli incidenti, soprattutto quelli da valanga, ed ancora meno corrisponde l'abitudine di muoversi con le dotazioni individuali per l'autosoccorso - ARVA (l'Apparecchio per la Ricerca delle Vittime da Valanga, un dispositivo elettronico rice-trasmittente che permette a chi ha familiarità con l'uso dell'apparecchio di localizzare in pochi minuti uno o più travolti da valanga), pala e sonda - che permettono di ridurre le conseguenze di un incidente.

È per questo che da due anni la Commissione Sezionale per l'Escursionismo, avvalendosi della collaborazione della Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo, organizza per gli escursionisti con le racchette (ma non solo) due serate di sensibilizzazione sull'argomento.

Non ci stupisce che ogni anno alla domanda: "*Quanti di voi possiedono un ARVA?*" si alzano solo le mani dei relatori; alla domanda successiva: "*Come mai?*", la risposta è che costa troppo. Vediamo così in giro escursionisti disposti a spendere 500 euro per una giacca a vento, ma non sono disposti a investire meno della metà per una "*assicurazione sulla vita*".

Infatti, le statistiche del Soccorso Alpino indicano che tra gli sci alpinisti la mortalità è di 60 vittime per ogni 100 incidenti, mentre sale a 110 se l'incidente ha coinvolto alpinisti ed escursionisti.

A parte i traumi legati al travolgimento, le cause di morte sono l'asfissia e successivamente l'ipotermia (l'abbassamento della temperatura corporea) che in situazioni normali interviene dopo 35-40 minuti.

Le medesime statistiche indicano che solo entro il primo quarto d'ora dal seppellimento una persona che sia stata sepolta completamente dalla neve ha elevate possibilità (il 93%) di essere salvata; dopo, la curva di sopravvivenza cala velocemente arrivando al 25% trascorsi 45 minuti, dopo di che solo circostanze fortunate permettono al 20% di sopravvivere tra i 45 ed i 90 minuti e per tempi più lunghi la percentuale si riduce praticamente a zero.

da 0 a 15 minuti	In questo arco di tempo esiste il 93% di probabilità di sopravvivenza, mentre in caso di morte la causa è quasi sempre dovuta ai traumi riportati durante il travolgimento
da 15 a 45 minuti	Il tasso di mortalità sale al 75% dei casi a causa dell'asfissia, che può essere rapida (5 min), per occlusione delle vie respiratorie, o lenta, per compressione della cassa toracica
da 45 a 90 minuti	Gli eventuali superstiti possono sopravvivere soltanto se hanno avuto la possibilità di disporre di una sacca d'aria sufficiente. Sopravviene la fase dell'ipotermia
oltre 90 minuti	Rimangono minime possibilità residue di sopravvivenza se il travolto si era adeguatamente coperto e se l'aria a disposizione era sufficiente

Tab. 1 – Tempi di sopravvivenza di un sepolto da valanga

(adattato da "L'accompagnamento in Ambiente Innevato", G.R. TAA CAI-SAT)

Da questi dati, non essendo sempre sicuro che si riesca a chiamare prontamente il Soccorso Alpino e che questo intervenga in tempo, è evidente come sia indispensabile possedere le attrezzature individuali e conoscere le tecniche di autosoccorso in quanto, dopo aver localizzato il sepolto occorre anche disseppellirlo, per liberare almeno le vie respiratorie ed evitare l'asfissia. Per essere veloce, questa operazione richiede l'uso di sonda e pala, che devono far parte del bagaglio di chiunque si muova nell'ambiente innevato su pendii ripidi.

PALA			10 min						
RACCHETTA DA NEVE				45/50 min					
MANI CON MANOPOLE					90 min				
MANI NUDE								230 min	
	0 min	30 min	60 min	90 min	120 min	150 min	180 min	210 min	

Tab. 2 – Tempi di scavo di 1 m³ di neve

Dopo aver brevemente descritto il pericolo principale per chi si avventura in ambiente innevato con una insufficiente preparazione, non potendo condensare in questo breve articolo tutto quanto riguarda la struttura del manto nevoso e la formazione delle valanghe, conoscenze che richiedono poi anni di osservazioni e di applicazione sul campo, concentreremo ora la nostra attenzione sulle norme basilari per prevenire questo tipo di incidente.

La maggior parte dei travolgimenti da valanga è infatti originata dagli stessi (o da altri) sci alpinisti o escursionisti e quindi questi eventi si possono prevenire adottando una serie di comportamenti in fase di scelta della mèta, di programmazione a casa e di conduzione dell'escursione sul terreno.

Innanzitutto, è fondamentale essere consapevoli che l'ambiente escursionistico invernale è ben diverso da quello estivo: i percorsi estivi non sono stati tracciati tenendo conto del rischio valanghe dell'inverno e solo in parte possono essere seguiti in questa stagione. Occorre tener conto dell'esposizione e dell'orientamento dell'itinerario, ricordando che i tempi di consolidamento del manto nevoso cambiano a seconda della quantità di irraggiamento solare a cui il manto è sottoposto. Occorre valutare il livello di preparazione e di allenamento, l'equipaggiamento necessario ed il numero di compagni di escursione, tenendo in considerazione l'allungamento dei tempi di percorrenza, le temperature più rigide, le giornate più corte, la mancanza di ricoveri intermedi (almeno in Italia).



Il vento al lavoro: salita al Ciste (foto Fabio Todescato)

A casa occorre poi informarsi sulle previsioni meteorologiche e sul bollettino nivometeo più aggiornato, ovviamente riferiti alla zona dell'escursione, preparare l'itinerario su una cartina dettagliata (a scala 1:25000) studiando i versanti, i punti chiave, l'orientamento e l'esposizione, le pendenze sia del percorso che dei pendii e dei bacini che sovrastano il nostro percorso.

Arrivati sul posto, valuteremo le condizioni di visibilità (specialmente se è un percorso che non conosciamo), la temperatura, la presenza e la direzione del vento (indicatore migliore sono le creste che “fumano”); valuteremo poi a vista, meglio se con l'aiuto di un binocolo, la morfologia del percorso, la vegetazione, le radure, i bacini nevosi sovrastanti, la pendenza, la presenza di canali da attraversare; rileveremo infine la situazione della copertura nevosa (altezza, fratture nel manto, cornici) e l'inclinazione del pendio.

In caso di condizioni meteorologiche avverse, altezza della neve fresca superiore ai 20-30 cm alla partenza (di solito alzandosi di quota crescerà anche lo spessore della neve), segnali di forte pericolo, forte ritardo nell'orario di partenza (specie in primavera), visibilità ridotta, forte vento ed evidenti accumuli di neve, temperatura particolarmente alta o notevole rialzo improvviso, parere contrario di esperti locali o cattive condizioni fisiche di qualche compagno, rinunceremo all'escursione, o quanto meno modificheremo l'itinerario. A tal fine, sarà buona norma prevedere, come consiglia anche Munter, un itinerario “di riserva”, più semplice ed esente da rischi, giusto per non ritornare a casa “a mani vuote”.

Il lavoro di preparazione fatto prima di mettersi in marcia è fondamentale, ma per l'escursionista non ancora esperto – o per quello esperto ma non dotato delle attrezzature per l'autosoccorso che devono essere possedute e sapute utilizzare da **tutti** i componenti del gruppo - è soprattutto importante adottare un criterio essenziale per la sicurezza: **evitare i pendii ripidi.**

L'inclinazione critica dei pendii è di 30 gradi, inclinazione al di sopra della quale il pendio si definisce “ripido” (ed è quindi valutato nella stesura del bollettino nivometeo). Al di sotto di questa inclinazione, difficilmente una valanga si mette in moto, anche se può accadere che una valanga già in moto possa arrivare ad interessare questi pendii.

Se ci si mantiene quindi entro il limite dei 27 gradi, il rischio di essere coinvolti in un travolgimento da valanga è quasi nullo. La scelta di questa inclinazione, anziché di quella “critica”, oltre che per una maggior tranquillità nasce da un metodo pratico di misurazione sul campo, che si fa utilizzando i due bastoncini, indispensabili anche per l'escursionista con le racchette.

Ricordiamo che i bastoncini devono essere dotati di rotelle e vanno sempre utilizzati senza infilare le mani nei laccioli.

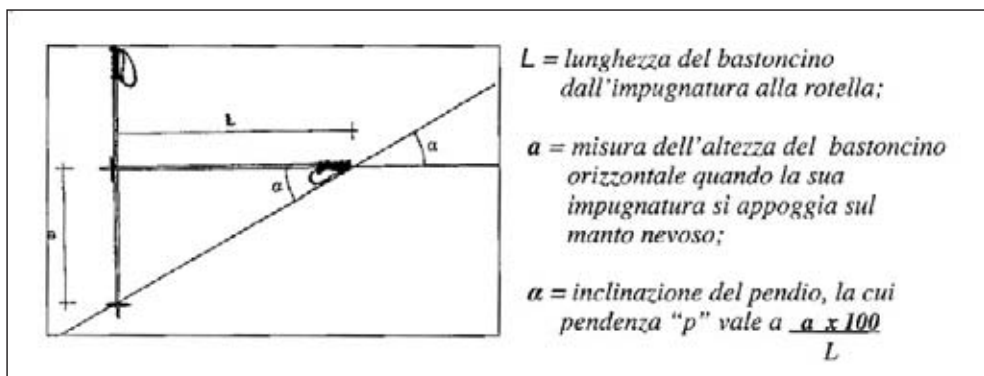


Fig. 1 – Misura dell'inclinazione con i due bastoncini
(da "L'accompagnamento in Ambiente Innevato", G.R. TAA CAI-SAT)

Come si vede dalla figura, la prova si effettua piantando un bastoncino verticalmente fino alla rotella e l'altro viene posto orizzontalmente appoggiando la rotella sull'asta del bastoncino verticale a formare un angolo di 90° , abbassandolo poi fino a toccare il pendio con l'impugnatura.

Se l'altezza "a" è inferiore alla metà del bastoncino verticale, l'inclinazione "α" è inferiore a 27° ; se "a" è pari o superiore alla metà, l'inclinazione "α" è pari o superiore a 27° e quindi il pendio è potenzialmente pericoloso.

Nel caso insorgesse l'inevitabile necessità di attraversare un imprevisto passaggio critico, occorrerà passare uno alla volta, vestirsi bene, coprire le vie respiratorie, passando poi nel punto più elevato e stretto possibile e che non abbia salti sottostanti.

Riportiamo infine alcuni dei più diffusi luoghi comuni che vanno evitati per ricercare invece comportamenti corretti:

Le valanghe sono imprevedibili: l'imprevisto è sempre in agguato anche per i più esperti, ma ci sono situazioni in cui il pericolo valanghe appare evidente a chiunque abbia capacità di osservazione

Quando fa molto freddo non c'è pericolo: il freddo rallenta l'assestamento e per questo i pendii in ombra sono infidi

Con poca neve non c'è pericolo: il poco spessore della neve non è indicatore di stabilità; oltretutto, aumenta il gradiente termico

Il bosco protegge dalle valanghe: il bosco non protegge dai piccoli scaricamenti, comunque pericolosi. Inoltre, lo strato di foglie cadute da larici o latifoglie costituisce un sottofondo "lubrificante" per gli strati di neve

Le tracce di sci o di animali sono indicatore di sicurezza: non possiamo sapere quando sono state fatte e come siano mutate le condizioni del manto da quando le tracce sono state fatte

Le irregolarità del terreno ancorano il manto nevoso: vero in parte, se sono piccole rocce affioranti e finché il manto nevoso non le copre; gli arbusti non costituiscono invece un ostacolo, ma anzi come l'erba secca fungono da "lubrificante"

I piccoli pendii non sono pericolosi: un lastrone di 20x30 metri dello spessore di 35 cm pesa da 20 a 40 tonnellate; basta una minima parte di questa massa in movimento che ci travolga per essere letale

Dopo un paio di giorni la neve è assestata: l'assestamento, inteso come aumento dei legami tra i cristalli, è così rapido solo su pendii ben irraggiati dal sole

I lastroni di neve rimbombano quando si attraversano: è già troppo tardi: siamo in mezzo al lastrone! Inoltre, i lastroni soffici non rimbombano

Il "voumm!" indica un buon assestamento: su un pendio ripido è già tardi. Su pendenze minori, può essere usato come indicatore di strati interni a debole coesione in pendii più ripidi aventi simile esposizione

Questo pendio è sicuro perché non ci sono mai state valanghe: nessun pendio ripido (sopra i 30°) è assolutamente sicuro

Col bel tempo la situazione è più sicura: diverse valanghe si producono anche durante la nevicata, specie se si superano i 50 cm, ma gli accumuli da vento eliminano le tensioni solo dopo molti giorni di caldo. Le forti escursioni termiche possono provocare valanghe spontanee a causa di un indebolimento dei legami del manto nevoso e, in caso di percolazione, anche della lubrificazione della superficie di scivolamento.

Piantare il bastoncino serve per saggiare la tenuta della neve: l'efficacia di questa prova è molto limitata dal fatto che l'esistenza di uno strato debole interno è riscontrabile solo se lo strato ha un certo spessore.

Per chi volesse approfondire questi argomenti, che abbiamo appena velocemente accennati, rimandiamo alla nuova edizione del "*Manuale di Sci Alpinismo*" della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo del CAI, all'agile manualetto "*L'accompagnamento in ambiente innevato*" del Gruppo Regionale Trentino Alto Adige CAI-SAT e alla guida pratica "*Il Rischio di Valanghe*" di Werner Munter, edito in Italia a cura del Servizio Valanghe Italiano del CAI.

Ringrazio infine la Commissione Regionale per l'Escursionismo TAA CAI-SAT per le tabelle utilizzate, Luigi Bernardi per la revisione del testo e gli amici della Commissione Sezionale per l'Escursionismo per la fotografia che lo correda.

CHE CALDO... E CHE SETE!!

IN MERITO ALLA GIORNATA NAZIONALE PULIAMO IL BUIO

di Mario Busato

Quasi quasi mi bevo un bel “bicchierazzo” di acqua fresca. Prendo un calice, apro il rubinetto e lo riempio del prezioso liquido. Lo guardo con avidità e me lo scolo in un unico sorso. “Bleahhh!! - Doppio Bleahhh!! - Che schifo! - Ma che sapore ha quest’ acqua!- È piena di cloro - Ma perché? – Per quale motivo bisogna mettere il cloro nell’ acqua?”

Ma allora non è pura come sembra, bisogna disinfettarla da tutte quelle porcherie che incontra lungo il suo percorso.

Eh si... l’ uomo ormai sta dando il colpo di grazia a quello che abbiamo sotto i piedi. Ne ho avuto la prova durante la giornata nazionale Puliamo il Buio nata in concomitanza con l’ambiziosa e bella manifestazione di Legambiente, Puliamo il mondo.

In quell’occasione la Federazione Speleologica Veneta ha voluto dare il suo piccolo contributo, piccolo non perché le forze e i mezzi mezzi in campo fossero poco efficaci ma perché le grotte inquinate e ricolme di rifiuti sono davvero numerose.

Gli sforzi si sono concentrati su una piccola cavità sita sull’Altopiano di Asiago sotto il comune di Caltrano, la grotta prende il nome dalla vicina malga (malga fondi): Speluga dei fondi.



Speluga dei Fondi, si può notare l’ingente quantità di rifiuti (foto Claudio Ghiotto)

In collaborazione con il comune stesso, che per l'occasione ha coinvolto anche le scuole e i Gruppi Speleologici Vicentini è stata bonificata questa cavità, riportando in superficie circa tre tonnellate di rifiuti solidi urbani.

La varietà di quest'ultimi era davvero ampia: eternit, batterie d'auto, un boiler, divani, reti da letto, lavandini in acciaio e per dessert carcasse di animali domestici in avanzato stato di putrefazione.



I rifiuti portati in superficie (foto Claudio Ghiotto)

L'acqua che noi beviamo “sguazza” fra questa porcheria, e sfortunatamente la cavità è vicino ad un centro abitato e inoltre l'acqua inquinata arriva in pianura dopo appena 12 ore.

La grotta ora è ritornata alla sua originale pulizia, anche con l'ausilio della calce viva. Si confida ora nel buon senso delle persone che ci vivono attorno e che frequentano il posto, importante è stato coinvolgere le scolaresche per far vedere gli errori commessi in passato e perché non si debbano ripetere questi scempi.

Spero che almeno le nuove generazioni, un giorno, nel bere quel famoso “bicchierazzo” d'acqua non debbano più esclamare “Bleah !!”

CAMPO INVERNALE A MALGA QUARTI

di Romano Trevisiol

Il 3 Gennaio siamo arrivati al VERENETTA alle ore 16:30.

La notte precedente era nevicato parecchio e c'era un buon metro di neve fresca. Dovevamo arrivare a Malga Quarti (la sede dei nostri campi estivi per la ricerca speleologica) passando per il Passo della Croce del Civello e poi per Malga Verena.

Un percorso non impegnativo con la neve, ma ormai era quasi notte e fare un'escursione notturna con la neve fresca su pista non battuta mi entusiasmava. Per la verità era la prima volta che usavo le ciaspe ma non ho avuto problemi. L'unica cosa intrigante era lo zaino ben carico di tutto quello che sarebbe servito per tre giorni. Gli zaini di Enrico, Mario e Mirco erano stra-pieni e carichi di tutta l'attrezzatura speleo ed erano veramente pesanti.

La temperatura era molto bassa, ma non si sentiva. E' stato molto bello camminare nel silenzio assoluto e nonostante fosse buio si riusciva a vedere sufficientemente. Ci siamo fatti qualche bella risata quando prima Mirco, poi io e poco dopo gli altri sono caduti scivolando sulla neve rotolando su alcuni tratti in pendenza rimanendo semi sepolti dalla stessa. In questa circostanza bisognava accendere l'illuminazione per rimettersi in sesto: riagganciare le ciaspole, pulirsi gli occhiali (io), togliersi tutta la neve da dosso e risistemarci lo zaino sulle spalle.

Dopo tre ore scarse siamo arrivati a destinazione ed abbiamo acceso subito la stufa (la legna era stata portata in malga alcuni mesi prima con l'auto). È stata sciolta della neve e messo su l'acqua per la pastasciutta. Nella malga il freddo era tremendo, penso 10° sottozero e l'acqua ghiacciata che era nella bottiglia lasciata lì dall'autunno non voleva sciogliersi. Ricordo che la bottiglia era sopra il tavolo e l'acqua si è sciolta dopo 40 ore. Dove abbiamo dormito: Enrico sopra un tavolo, Mario sul divano sgangheratissimo, Mirco ed io su due poltrone da campeggio sbilenche e rotte. Il freddo di notte si è fatto ancora di più sentire e nonostante l'enorme quantità di vestiario invernale che indossavo più il sacco a pelo, ho praticamente passato la notte in bianco. Tra l'altro ero disteso a pochi decimetri dalla stufa e che caricavo ogni 10 o 15 minuti. A volte sentivo Mirco che diceva: "Xe un fredo can". Io ero l'addetto alla stufa anche perché gli altri il giorno dopo sarebbero andati in grotta ed era meglio che si riposassero.

Alla mattina del giorno successivo i tre sono partiti per andare in grotta. Il programma era di scendere all'Abisso Spiller a circa -300 metri. Tutti sanno che l'Abisso non è vicino alla malga e mi ha fatto un certo effetto vederli partire chi con le ciaspole o con gli sci vestiti da speleologi con la tuta e gli stivali addosso, e carichi come "mussi" di materiale: casco, corde, ecc... Mi sono chiesto: chissà quando torneranno e in che stato?

Sono rimasto solo in malga e mi sono goduto la giornata nel massimo del silenzio e della

pace, compiendo poi una piccola escursione in zona. Attorno non v'era nessuno... il tutto era molto misterioso ma allo stesso tempo affascinante. Nel pomeriggio sono arrivati con gli sci Claudio e Giancarlo; nella malga il fuoco nella stufa andava ininterrottamente riscaldando infine un po' alla volta l'ambiente.

I tre speleologi sono rientrati alle due di notte in condizioni pietose: il ghiaccio ricopriva la tuta speleo. Infatti nello Spiller oltre al freddo, ci si bagna e quando si esce dall'Abisso con temperatura esterne di -10° o -15° i vestiti si ghiacciano in fretta. Comunque hanno trovato un buon pasto caldo e poi sono crollati nel sonno verso le 3 o 4 di notte, tranne Mirco che ogni tanto si svegliava e diceva ancora: "fa un freddo can".

Il giorno successivo noi 4 siamo rientrati verso l'auto godendoci questa volta una giornata di sole stupenda. In Malga sono arrivati poi la Paola e l'amico Marco Frati (del gruppo speleologico Versiliese). Anche loro, assieme a Giancarlo sono scesi poi allo Spiller. Come si vede le grotte bisogna conquistarsele e non solo nel loro interno, ma anche fuori per raggiungerle in determinate stagioni. Io comunque mi sono veramente divertito.



Arrivo a Malga Quarti (foto Mirco Palentini)

IL GHIACCIAIO DELLA MARMOLADA: LA SENTINELLA CLIMATICA DELLE DOLOMITI

di Sergio Nichele

I ghiacciai alpini, per chi frequenta abitualmente la montagna, sono un elemento del paesaggio familiare, che possiamo ammirare da lontano con una semplice escursione, o affrontare direttamente, attraversandoli in largo ed in lungo, per raggiungere le mete alpinistiche prefissate.

Certo è che il ghiacciaio, assieme alla parete rocciosa, alla cresta, alla cima, è l'essenza stessa dell'alpinismo, e ciò spiega perché chi va spesso in montagna sia fortemente innamorato e preoccupato per la sorte di questi giganti di ghiaccio, elementi vivi e dinamici, che mutano forma e dimensione con il divenire degli anni, risultando gli agenti più potenti in grado di cambiare la fisionomia stessa della montagna.

Dicevo preoccupato perché, come oramai è di dominio comune, lo stato di salute dei ghiacciai di tutto il globo non è buono. A parte rare eccezioni infatti (alcuni apparati norvegesi, dello Hielo Patagonico nell'America Meridionale, qualche apparato in Alaska), la stragrande maggioranza di essi è in costante ritiro da oltre un secolo. Una piccola inversione di tendenza si è vissuta a cavallo degli anni '70, ma si è trattato di un fuoco di paglia. Una nuova epoca di forte arretramento si è vissuta a partire dagli anni '80 e prosegue tuttora, con un'escalation che sembra ricalcare appieno l'aumento termico medio globale vissuto negli ultimi due decenni.

Ecco perché studiare i ghiacciai, magari anche semplicemente fotografarli nelle nostre escursioni per poi confrontare tali foto con quelle di cinque, dieci anni addietro, tenute nel nostro archivio o presso un amico, può far scoprire cose sorprendenti e farci andare oltre le tante chiacchiere, spesso con scarso valore scientifico, che si sentono in giro sul tema del riscaldamento globale.

Ed ecco quindi l'idea, senza pretese di esaustività, di analizzare, prevalentemente con confronti fotografici, l'evoluzione dell'apparato glaciale più grande delle Dolomiti e ben conosciuto da tutti, ovvero il Ghiacciaio della Marmolada. Partiremo dalle epoche remote, proseguendo attraverso le prime delle quali abbiamo testimonianze visive (fine ottocento), per poi viaggiare nel corso del novecento, arrivando ad un'analisi più approfondita per l'ultimo decennio.

Ma prima di tutto andiamo a conoscere a fondo la morfologia di questo apparato glaciale, in realtà assai complesso e combinazione di più ghiacciai, di natura molto diversa tra loro. Si ringrazia già da ora il Comitato Glaciologico Trentino della SAT e il Centro Valanghe di

Arabba, presso i cui siti Internet sono tratte gran parte delle informazioni. Ecco di seguito una breve mappatura degli apparati glaciali tutt'ora esistenti sul versante nord della Marmolada, per l'individuazione visuale si rimanda il lettore alla fig. 3.

1. Ghiacciaio Principale della Marmolada, fronte Orientale (Serauta);
2. Ghiacciaio Principale della Marmolada, fronte Centrale;
3. Ghiacciaio Principale della Marmolada, fronte Ovest (Pian Fiacconi);

Codice catasto SAT	941.0
Alimentazione	Accumulo Diretto

4. Lingua staccata recentemente dal Ghiacciaio Principale della Marmolada

Codice catasto SAT	941.1
Alimentazione	Valanghivo

5. Calotta della Schena de Mul
6. Ghiacciaio Occidentale della Marmolada

Codice catasto SAT	942.0
Alimentazione	Misto

Come si può apprezzare, il Ghiacciaio della Marmolada, che nel nostro immaginario collettivo è considerato come un pezzo unico, è in realtà un poliedrico insieme di realtà glaciali, ognuna delle quali costituisce un corpo vivo a sé stante, con il proprio bacino di accumulo e il proprio moto verso valle. Ovviamente tutti gli apparati glaciali hanno potuto nascere grazie a due fattori fondamentali, ovvero l'esposizione favorevole a N, e l'altitudine raggiunta dalla "Regina delle Dolomiti", che la pone (o forse, come vedremo sarebbe meglio dire la poneva) al di sopra della quota "ELA" (**Equilibrium Line Altitude**) ossia la quota altimetrica dove gli accumuli nevosi dell'anno pareggiano i flussi d'ablazione estivi.

Come molti penso ben sappiano, un ghiacciaio nasce e si sviluppa in siti glaciogeni, ovvero luoghi potenzialmente idonei ad ospitare un apparato glaciale perenne, quando il quantitativo annuo di neve, depositata con le precipitazioni meteoriche, con l'accumulo valanghivo o con entrambi i processi, nel bacino d'accumulo del sito, supera il flusso di fusione annuale. Più il **bilancio di massa** dell'apparato glaciale è in surplus, ovvero tanto più sono esuberanti gli accumuli nevosi annuali rispetto alle perdite di massa nevosa dovuta ai processi di fusione estiva, tanto più il ghiacciaio tende a svilupparsi, uscendo dal bacino d'accumulo per scendere, con la classica lingua valliva, per gravità, verso il basso.

La discesa verso valle si sviluppa con tempi di risposta che variano in funzione della rapidità con cui la neve si trasforma in firn ed, infine, in ghiaccio (più il clima è mite ed umido più il processo è rapido), oltre che alle dimensioni del ghiacciaio (i piccoli ghiacciai sono più reattivi nei tempi di risposta).

Ovviamente in caso i deflussi annui di ghiaccio superino gli accumuli annui di neve, il bilancio di massa del ghiacciaio è in deficit, e si assiste ad una regressione dell'apparato, arretramento della fronte e diminuzione degli spessori, oltre che ad un progressiva involuzione con apertura di finestre rocciose (Nunatak) nel corpo glaciale e tendenza del ghiacciaio a d essere sepolto dai detriti morenici, fino a scomparire totalmente, trasformandosi in **Rock Glacier**.

Questo piccolo ABC di glaciologia sarà necessario per comprendere in seguito le descrizioni dell'evoluzione del Ghiacciaio della Marmolada, che andremo ora a trattare con l'ausilio di aiuti fotografici, partendo dagli albori. Da questa premessa si apprezzerà di certo anche come il destino di qualsiasi apparato glaciale è fortemente connesso con l'andamento climatico della zona in cui esso è situato, ed in particolare dell'andamento delle precipitazioni annue (preferibilmente nevose) e della temperatura media dell'aria. Il ghiacciaio, peraltro, una volta formato è in grado di condizionare localmente il clima rendendolo mediamente più freddo e nevoso rispetto alle zone circostanti, attivando fenomeni autoconservativi (feedback positivi) che aiutano la sua conservazione ed il suo sviluppo.

Gli albori e le prime testimonianze fotografiche.

Il clima, dopo circa tre secoli molto favorevoli a cavallo tra il IX ed il XII Secolo (il cosiddetto "Optimum Climatico Medioevale") subì un rapido raffreddamento su tutto il Continente Europeo ed iniziò un periodo freddo che, tra il 1200 ed il 1350, portò alla progressiva scomparsa della coltura della vite in Inghilterra, ad una serie di inverni rigidissimi (1205: gelo del Tamigi a Londra; 1216: gelo del Po; 1234: gelo del Po, Laguna Veneta, del Tamigi, e morte degli alberi di melo in Inghilterra).

Tale avanzata glaciale rimase impressa nelle leggende popolari alpine, dove il cambiamento climatico fu sentito maggiormente, e sembrerebbe risalire a questo periodo la formazione dell'attuale Ghiacciaio della Marmolada che, a quanto pare, era scomparso in epoca medievale, per ricomparire all'improvviso nel XIII Secolo, seppellendo, secondo una leggenda ladina, i ricchi pascoli alpini presenti in loco a causa della maledizione di una strega.

Purtroppo non rimangono testimonianze di tale epoca, né tantomeno osservazioni meteorologiche (es. serie di temperature) ed astronomiche (es. cicli delle macchie solari), perciò capire ciò che sia effettivamente successo al sistema climatico Europeo (e probabilmente mondiale) è ancora oggi oggetto di acceso dibattito tra i climatologi. Con tutta probabilità un rallentamento della Corrente del Golfo, dovuta alla eccessiva dolcificazione delle acque dell'Atlantico Settentrionale, a causa dello scioglimento dei ghiacci groenlandesi, unito ad un periodo di bassa attività solare, potrebbe aver innescato il brusco e rapido cambiamento.

Rimane sensazionale comunque pensare, nell'Alto Medioevo, ad un versante nord della Marmolada libero da ghiacci perenni, valido argomento a supporto di coloro che negano, oggigiorno, la tesi di un effetto serra "artificiale", causato dalle attività umane. Il caldo periodo medioevale è la conseguenza di cause naturali, ossia un periodo di intensa attività solare, mentre per l'escalation termica degli ultimi vent'anni non si ravvisa alcun fattore forzante da parte della nostra stella di siffatta natura.

Ma torniamo al nostro caro Ghiacciaio della Marmolada: dopo la formazione, avvenuta, come detto poc'anzi, attorno al XIII/XIV secolo, lo stesso trascorre un periodo di magra tra

XV ed il XVI secolo, quando l'andamento climatico mite favorisce la fioritura rinascimentale sia in Italia che in Europa. Ma poi arriva una nuova svolta, la Piccola Età Glaciale (in breve PEG), avviata (e questa volta, grazie a Galileo Galilei ed al suo cannocchiale le prove ci sono) da un periodo di diminuzione dell'attività solare, contraddistinta dalla scomparsa delle macchie sulla superficie della stella tra la fine del '600 e l'inizio del '700. L'inizio del XIX secolo segna l'apice della PEG, con una serie di "estati senza estate", nel quadriennio 1813-1816, restituite nella loro cruda realtà dalle cronache locali, che ci parlano di vallate alpine innevate abbondantemente a bassa quota fino a fine luglio, agosti piovosi e neviccate copiose a fondovalle già a partire dalla fine di agosto. Da questo punto l'attività solare inizia ad intensificarsi e lo farà fino alla metà del XX secolo, quando tenderà a stabilizzarsi. Ecco allora che il clima tende ad addolcirsi ed i ghiacciai alpini iniziano la loro fase di ritiro. La Marmolada, ovviamente, non fa eccezione, la prima testimonianza fotografica disponibile, datata 1870, ci restituisce un apparato glaciale ancora in splendida forma, nonostante i probabili ritiri già subiti. La foto è posta a confronto con un'immagine del 1936.



Fig. 1 - Ghiacciaio Marmolada 1870
Fonte: "Il ritiro del Ghiacciaio della Marmolada", a cura di Andrea De Bernardin



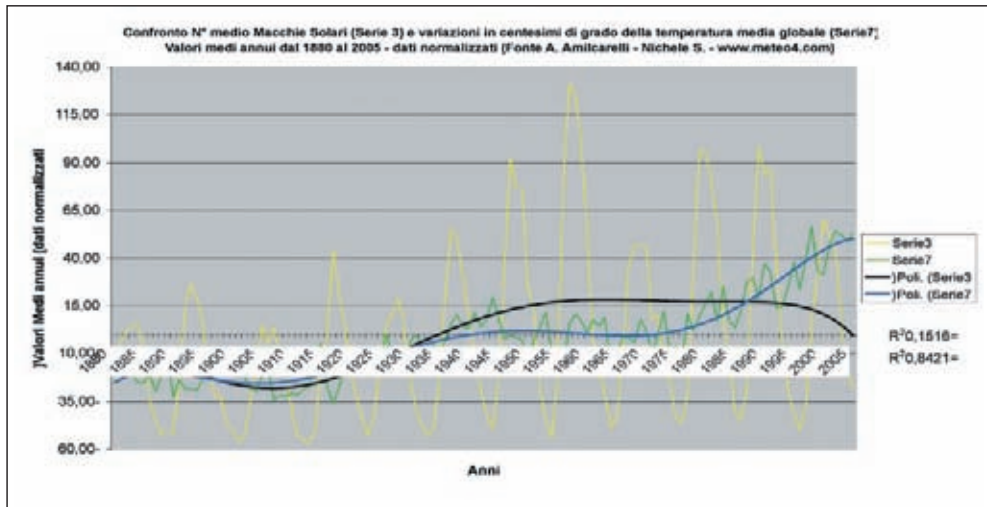
Fig. 2 - Ghiacciaio Marmolada 1936
fonte Comitato Glaciologico Trentino SAT

Sebbene prese da visuali diverse, si può apprezzare, in entrambe le immagini, come il Ghiacciaio Principale sia molto spesso, sebbene si noti, nell'immagine del 1936 qualche segnale di ritiro; questo è tradito dalla maggiore emersione dei denti rocciosi del crinale del Serauta, e dalla fuoriuscita della parete rocciosa che diparte da Punta Rocca, che divide il bacino d'accumulo del ghiacciaio centrale da quello occidentale. Si nota anche come la parte superiore del ghiacciaio, nel 1870, sia turgida e carica di neve fresca, mentre nel 1936 la superficie glaciale appare assai più tormentata e segnata da crepacci, mentre un'onda di piena (probabilmente frutto degli inverni nevosi di inizio secolo come il 1916-1917) si è propagata, lungo la lingua valliva, oltre il Pian dei Fiacconi, generando sul salto roccioso una spettacolare seraccata terminale.

Va notato infine che il bacino Orientale (Serauta) e Centrale raggiungevano ed avvolgevano in parte il Sasso delle Dodici, con le fronti che, si può stimare, arrivassero ad una quota di 2400 metri circa.

L'Evoluzione recente : dal 1950 ai nostri giorni

L'andamento climatico, già improntato ad un lento e graduale riscaldamento, subisce nel finire degli anni '50 – inizio anni '60 una consistente impennata, frutto con tutta probabilità di un'eccezionale attività solare alla fine del decennio, con il ciclo delle macchie solari che raggiunge il suo picco di maggiore rilevanza. Dalla seconda metà degli anni '60 e fino alla fine degli '70 si ha, quasi a sorpresa, un decennio favorevole al glacialismo, frutto di una diminuzione termica globale di qualche decimo di grado. Sulle Dolomiti si succedono inverni molto nevosi, anche se relativamente miti, ed estati molto fresche, piovose e nevose in alta quota. Il meglio che possa richiedere un ghiacciaio. Molto si è detto sulle cause di ciò, da un periodo di diminuzione dell'attività solare fino alle quantità abnormi di polveri sospese in atmosfera, emesse dalle industrie dell'occidente, non munite ancora di filtri moderni, che avrebbero diminuito la radiazione in arrivo sulla superficie terrestre, causando purtroppo di riflesso il pernicioso fenomeno delle piogge acide.



In questa sede è ora opportuno analizzare brevemente il grafico sopra riportato, che ci fa capire come fino alla fine degli anni '70 vi sia una forte correlazione positiva tra attività solare ed andamento medio termico globale, che influisce, inevitabilmente, anche sullo stato di salute del nostro piccolo Ghiacciaio della Marmolada. Se depuriamo le serie storiche delle temperature medie globali (linea verde) e delle macchie solari (linea gialla) della loro componente di varianza, otteniamo due serie polinomiali che seguono un andamento molto simile fino all'inizio degli anni '80. Poi, improvvisamente, qualcosa muta, come se una variabile esterna fosse entrata a perturbare la serie delle temperature. E le due serie cominciano a divergere, diventando via via completamente scorrelate, una tendenza sempre

più esasperata nei nostri giorni. Questo cambio si verifica un po' ovunque sul globo, ma alcune aree ambientalmente più sensibili ne risentono maggiormente; tra queste sicuramente le Dolomiti, e l'indicatore principe del clima dolomitico, ovvero il Ghiacciaio della Marmolada. I cambiamenti morfologici avvenuti nella massa glaciale negli ultimi trent'anni sono straordinari, come dimostra la foto sottostante.

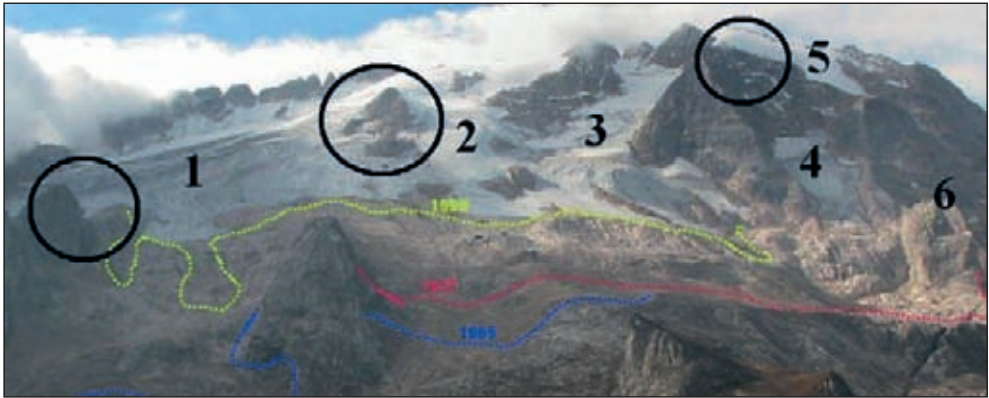


Fig. 3 - Ghiacciaio Marmolada nel settembre 2006
fonte sito Internet Centro Valanghe Arpav di Arabba

Concentrando l'attenzione su tre punti del ghiacciaio, contrassegnati dalla cerchiatura, balza subito all'occhio la drastica riduzione di spessore subita dalla coltre glaciale nel corso degli anni '80 e '90. Partiamo dal primo, quello di sinistra, riferito alla parte terminale della colata orientale (effluenza di Serauta), che s'incunea tra il Sas da les Undesh e il Sas da les Doudesh. Confrontando la figura 3 con le figure 1 e 2, emerge la completa sparizione della lingua valliva che scendeva, fino agli anni '70, tra i due speroni rocciosi, evidenziato dal tracciato della linea gialla in foto.

Secondo punto "caldo" oggetto di analisi, la finestra rocciosa che separa la lingua orientale da quella centrale, evidenziata dal cerchio collocato nella parte mediana della foto. Fino a metà anni '80 la finestra è rimasta pressoché sommersa nella coltre bianca glaciale, mentre in seguito, e specie dopo la calda estate del 1998, si è aperta una ferita enorme, con un nunatak roccioso di dimensioni cospicue. Il fenomeno non è grave di per sé solo perché crea un punto di discontinuità nel ghiacciaio, ma soprattutto perché l'emersione e l'allargamento di tali finestre rocciose accelera il processo di fusione del ghiaccio nelle immediate vicinanze, a causa della diminuzione dell'area ad alto potere raffreddante (effetto albedo) del ghiacciaio. Nel 2001 l'entità della finestra si era di molto ridimensionata, grazie ad una stagione invernale precedente assai prodiga di neve ad alta quota, ma la speranza di assistere ad un'inversione di tendenza è affossata dalle successive stagioni, con inverni secchi ed estati torride, che ci riportano nel 2006 con una situazione ulteriormente peggiorata.

Ultimo settore oggetto di analisi approfondita, la caratteristica calotta sommitale della Schena de Mul. Fino agli anni cinquanta questa era unita al ghiacciaio Occidentale della Marmolada con una spettacolare cascata di ghiaccio, oggi scomparsa. Sostanzialmente l'area coperta dalla calotta non è mutata molto negli ultimi decenni, mentre è stato drasticamente ridotto (all'incirca dimezzato tra il 1970 e il 2006) il suo spessore medio. Questo evidenzia che anche alle quote sommitali del massiccio della Marmolada (3000-3300 m), dove si colloca tale apparato glaciale, la crisi di accumuli nevosi e la perdita di massa glaciale è evidente, sintomatico, che la E.L.A. annuale è andata ben oltre le quote limite dei bacini di accumulo del ghiacciaio, con conseguenti persistenti bilanci di massa negativi.

Certo, l'impatto visivo delle immagini di cui sopra è immediato, ad un attento osservatore non sfuggiranno certo altre imponenti mutazioni avvenute nel ghiacciaio della Marmolada nell'ultimo trentennio, come l'emersione negli ultimi anni di nuove finestre rocciose nella parte terminale della massa glaciale, sempre più flebilmente alimentata. Probabilmente non è lontano il momento in cui i tre apparati del ghiaccio principale si frazioneranno in tre tronconi distinti, così come è successo, alla fine degli anni '90, per la fronte Ovest del Ghiacciaio Principale (catasto SAT 941.1), separatosi completamente dal corpo glaciale madre e diventato, pertanto, apparato di nuova identificazione a sé stante.

Ma contano anche numeri e dati, che fanno capire più di tante parole l'involuzione in corso. Dal 1905 al 2004 le fronti del ghiacciaio principale della Marmolada si sono ritirate, mediamente, di 651 m, mentre l'area coperta dalla massa glaciale, stimata nei primi anni '60, secondo il Catasto dei Ghiacciai Italiani, in 305 ettari, è passata negli anni '80 (dati del World Glacier Inventory) a 259 ettari, per portarsi nel 1994 a superare di poco i 190 ettari (fonte Catasto glaciologica SAT).

Le evidenze climatiche

Certo, l'aumento termico cui abbiamo assistito nell'ultimo ventennio, secondo alcuni gruppi di ricerca, quantificabile a livello globale mediamente in 0.6°, ha contribuito non poco a accelerare un processo di ritiro già in atto. Oramai il mondo scientifico è unanime sulla causa di ciò, un modello di sviluppo incentrato sullo sfruttamento indiscriminato dei combustibili fossili, che libera enormi quantitativi di gas serra (anidride carbonica e metano in primis) nell'atmosfera, rendendola sempre meno permeabile ai raggi infrarossi riflessi dalla superficie terrestre.

Ma il riscaldamento globale ha creato un mutamento più radicale nel clima dolomitico, riassumibile con questo schema di massima

- a) inverni molto secchi, a volte miti, a volte rigidi, raramente nevosi (le annate nevose negli anni 2000 sono state, finora, il 2000/2001, il 2003/2004 ed il 2005/2006, ben sotto la media degli anni '70);
- b) autunni decisamente stabili, con scarsissime precipitazioni. In particolare le ultimi

autunni (2005-2006-2007) sono stati avarissimi di piogge, in aperta controtendenza con il clima storico delle Dolomiti, che, tradizionalmente, nel periodo ottobre/novembre è contraddistinto dal momento di massima pluviometria annuale. Questo fatto è di estrema importanza per destabilizzare da subito la stagione d'accumulo di un apparato glaciale ad alimentazione diretta come la Marmolada, poiché le nevicate autunnali costituiscono lo zoccolo basale di neve che d'inverno/primavera sarà ricoperto da altre nevicate. Sotto il peso del manto accumulato la neve autunnale può compattarsi al meglio, assumendo caratteristiche di densità tali da resistere egregiamente ai periodi di fusione estiva, costituendo infine lo strato di firn che perdura fino al venturo autunno, quando altre nevicate giungeranno, consentendo a tale strato di trasformarsi in ghiaccio giovane.

- c) Primavera che si mascherano da stagioni estive già a partire da fine aprile/inizio maggio, con temperature e quota zero termico che assumono connotati tipicamente estivi. Questo anticipa il termine della stagione di accumulo e l'inizio della stagione di fusione. Particolarmente grave è un fenomeno sempre più frequente ultimamente, ossia la traslazione del momento più torrido dell'anno da fine luglio/inizio agosto a fine giugno/inizio luglio. In quest'ultimo periodo infatti il sole è quasi allo zenit e riesce a penetrare anche nei più reconditi valloni protetti a nord, devastando in questo modo le zone tradizionali di accumulo;
- d) Estati estremamente variabili, dove si possono alternare ondate calde di origine africana, con zero termico costantemente sopra i 4000 metri per una settimana ed oltre, a momenti estremamente instabili, con nevicate spettacolari che più volte, negli ultimi anni, hanno raggiunto anche i medi pascoli alpini, specialmente nel mese di agosto, ma assolutamente inutili per il bilancio di massa glaciale, in quanto tale neve, inconsistente, si fonde rapidamente al ritorno del primo sole estivo. Estremamente dannose sono anche le forti piogge temporalesche dilavanti che sempre più frequentemente si verificano in estate, anche fino alle alte quote.

Su questo tema molti grafici si potrebbero proporre, ne presento solo altri due, che riassumono gli effetti di tale situazione in maniera esemplare

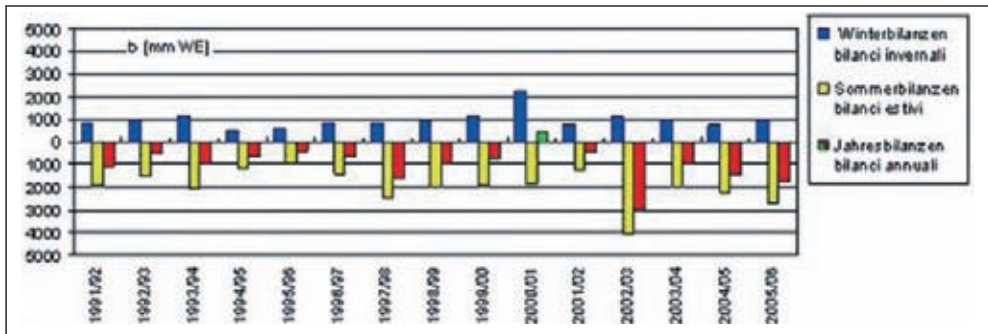


Fig. 4 - Bilancio Massa Fontana Bianca 1991-2006

Fonte: Bollettino Ufficio Idrografico della Provincia Autonoma di Bolzano N. 01/2007

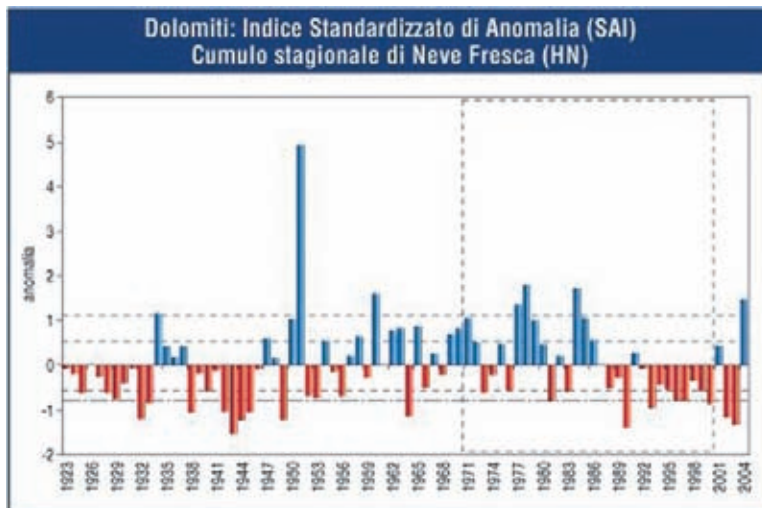


Fig. 5 - Indice Standardizzato SAI Dolomiti

Fonte: “finalmente Neve –stagione invernale 2003-2004 sulla montagna Veneta” – www.aineva.it

Il grafico di figura 4 riporta il bilancio di massa del ghiacciaio altoatesino di Fontana Bianca (Val d’Ultimo-Gruppo Ortels-Cevedale), molto studiato dagli esperti di glaciologia. Con tutte le cautele del caso, per collocazione altimetrica e geografica esso può grossomodo rispecchiare fedelmente le vicissitudini del suo collega dolomitico. Il quadro che emerge è disarmante: negli ultimi 15 anni solo la stagione glaciologica 2000/2001, grazie ad un inverno estremamente nevoso ad alta quota, ha presentato un bilancio di massa leggermente positivo, e quindi un surplus di neve rispetto al deficit ablativo di ghiaccio. Balza all’occhio la Caporetto del 2002/2003, contraddistinta da un inverno avaro di neve ed un’estate da incubo, ma anche il 1997/1998 e il 2005/2006 sono state annate estremamente negative, la prima per la calda estate, la seconda per il disastroso inverno (decisamente arido, anche se freddo), combinato ad un giugno torrido.

Il grafico di figura 5 riassume l’andamento delle precipitazioni nevose invernali, espresse in valori normalizzati di cumuli di neve fresca totali /Hn), combinando i dati di cinque località dolomitiche:

- Cortina D’Ampezzo (periodo 1930-2004);
- Falcade (periodo 1930-2004);
- Lago di Cavia (periodo 1952-2004);
- Arabba (periodo 1972-2004);
- Belluno (periodo 1972-2004).

Un indice di anomalia SAI pari a zero indica un inverno in linea con la media di accumuli nevosi totali, determinata sulla base delle serie storiche passate, un valore di anomalia

positivo indica un anno più nevoso della media, mentre un valore negativo evidenzia un anno scarsamente nevoso.

Quello che emerge, dal 1987 al 2004, è che ben 14 inverni su 17 sono stati sottomedie nivometrica, con tutti gli effetti negativi del caso (minori disponibilità idriche estive, ritiro glaciale, mancata protezione della flora alpina dai rigori invernali ecc...).

Conclusioni

Al termine di questa breve e modesta analisi, che auspico non abbia annoiato eccessivamente il lettore, emerge un dato incontrovertibile: il ghiacciaio della Marmolada è un testimone vivente del mutamento climatico che sta interessando l'area dolomitica, con una rapidità del tutto inaspettata anche dai più pessimisti sino ad un decennio addietro. Secondo il professor Claudio Smiraglia, presidente del Comitato Glaciologico Italiano "recenti ricerche affermano che i ghiacciai alpini si ridurranno di volume del 50 per cento rispetto agli anni '80 entro il 2025 e la perdita entro il 2100 sarà superiore al 90 per cento". Forse, se non si farà nulla o, come è probabile, si adotteranno misure insufficienti a livello planetario per risolvere il problema dei gas serra, saremo ancora in vita quando torneremo a vedere pascolare gli armenti sopra punta Penia, come narravano le leggende ladine.

Personalmente però io faccio il tifo per la strega cattiva, affinché riporti il freddo e il gelo su quelle conche rivolte a nord, estremamente affascinanti da ammirare percorrendo in cordata il ghiacciaio per salire in vetta alla Regina delle Dolomiti. Certo è che la strega non può fare il miracolo da sola, serve un impegno concreto di tutti e uno stile di vita più sobrio, meno legato a tutto ciò che dipende dal circolo vizioso del carbonio.

28 Gennaio 2007

Con la Neve

Incanto i miei occhi del bianco bagliore,
gemme sfavillanti occhieggiano
fra i rami ricolmi di neve.
Il fiabesco Grande Nord
appare ad ogni mio passo,
il mio incedere sacrilego
turba l'immacolato manto.
Il cielo turchino incastonato di vette
accompagna i miei passi,
e incantate visioni mi promette.
Scolpiti nella neve come immobili sentinelle
i pini sonnacchiosi mi osservano passare,
sembra facciano di gomito al loro compare.
Geme scricchiolando la neve al mio passo
soffice e giocosa, rimembra il mio tempo.
Infantili ricordi mi riportano nella notte insonne,
dove attendevo il suo arrivo,
per un giorno tutto speciale.
Sotto il peso incumbente
archi ricolmi di neve,
sembrano chiedere aiuto, per non poter cedere.
Su di una candida cornice fermo il mio passo,
liberando il mio sguardo sulla valle
e sullo splendido alpeggio.
L'animo si colma del momento,
libero dal corpo
si fa parte dell'incantato mondo.

Nicola Bernecole
Gruppo CAI Noventa Vicentina

5 Agosto 2006

Verso il Cielo

Come graffio del tempo sulla grande roccia
il sentiero si inerpica,
unico segno di umana presenza,
mentre l'aria tutto avvolge di una gelida carezza.
Grande Regina, custode di eterni ghiacci,
la montagna scruta
l'umile essere che in essa si inoltra.
Urla pietrificate al cielo si avvinghiano,
laceranti crepe il suo maestoso corpo offendono.
Clessidre del tempo
le martoriate ghiaie fluiscono a valle,
di antiche tragedie testimoni.
Di gelidi frammenti di cielo
il suo capo è adorno
e le nubi con fare paffuto li sorreggono.
Mai lo sguardo può riposare,
ogni passo è nuovo, ogni masso è diverso,
ora l'uomo può finalmente sentirsi perso.
Nel tormento di ciò che lo angoscia
sempre più in alto sale,
l'orizzonte dal suo sguardo vuol liberare.
Di tutto ciò che nel vivere terreno è vitale,
lassù, fra i giochi del vento perde importanza
e sa già che quando la valle saluterà il suo ritorno
ne sentirà la mancanza.

Nicola Bernecole
Gruppo CAI Noventa Vicentina

LE ANGUANE DELLA SPACCATA

Tradizione popolare italiana*

Le *anguane*[^] abitavano nella parte più selvaggia e profonda della Spaccata di Recoaro. Nulla di più gradito per queste figlie dell'acqua di quella forra profonda e selvaggia, con la cascata ed il rivo dove immergersi e scomparire, come le lontre. I giovani guardavano le *anguane* perchè erano belle; nessuno era mai riuscito a parlare con loro; fuggivano non appena si accennava ad avvicinarsi e, più fredde dell'acqua, non rispondevano ai richiami.

Un montanaro di Fongara Alta riuscì a parlare con una di queste *anguane*; si piacquero, si sposarono, ebbero due figlie.

Un brutto giorno, un giovane diretto a Fongara, quando fu vicino alla Spaccata, udì una voce: "Uomo dalla cavalla bianca, dite ad Itele che venga; sua madre Utele è morta".

Chi fosse Itele, ci voleva poco a capirlo, anche se il suo nome l'*anguana* accasatasi a Fongara Alta non l'aveva mai rivelato. Avuto il messaggio, Itele ritornò nell'antica dimora nella Spaccata.

Solo ogni mattina entrava per il buco della serratura nella camera delle figlie e le pettinava.

"Non mi vuoi più? Non puoi fermarti?" chiedeva il marito.

Piangendo essa faceva segno di no, ed usciva dal buco della chiave.

"Sai quanto ti amo" disse un mattino al suo uomo. "Se riesci a trattenermi mentre faccio tre passi indietro, resterò per sempre con te".

Un passo, due, neppure al terzo l'uomo riuscì ad abbracciare la moglie, e l'*anguana* scomparve.

* Leggenda raccolta dalla *Rivista delle tradizioni popolari italiane* di B. Frescura, 1893

[^] *Anguane* = streghe; fate

DHAULAGIRI

IL MONTE BIANCO DELL'HIMALAYA

di Giampaolo Casarotto

Sono lunghe da passare le ore, qui al campo base del Dhaulagiri. Figuriamoci i giorni e le settimane che dovremo restarci per provare a salire la montagna!

L'attesa è più logorante della salita. Di solito gli alpinisti famosi, quelli che si raccontano con i propri libri, non parlano mai, o poco, delle lunghe attese ai piedi delle montagne dell'Himalaya. Eppure è lì che si trascorre la maggior parte del tempo ed è lì che si costruiscono le basi della riuscita o meno della salita.

Bisogna imparare ad aspettare. Aspettare il tempo meteorologico favorevole, aspettare la giusta acclimatazione fisica, aspettare la tranquillità interiore per salire una grande montagna.

Sono cose che stiamo perdendo con il nostro stile di vita sempre più veloce e frenetico. Ecco perché, e non solo, è bello viaggiare ad Oriente, in Nepal. La scansione della vita è più lenta, ci si può prendere più tempo, si può richiudere la tenda e restare a letto se il tempo non è bello.



Salendo verso la vetta del Dhaulagiri

Ci sono poi i volti, le immagini di portatori, di contadini, di vallate e di cime innevate che difficilmente si dimenticano. Il trekking del Dhaulagiri ha poi un sapore di selvaggio e di antico. Niente guesthouse lungo il percorso, niente rifugi o locali riscaldati, ma solo il nylon

della tenda, il fuoco dove bolle l'acqua per il the o il riso e qualche birra, ogni tanto, nei primi giorni di cammino. Si entra in uno stato più intimo con l'ambiente e anche se i piedi o le ascelle puzzano, poco importa. Peccato per i compagni di viaggio, ma anche loro sono nella stessa condizione e allora non rimane che riempirsi gli occhi di ciò che ci circonda.

I primi giorni di cammino sono un susseguirsi di campi coltivati, di uomini e donne che raccolgono il frumento a mano e lo trasportano a casa. E' il pulsare della vita nepalese, delle valli non battute dai turisti, della vita ancestrale e dura. Poi i campi coltivati lasciano spazio ad una foresta sub-tropicale. E' un susseguirsi di alberi d'alto fusto intrecciati con bambù e alberi con colorate fioriture. Sono quasi due giorni di percorso in cui la natura è sovrana e lussureggiante. Poi tutto finisce ed appaiono le montagne. I fianchi ancora carichi di neve luccicano alla luce del sole d'aprile, mentre i torrenti sono gonfi d'acqua che precipita a valle. Camminiamo ora nella morena del ghiacciaio ed è un susseguirsi di lingue di neve e di ghiaccio.

Siamo circa a 4800 metri di quota, la vetta del monte Bianco, dove piantiamo le tende del campo base che ci ospiterà per un mese. Davanti a noi sono 3400 metri di dislivello da superare per raggiungere il nostro progetto: la vetta del Dhaulagiri, a 8172 metri di quota.

Sempre mi chiedo perché ritorno in questo tipo di esperienze, ma una risposta non c'è. Troppe le emozioni, le ansie, le paure, le gioie e le sconfitte che si incontrano in questi momenti, ma altrettanti i ricordi di questo vissuto carico di pathos.

Cominciamo a salire e scendere dalla montagna per trasportare materiale e per abituarci alla rarefazione dell'aria. Dopo i primi giorni di bel tempo, ora nevicata tutti i pomeriggi e rende tutto più difficile. Spalare la neve dalle tende, trovare le tracce sul ghiacciaio, affrontare pomeriggi sempre più umidi e freddi e... aspettare.

Il 26 aprile saliamo con la speranza di provare a raggiungere la vetta nei giorni successivi e per l'ennesima volta dormiamo al campo uno, a 5800 metri. Poi si sale a 6400 metri dove trascorriamo una seconda notte. Il terzo giorno è più impegnativo. Si sale fino a 7400 metri superando pendii di ghiaccio ripidi e con il materiale sulle spalle.

Il 29 aprile, alle 2:30 della notte, alla luce della pila m'incammino sulle rocce di una cresta ed inizio a salire. Altre luci si muovono dietro di me, non sono solo e questo mi dà coraggio. C'è un forte vento che asporta calore al corpo e spero si calmi altrimenti sarà una giornata molto difficile. Quando sorge il sole sembra cambiare tutto. Le paure del buio e della notte svaniscono ed anche il vento si placa. La fatica si fa sentire perché devo tracciare la pista su neve a volte dura, a volte farinosa e profonda. Mi raggiungono due amici spagnoli, uno svizzero e Cristina, la mia compagna di viaggio, ed oramai siamo in prossimità del ripido canale che porta alla vetta.

Inizia a nevicare, ma poco dopo siamo sulla cima del Dhaulagiri. Ci guardiamo attorno e non c'è più da salire. Sono le 14:30 e sono quasi dodici ore che ho lasciato la tenda dell'ultimo campo. Scattiamo una serie di fotografie e poi riprendiamo la via di discesa. Incontriamo altri tre alpinisti che salgono, ma facciamo fatica a riconoscerli, coperti dalle loro tute d'alta quota.



Il Dhaulagiri

Scendiamo lungo il canale e poco lontano da noi vediamo rotolare una figura umana: è Sergio, un bergamasco che precipita lungo la parete. Grida in alto, il corpo che si ferma 150 metri più in basso ed è una corsa, per quanto possibile, verso quella massa ferma nel bianco della neve. Non c'è più nulla da fare. Cristina, infermiera professionale, constata la morte e non ci rimane che aiutare Rosa, la moglie di Sergio, a riprendere la discesa.

Non c'è tempo per pensare, per piangere, per fare qualsiasi cosa, ma solo per scendere prima che sia troppo tardi. Arriviamo alle tende che è già notte ed il buio è tutto intorno a noi. Aiutiamo Rosa a sistemarsi, a bere qualcosa e a togliersi gli indumenti umidi.

C'è tristezza in tutti noi, ma anche stanchezza ed incredulità per quanto è successo. Il giorno dopo, il quinto di permanenza in alta quota, finalmente riusciamo a scendere al campo base a notte oramai inoltrata.

Questa esperienza ha lasciato profondi segni in ognuno di noi. Accanto alla morte di Sergio, altre cinque persone hanno riportato congelamenti più o meno profondi alle mani e ai piedi.

Il Dhaulagiri si è dimostrato una montagna severa e pericolosa. Sicuramente passerà del tempo prima di rimuovere queste emozioni e quest'esperienza. Cercare di dare una risposta a quanto è successo e perché è successo è praticamente impossibile. La vita e la morte sono due presenze nel nostro quotidiano e troppo facilmente ce ne dimentichiamo. Pensare però al corpo rimasto lassù, tra le nevi dell'Himalaya, è un tonfo al cuore. Quando il delicato equilibrio tra la vita e la morte si spezza restiamo senza parole e senza risposte.

Anche questo fa parte della vita.

TRA SOTTOZERO E DUEMILA

di Dario Zampieri

Dal Mar Morto, la cui superficie si trova attualmente a -425 m sul livello del mare, la spalla orientale della depressione più profonda del pianeta risale rapidamente sull'altopiano giordano, a circa 1000 m di quota, tramite una gradinata di blocchi delimitati da faglie estensionali. La massima elevazione della Giordania (1832 m) si trova al confine con l'Arabia Saudita, quasi 200 km più a sud, nell'area di Wadi Rum. Questo deserto montuoso scolpito nelle arenarie rosse cambriane (circa 500 milioni di anni) affogate nelle sabbie che derivano dalla loro disgregazione, offre infinite possibilità di ascensioni e di arrampicata.



Bouldering su parvenza di resti pietrificati di bipede (rettile?) ancora in posizione eretta.

In una giornata di febbraio, il vecchio ma robusto fuoristrada ci scarica a una trentina di km dal Bedouin Meditation Camp, dove abbiamo la base di tende fisse. La salita al tetto di Giordania, il Jebel Umm Adaami, inizia alla testata di un'ampia valle ricolma di sabbia, a circa 1400 m di quota. I primi passi sulla roccia sono esaltanti per la constatazione della straordinaria tenuta delle suole sull'arenaria. Di gradone in gradone il panorama si amplia velocemente; la temperatura ideale di 20°C permette di stare in maglietta e non si suda. In breve la cima è raggiunta nelle condizioni migliori che si possano immaginare. Vi è addirittura

il campo del telefono cellulare. La lunga sosta permette di gustare in tutta tranquillità lo straordinario panorama della regione che fu teatro delle gesta di T. E. Lawrence (d'Arabia). Se si pensa al deserto come luogo inospitale qui c'è da ricredersi, almeno in questa stagione. Scendiamo con altrettanto tranquillità fino alla jeep, dove troviamo un'ampia stuoia imbandita di cibo appena cucinato dal giovane autista beduino. Non si può non gustare un abbondante pasto caldo innaffiato di tè, ma è inevitabile pensare con preoccupazione alla linea. Il rischio di tornare a casa con qualche chilo in più è reale. Non eravamo venuti qui per camminare nel deserto?

Il giorno seguente partiamo a piedi dal campo. Costeggiamo per un paio d'ore una falesia di arenaria alta trecento metri, incredibilmente elaborata dal vento in addobbi barocchi. Tutto attorno altre montagne che ricordano la Cima d'Ambiez, i gruppi del Sella e del Pordoi, le tre Cime di Lavaredo e in lontananza persino il Cervino. Giriamo sul versante settentrionale della falesia del Jebel Khazali. Una strettissima fenditura immette alla base di una forra col fondo elaborato in marmitte. Dopo un po' un passaggio delicato proprio sopra una profonda pozza d'acqua arresta il gruppo. Per un malinteso non abbiamo portato l'attrezzatura da arrampicata e la corda, che in discesa sarebbe molto utile. Decidiamo di tornare indietro, ma una volta usciti dalla fenditura Guido da Arco (TN) non demorde e inizia ad esplorare delle fessure verticali parallele a quella scavata dall'acqua. Siamo solo noi due, i più vecchi, ad avere esperienza di arrampicata. Lo seguo e per passaggi di buon quarto grado, perlopiù in spaccata, ci alziamo fino ad una cengia che muore sulla parete verticale delimitante la forra sul lato destro. L'altimetro ci dice che siamo saliti di circa 130 m. Scendiamo e raggiungiamo il gruppo, comunque soddisfatti della ginnastica. Si riprende la marcia che ci porta a visitare il ponte di roccia di Wadak, le dune rosse sotto il Jebel Umm Ulaydiyya e i petroglifi nabatei di Anfaishiyya. Alla casa di Lawrence ci attende la jeep per il rientro.

All'alba del terzo giorno siamo ancora riuniti sul cassone della jeep, perché il Jebel Burdah dista una ventina di chilometri dal campo. Dalla base della montagna il famoso arco di roccia appare lontano, stagliato in controluce sulla skyline. La salita inizia lungo profondi solchi prodotti dall'erosione di grandi fratture parallele a quelle che si elevano fino al ponte e che ne hanno controllato la genesi. La sommità dei blocchi di roccia isolati da fratture tra di loro ortogonali appare arrotondata dall'erosione, col risultato finale di un mosaico di enormi plum cakes di arenaria disposti ordinatamente. In un tratto esposto indossiamo le imbragature e attrezziamo una corda tesa.

Entriamo nel canalone del ponte di roccia. Per salirvi occorre superare un ultimo tratto di terzo grado, con chiodo di uscita. Come al solito il panorama è mozzafiato. Ogni pochi passi il panorama sembra meglio del precedente, col risultato di far sprecare gli scatti fotografici. Siamo su un "tramite tangibile, solido e consistente tra la Terra e il Cielo", come direbbe il mio amico Gianni, che di ponti di roccia se ne intende, tanto da avervi persino scritto un valido libriccino. Ne traggo che nella tradizione mazdea e in quella araba da essa ispirata, i ponti che si slanciano nel vuoto dalla sommità delle montagne hanno una funzione escatologica: lungo

di essi le anime dei morti si incamminano e lo attraversano indenni o precipitano nell'inferno sottostante a seconda se appartengano a persone giuste o empie. Secondo la Lonely Planet nel '99 un turista ha perso la vita cadendo. Noi, che giusti lo siamo sempre stati, oltrepassiamo e ritorniamo indietro indenni, non senza provare sensazioni di passaggio tra due stati diversi dell'essere, tra la Terra e il Cielo, che in principio erano uniti e furono separati. Dopo la calata in doppia, raggiungiamo la base del canalone e risaliamo verso sud diretti alla cima del jebel, che ci regala una ennesima estasi mistica. La discesa invece ci impegna con l'orientamento, perché in basso ci perdiamo almeno due volte tra il dedalo di fessure. Per tentativi troviamo infine la via e la jeep che ci aspetta. Sono ormai le 15.30, quasi l'ora del tè, ma non possiamo rifiutare l'abbondante pranzo preparato sulla solita stuoia. Durante il rientro visiteremo un altro grande ponte di roccia.



Attraversamento dell'arco di Burdah.

Il giorno del commiato da Wadi Rum partiamo ancora a piedi verso le White Mountains, preceduti dalla jeep che ci aspetterà all'ennesimo ponte di roccia (il quarto). Solo scrivendo questo breve resoconto mi accorgo che nei quattro giorni di permanenza ci siamo sempre mossi dal campo in direzioni diverse, corrispondenti ai quattro punti cardinali. Prima a sud, quindi a nord, a est e infine ad ovest. Non per scelta nostra, virtualmente abbiamo tracciato una enorme croce nel deserto di Wadi Rum, profanando il suolo arabo, già teatro delle crociate. Al prossimo attraversamento di un ponte di roccia dovremo usare molta cautela.

COMPAGNI NELLO ZAINO

di Paola Lugo

PAOLA FAVERO: *Civetta tra le pieghe della parete*, Ed. Priuli & Verlucca

Quando sento qualcuno affermare che questa o quella montagna è “la più bella del mondo”, mi viene sempre da ribattere che no, non è vero, che la più bella parete del mondo è la Nord-Ovest della Civetta. E chiamarla parete è riduttivo: la Nord – Ovest è un mondo, un universo che affascina, anzi “incanta” come la sua omonima amica pennuta, gli alpinisti da quasi un secolo.

Per una montagna magica ci voleva un po’ di magia, occorreva che gli gnomi e le leggende che Paola Favero insegue da tanto tempo nelle sue Dolomiti, le dessero una mano per raccogliere i sogni che uomini e donne hanno lasciato lassù, tra le pieghe della parete. La gestazione di questo libro è stata lunga e non facile: per raccontare le imprese ci vuole poco, ma riuscire a recuperare i sogni che sono dietro a queste imprese, è tutta un’altra storia. Il libro comprende venticinque racconti, ognuno dei quali è dedicato a un alpinista che ha lasciato il suo ricordo sulla parete. I titoli dei racconti evocano le esperienze e soprattutto le passioni dei protagonisti, e allora Walter Philipp diventa “l’artista senza rete”, Lorenzo Massarotto “Il cavaliere solitario” e Renato Pancera “L’alchimista”... Paola vede questo libro come una sorta di work in progress, perché il destino dell’arrampicata sarà anche la plastica e i muri artificiali (come sempre più spesso viene pronosticato da esperti titolati anche , chissà perché, con un certo compiacimento), ma per fortuna la Civetta continua ad incantare, e gli uomini continuano a scrivere sulla sua roccia una “storia di eroismi, di passioni, ma anche di dolcezza”. Se noi riuscissimo davvero a raccontarla questa storia per tutte le pareti, a non fermarci all’apparenza degli exploit e alle polemiche che a volte rendono così difficile parlare di alpinismo, allora forse troveremmo la pentola d’oro di cui parla Paola nell’ultima pagina del libro, la pentola dove sogno e realtà si fondono insieme, e “la fredda parete sembra prendere vita”.

Non bisogna dimenticare le favole quando raccontiamo gli uomini che salgono le montagne.

DAVIDE LONGO: *Racconti di montagna*, Einaudi Editore, 2007

Si può consigliare un libro soprattutto, anche se non solo, per una imperdibile introduzione del curatore?

Sicuramente fra i ventitre grandi autori dei racconti contenuti nell’antologia “Racconti di

montagna” pubblicata da Einaudi ce ne sarà più d’uno che non farà rimpiangere l’acquisto o il tempo dedicato alla lettura, ma personalmente ho trovato veramente straordinario il piccolo saggio racconto di Davide Longo che apre il volume. Incaricato dalla casa editrice torinese di curare una raccolta di racconti di montagna, il giovane scrittore si trova di fronte ad una difficoltà che gli sembra quasi insormontabile. La domanda che si pone e a cui inizialmente non sa dare risposta è molto semplice. Che cos’è una montagna, e di conseguenza, che cos’è un racconto di montagna? A forza di cercare, di interrogare e di interrogarsi il giovane curatore trova la sua risposta, e potrà scegliere con più serenità i racconti da inserire nel volume.

Provate anche voi, prima di leggere le storie del libro, a chiedervi: come lettore cosa mi aspetto da un racconto di montagna? Come può la montagna entrare in un libro, in una pagina scritta?

Da un compagno da portare nello zaino, mi aspetto solo che mi racconti grandi pareti e grandi imprese? O vorrei anche qualcosa di diverso, qualcosa di più?



Intanto non aspettatevi scritti di alpinisti. Come avverte Davide Longo “non è la verticalità ciò che questa antologia insegue e nemmeno la competenza alpinistica”. Raccontare la montagna allora è qualcosa di più sottile e straordinario, è soprattutto il racconto di un incontro.

Non ho certamente amato tutti i ventitrè racconti allo stesso modo anzi, alcuni li ho trovati decisamente bruttini e superflui, come “Una brutta estate sul K2” di Krakauer (guarda caso l’unico vero alpinista del gruppo...). Ma ci sono piccoli grandi gioielli come le pagine di Fosco Maraini dedicate al Gran Sasso di tanto tanto tempo fa (il breve racconto si intitola “Quando salendo creavi il mondo” e credo sia difficile che un titolo possa descrivere meglio in così poche parole l’incontro con la montagna), oppure lo stupefacente “La montagna di vetro” di Donald Barthelme; il grande insegnamento etico del testo di Primo Levi, “Ferro”; lo struggente “Il tempo dei cosmonauti” di John Berger... che fanno venire voglia di ascoltare ancora e ancora storie di montagne e di uomini in montagna, il che è forse il miglior risultato che un libro possa ottenere.

LA NOSTRA BIBLIOTECA INFORMATIZZATA

di Carlo Battistello

Si fa presto a dire cataloghiamo i libri e le riviste della nostra centenaria biblioteca. Ma, come ricorda un vecchio proverbio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Un ottimo risultato l'abbiamo raggiunto grazie alla convinzione del Consiglio Direttivo che ha creduto al progetto di informatizzazione della nostra biblioteca e alla fiducia riposta soprattutto nel socio Gregorio Andriollo.

I primi approcci del presente progetto risalgono al 2004 quando proposi di aderire all'adozione di un prodotto software per la catalogazione e gestione della nostra raccolta bibliografica le cui funzioni di ricerca fossero accessibili al pubblico via internet.

Ma andiamo a percorrere un po' di storia.

L'esigenza di rendere fruibili i documenti della Biblioteca Sezionale si manifesta già nel 1875, data ufficiale d'inizio dell'attività del CAI di Vicenza.

I Bollettini puntualmente riportavano notizia delle donazioni e delle nuove acquisizioni, invitando i soci a contribuire all'incremento delle raccolte e a recarsi nella Sede sociale per sfogliare il materiale librario, fotografico e cartografico che con gli anni cresceva grazie alla generosità e sensibilità di tanti Soci.

Con l'aumentare dei documenti si sentì la necessità di creare gli "strumenti" per la ricerca.

Solo nel '900 però si diede corpo organico alla "inventariazione" dei libri posseduti e successivamente ad una vera e propria catalogazione bibliografica, seppur solo "descrittiva".

I bibliotecari degli anni '70, su invito del Consiglio Direttivo e con l'aiuto di soci volenterosi posero mano alla catalogazione completa, su supporto cartaceo, di tutto il materiale giungendo addirittura, a fine anni '80, a pensare ad una catalogazione con programmi informatizzati.

Negli anni '90 con il Programma Bookmark Dos si ripresero i documenti e si catalogarono seppur spesso in maniera non completa, travasando poi tutti i dati nell'attuale programma BookmarkWeb2, continuando successivamente a catalogare in tempo reale le nuove acquisizioni.

Risale al 2004-2005 l'esigenza di cercare un forte "finanziatore" per por mano definitivamente alla catalogazione computerizzata completa di tutto il materiale documentario.

L'allora Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno ed Ancona (ora Fondazione CariVerona) nel 2005 si interessava al progetto confermando un contributo utile a coprire in gran parte le esigenze catalografiche della Biblioteca.

Ricordo le nostre riunioni preparatorie e la visita fatta col socio Gregorio al Direttore della Biblioteca Bertoliana di Vicenza che ci ha permesso di approfondire lo studio analitico

rivolto alla pianificazione del programma di lavoro e, dunque, presentarlo alla Fondazione CariVerona per il finanziamento.

Il progetto operativo inizia nel 2007 individuando una catalogatrice esperta seguita da un tutor per la formazione catalografica e per la catalogazione specialistica.

Uno stuolo di Soci volontari del CAI collabora a tutte le operazioni di preparazione, etichettatura e ricollocazione del materiale catalogato, nonché ai viaggi di trasporto del patrimonio documentario a domicilio.

Tutto ciò ora consente via internet, di reperire periodici, fascicoli, spogli di articoli, monografie della nostra biblioteca avendo a disposizione uno o più elementi qui riportati: Autore, Titolo, Parola Chiave, Soggetto.

Ma, se non ricordiamo il nome dell'autore o il titolo dell'articolo, possiamo attivare la funzione per ottenere l'elenco degli autori o dei titoli in ordine alfabetico così da poter scorrere le liste. Individuato quanto cercato, un semplice click del mouse ci mostrerà tutte le informazioni disponibili di quella ricerca.

Questa è la metodica più semplice di ricerca alla quale ne vanno aggiunte altre più raffinate e per le quali rimando la lettura nel menù "AIUTO" per gli approfondimenti.

Proviamo ad immaginare l'importanza progettuale per ottenere la rapidità di ricerca accennata.

Innanzitutto l'archivio informatico non poteva risiedere presso la nostra sede se non a costi non giustificabili. Ecco dunque il riferimento ad un server collegato ad internet grazie al quale tutti possono accedere in consultazione e ricerca ma solo gli addetti alla biblioteca possono accedere per gli aggiornamenti.

L'enorme vantaggio di tale impostazione, permette di operare via internet anche da casa.

Comunque tutti i documenti, libri e riviste rimangono presso la biblioteca.

Come si può immaginare lo sforzo più grande è stata la raffinata impostazione delle registrazioni rispettando quegli standard internazionali che consentono di mantenere l'investimento anche al cambiare delle tecnologie hardware e software.

Ecco dunque la catalogazione nel rispetto delle norme RICA (Regole Italiane di Catalogazione per Autori) e ISBD (International Standard Bibliographic Description).

E non solo, è stata adottata la catalogazione semantica completa con l'adozione della Classificazione Decimale Dewey.

E' uno schema di classificazione numerica con relazioni gerarchiche degli argomenti da trattare. Ogni codice prevede più raggruppamenti di sottocodici che a loro volta danno origine ad altri raggruppamenti.

La classificazione è universalmente riconosciuta e periodicamente viene aggiornata dando origine a nuove edizioni applicabili.

In sostanza ogni argomento viene registrato con un codice e non col suo termine descrittivo (es: geografia e storia generale dell'europa col cod. 9.40).

Il vantaggio di questa adozione è che la nostra biblioteca si integra con gli stessi criteri di catalogazione adottati dalle biblioteche che hanno fatto la stessa scelta progettuale facilitando così l'utente finale nelle metodiche di ricerca.

Da non sottovalutare infine l'insostituibile apporto operativo di un gruppo di soci volontari

del CAI (Umberto Barbieri, Vito Pegoraro, Gabriele Torresan), coordinati dai Responsabili della Biblioteca sezionale Gregorio Andriollo e Pietro Benedetti, che hanno contribuito al buon esito della catalogazione bibliografica.

A queste persone è riconosciuto il merito di aver predisposto il materiale di catalogazione, dandosi delle priorità, controllando lo stato di catalogazione assente, parziale o completa di un documento, individuando materiale dapprima sconosciuto, curando l'immissione di bollini sul singolo libro, preparando gli scatoloni per il trasporto, trasportando il materiale da catalogare a domicilio, provvedendo alla stampa ed apposizione delle etichette riportanti dati gestionali ed inventariali su ogni singolo documento, ricollocando tutto il materiale.

Un lavoro "a catena" che ha dato i suoi frutti positivi con evidenti vantaggi di risparmio e di efficienza.

Grazie alle operazioni sopradescritte, siamo riusciti a por mano a:

- 175 fascicoli di periodici della Sezione del CAI di Vicenza ed alcuni delle "Alpi Venete"
- per i fascicoli relativi al 2005 ed al 2006 sono stati inseriti anche tutti gli articoli in full text
- 2031 spogli di articoli di periodici relativi ai 175 fascicoli
- 2350 monografie per la maggior parte in catalogazione ex novo ed in parte in revisione completa di materiale già catalogato.

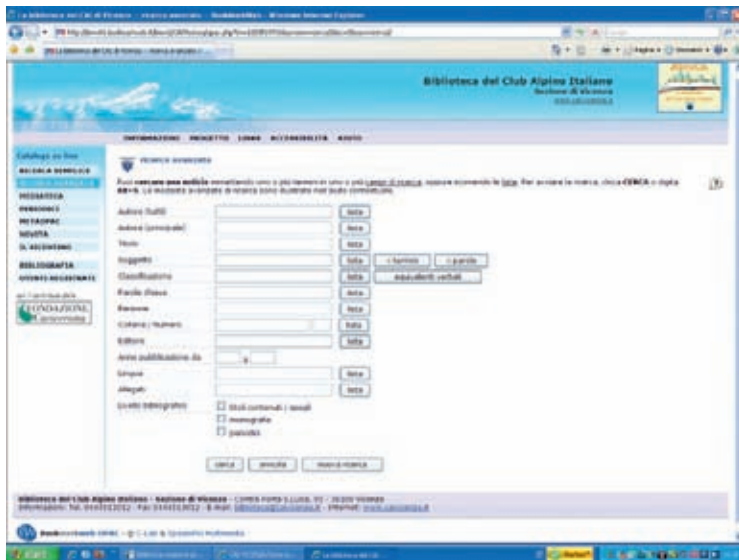
La catalogazione bibliografica è stata realizzata dalla dott.ssa Irene Romanzin con il coordinamento del tutor Luigino Frigo.

Indirizzi di accesso via internet

Indirizzo: <http://www.caivicenza.it> e successivamente menù biblioteca

oppure: <http://bmw01.bookmarkweb.it/bmw2/CAIVicenza/index.php>

LO SCHERMO SUL VOSTRO COMPUTER DI CASA



Il menù "PROGETTO" contiene in forma più tecnica lo sviluppo del progetto.

Il menù "AIUTO" contiene le modalità d'aiuto per la ricerca.

NUOVI ARRIVI 2007

NELLA BIBLIOTECA SEZIONALE

1. A piedi in provincia di Como, Provincia di Como, Regione Lombardia, A.P.T., s.d.
2. Alor-Trebutte J., Lucchesi A., Dans le calanques, Edisud, Aix-en-Provence 2006
3. Avoscan C., Francescon F. (a cura di), Rifugi della provincia di Belluno, Provincia di Belluno, C.A.I., 2007
4. Bernardi M., Di qua e di là dal Piave, Mursia, Milano 1989
5. Bini G., Vicquéry G., Fame d' erba, Edizioni Virginia, Pero (Mi) 1979
6. Bionda R., Bordignon L. (a cura di), Atlante degli uccelli nidificanti del Verbano Cusio Ossola, Provincia del Verbano Cusio Ossola, Verbania 2006
7. Brunello F., Francesco Meneghello alpinista e alpino, A.N.A., Vicenza 1981
8. C.A.I. Comitato scientifico (a cura di), Alpinismo italiano nel mondo, T.C.I., C.A.I., Milano 1953
9. C.A.I. sez. dell' Aquila (a cura di), La nascita di Francesco de Marchi 1504-1576, L' Aquila s.d.
10. C.A.I. sez. di Valmadrera e Oggiono (a cura di), L'isola senza nome, Cattaneo Paolo Grafiche, Oggiono 2005
11. C.A.I. sez. di Verona (a cura di), Un rifugio una storia, Editrice Grafiche P2, Verona 2000
12. C.A.I. sez. trivenete, Fondazione A. Berti (a cura di), Antonio Berti cantore delle croce, Nuovi Sentieri Editore, Belluno 2007
13. Calzolari F., Il viaggio di Monte Baldo, Alba Pratalia, Verona 2007
14. Cappellari F., Ghiaccio verticale, vol. 1 e 2, Idea Montagna Edizioni, Selvazzano (Pd) 2006
15. Cappellari F., Mountain bike in val di Fassa, Idea Montagna Edizioni, Selvazzano (Pd) 2007
16. Casale F., Toninelli V. (a cura di), Progetto Life Natura, Fiume Toce, Provincia di Verbano Cusio Ossola
17. Casara S., Montagne meravigliose, Tamari Editori, Bologna 1965
18. Cisana M., Ghiaccio orobico, Idea Montagna Edizioni, Selvazzano (Pd) 2007
19. Comune di Altavilla Vicentina, Altavilla, quattro passi tra storia e natura, Editrice Millennium, Arzignano 2007
20. D'Andrea U., I bivacchi della gloria, Publigráfica Editrice, Altavilla (Vi) 2004
21. Daudet A., Tartarino sulle Alpi, CDA e Vivalda Editori, Torino 2007

22. De Battaglia F., L. Marisaldi, Dolomiti, sentieri di storia e leggenda, Zanichelli Editore, Bologna 2007
23. De Benedetti Nicola (a cura di), Appunti di storia dell'alpinismo, C.A.I. sez. di Vicenza, 2007
24. Di Tommaso M., Zangrando A., Avventure nelle dolomiti orientali, Tamari Montagna Edizioni, 2005
25. Dibona D., Guida alle dieci gite più belle delle Dolomiti, New Compton Editori, Roma 2007
26. Emozioni d' alta quota, Provincia dell'Aquila, L'Aquila s.d.
27. Etrari E., Cipriani E. (a cura di), C.A.I. sez. di Verona, I 100 anni del rifugio "G. Barana" al Telegrafo sul Monte Baldo, Verona s.d.
28. Favero P., Civetta, Priuli e Verlucca, Scarmagno (To) 2007
29. Gandini C., Angelo Dibona alpinista e guida, Edizioni ULd'A, Cortina d' Ampezzo 2006
30. Gogna A., Dolomiti e calcari di nordest, CDA e Vivalda Editori, Torino 2007
31. Guida dei sentieri alpini della provincia di Cuneo, vol. 3, Provincia di Cuneo, Cuneo 2007
32. Il progetto Itinera Charta, Provincia di Verbano Cusio Ossola, Verbania 2007
33. Lafaille J.-C., Prigioniero dell' Annapurna, CDA e Vivalda Editori, Torino 2007
34. Livanos G., Al di là della verticale, Tamari Editori, Bologna 1964
35. Menara H., Prestigiosi 3000 del Sudtirolo, Athesia, Bolzano 2007
36. Monti e poggi toscani, Istituto Micrografico Italiano Editore, Firenze 1908
37. Orobie estate, Provincia di Bergamo, Bergamo 2002
38. Ortner P., Mayr C., I monumenti naturali della Val d' Adige e dintorni, Athesia, Bolzano 1996
39. Pogliaghi P., Pecchio F., Sci alpinismo nella Svizzera italiana, Tamari Montagna Edizioni, 2005
40. Rabanser I., Bonaldo O., Vie e vicende in Dolomiti, Edizioni Versante Sud, Milano 2005
41. T.C.I., C.A.I. (a cura di), Dolomiti centrali, collana Le nostre montagne vol. 1, Finegil Editoriale, Roma
42. Tasinazzo S., Flora dei colli Berici, Arti grafiche Ruberti, Mestre 2007
43. Tomasi E., Le montagne del tarvisiano, Tamari Montagna Edizioni, 2005
44. Trek & more, la via alpina in Valtellina, Regione Lombardia, Consorzio Turistico Provinciale di Sondrio, Sondrio s.d.
45. Virgilio Savona A., Straniero Michele L., Montanara, Mondadori, Milano 1987

IN RICORDO DI VITTORIANO NOVELLO

di Piergiorgio Franzina

Ebbi la fortuna di entrare nel novero degli amici di Vittoriano cinquant'anni fa all'incirca quando, cercando qualcosa di diverso dall'atmosfera per me soffocante dell'ambiente di lavoro (banca!), mi misi a sgambettare dietro a comitive che frequentavano nei dì di festa i sentieri delle Piccole Dolomiti. Fu seguendone una che lo incontrai. E fu un incontro di gran peso: non so se avrei compiuto mai il salto di qualità dall'escursionismo all'alpinismo se non mi avesse accolto, lui alpinista di tutto rispetto, tra i suoi discepoli, indicandomi la strada di Gogna, Lumignano, Rocca Pendice, Santa Felicita, Baffelan e dintorni... un mondo nuovo, in cui mi sentii subito a mio agio.

Potei assecondare meglio l'impulso ad arrampicare una volta cambiato lavoro. Conobbi così altri compagni e molte montagne, ma con Vittoriano tornavo sempre a legarmi quando i suoi impegni gli davano respiro.

Vivemmo insieme tante giornate: ricordo quella del Cimon della Pala quando, usciti dalla via Andrich e colti dal maltempo, resistette al mio invito a bivaccare al Bus del Gat, facendomi procedere sotto una bufera infernale, visibilità nulla, fino al rifugio Rosetta, dove si arrivò stravolti a notte fonda. Aver evitato quel bivacco non fu male: il giorno dopo il Cimon era tutto bianco, ma ancora oggi mi chiedo come abbia potuto orientarsi in quella marcia notturna.

Ricordo quella volta in cui facemmo un po' di velocità (con sorpasso di tedeschi) la mattina su per la Buhl della Canali e il pomeriggio su per Cima Pradidali.... o quando si bivaccò sotto gli strapiombi della Sud-Est del Sass Maor con Samuele e l'Aldo durante il primo tentativo su quella parete.... o quando, tornando scornati dal nostro secondo tentativo, salvammo la giornata sulla Canali con quella viuzza faccia al Rifugio...

Inutile chiedersi quanto avrebbe potuto realizzare Vittoriano in montagna se vi si fosse dedicato di più, sapendo che aveva posto davanti all'alpinismo la famiglia e il lavoro. Artigiano, aveva messo a punto una grande capacità professionale di cui, tra gli altri, approfittai quando ebbi il problema di arredarmi la casa; e di cui fece tesoro il gruppo G.A.V., promotore della costruzione del bivacco fisso sulla Besausega, quando Vittoriano mise a disposizione, con la sua competenza il suo laboratorio: il bivacco, un piccolo capolavoro, fu costruito lì.

Attivo anche in età di pensione, continuò a frequentare la montagna con gli amici: escursioni, sci alpinismo, sci fondo.... fino a quando non fu bloccato da una grave affezione

cardiaca, e poi da un male che affrontò con grande coraggio e dignità, lottando fino in fondo.

Come si fa ad esprimere a parole il senso di vuoto che ha lasciato.... con i familiari e gli amici possiamo rievocare immagini, ricordi.... ma resta pur sempre un senso di pesantezza sul cuore: perchè te ne sei andato così in fretta... e in quel modo... meritavi ben altro, Vittoriano, indimenticabile amico.



IN RICORDO DI MINO FIN

di Carlo Battistello

Con la sua passione per la montagna ed il suo impegno nel C.A.I. riusciva a trasmettere splendide emozioni grazie soprattutto alle gite invernali che organizzava.

Gli scarponi erano sempre pronti per le escursioni ma con gli sci sotto i piedi si sentiva più a suo agio. Lo dimostra la sua partecipazione alle primissime gare sociali di sci a Campogrosso, organizzate negli anni '60 o alle gare titolate "GIGANTISSIMO" sulle piste della maestosa Marmolada.

La passione per lo sci alpino lo ha condotto al ruolo di consigliere presso la Federazione Italiana Sport Invernali, permettendogli di ampliare esperienze utili anche per la nostra associazione.

Era apprezzata la sua collaborazione in qualità di componente del direttivo del C.A.I., di responsabile della commissione invernale di sci alpino e di responsabile della commissione di ginnastica presciistica. Ruoli occupati per molti anni che han fatto di Mino un punto di riferimento e che gli hanno procurato nel contempo simpatie ed amicizie.

Il suo carattere riservato e tenace lo invogliava a partecipare il più possibile alla vita del nostro sodalizio e, negli ultimi anni, nonostante il progredire del male che lo affliggeva, era sempre presente ed attivo per offrire il suo contributo. Con grande dispiacere di tutti noi, la malattia ha avuto il sopravvento e ha interrotto così i suoi 46 anni continuativi nella nostra associazione.

Sicuramente più di qualche socio ricorderà le belle sciate con Mino giù per le piste della Tognola, del Passo Rolle, del Passo S. Pellegrino o meglio ancora nel comprensorio di Sella Ronda.

Grazie Mino, per quanto hai fatto ti siamo tutti riconoscenti.



RELAZIONE MORALE 2007

Prima di iniziare la relazione, vogliamo fermarci un attimo e ricordare i nostri soci defunti: Gabriella Antonini, Edoardo Cappellari, Dino Danese, Mino Fin, Riccardo Frigo, Gentile Marzolo, Vittoriano Novello, Giovanni Paiola, Guido Vettore, Aldo Vicario.

ACCLAMAZIONE SOCI CINQUANTENNALI, VENTICINQUENNALI

Soci cinquantennali dal 1958: Antonio Bedin, Umberto Liotto, Lorenzo Pinna

Soci venticinquennali dal 1983: Giuseppe Artuso, Silvio Baldini, Benito Beniero, Valter Bressan, Alberto Cacciavillani, Anselmo Centomo, Gianni Costalunga, Stefano Cucco, Antonio Dal Lago, Diana Dal Zotto, Flavio De Munari, Cecilia Lamesso, Franco Lupi, Mario Mantovan, Marco Matteazzi, Stefano Matteazzi, Maurizio Mattiolo, Gino Mina, Paolo Novello, Riccardo Novello, Lino Peron, Alfonso Pozzan, Gianpietro Ricatti, Roberto Rossi, Renato Saccardo, Carla Sartori, Giulia Scalchi, Giuseppe Secondin, Antonio Soccombi, Gabriele Torresan, Antonio Zanotto.

SITUAZIONE ASSOCIATIVA:

Alla fine del 2007 i soci della nostra sezione erano: ordinari 1501, familiari 621, giovani 189, vitalizi 1, accademici 7, guida alpina 1. Totale 2320.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Rifugio Vicenza - Socio responsabile EUGENIO DE GOBBI

Come programmato è stato costruito il serbatoio per il gasolio a cui si è aggiunto il nuovo locale per i generatori.

Il costo dell'opera è stato per circa metà a carico della Sezione di Vicenza e per la rimanente metà coperto dal contributo della Provincia di Bolzano.

Dal 2007 la Sezione di Vicenza ha l'obbligo di provvedere al pagamento dell'ICI.

Rifugio Schio - Socio Responsabile OLINTO PRETTO

Il rifugio molto frequentato dai soci, è costantemente tenuto in ordine grazie anche alla amorevole cura della Socia Ceron Giovanna.

È fornito come sempre di legna.

Oltre alla normale manutenzione per il buon uso dello stesso, è stata sistemata la porta d'ingresso.

La vecchia stufa usurata dal tempo e con una pericolosa crepa sulla piastra superiore, è stata sostituita con una nuova.

A seguito della richiesta del comune di Recoaro, è stato completato l'iter per l'accatastamento dell'immobile, grazie alla disponibilità e alla competenza professionale del socio Gianmaria Gallo.

Bivacchi Valdo e Meneghello - Socia responsabile ADRIANA VALDO

Nel corso dell'anno non sono stati eseguiti lavori.

MANUTENZIONE SENTIERI - Socio responsabile OLINTO PRETTO

Sono state eseguite le verifiche e le normali manutenzioni dei sentieri di nostra competenza e non si segnalano particolarità degne di nota.

GRUPPO DI NOVENTA VICENTINA - Socio responsabile LUCA PACCHIN

Il gruppo CAI di Noventa Vicentina è parte della sezione di Vicenza ed è coordinato dall'inizio del 2007 dal socio Pacchin Luca. Un sentito ringraziamento ai componenti del Direttivo, ai soci, agli amici e a tutti coloro che hanno permesso il positivo svolgersi di tutte le attività nel corso del 2007.

Il numero dei soci del Gruppo è di 219 registrando un notevole aumento della compagine sociale. Mai prima d'ora erano stati superati i 200 soci, anche se si deve registrare una leggera flessione del numero dei soci giovani, mentre i nuovi arrivi hanno contribuito all'ottima armonia del Gruppo.

Il programma escursionistico si è svolto come previsto. Solo un'uscita non è stata effettuata e non vi sono stati incidenti di grosso conto. La partecipazione alle gite ha avuto una media di circa 40 persone e la politica dell'utilizzo del pullman continua a portare i suoi positivi frutti. L'attività è stata essenzialmente escursionistica, a cui si sono unite uscite con le ciaspe, importanti attività alpinistiche, una bicicletata e vari appuntamenti culturali.

I rapporti con la Sezione Centrale di Vicenza e con il Direttivo sono ottimi e come sempre molto costruttivi: i rappresentanti del Gruppo partecipano attivamente alle riunioni del Direttivo a Vicenza e una riunione del Direttivo si è svolta anche nella nuova sede di Noventa.

Tre soci di Noventa hanno partecipato con successo al corso di alpinismo della scuola di Vicenza e Marco Costantin è entrato a far parte attivamente della stessa scuola in qualità di allievo istruttore.

Inoltre Carlo Cattaneo ha raggiunto la qualifica di Accompagnatore di Escursionismo, titolo che permette al gruppo di Noventa di crescere notevolmente a livello tecnico.

Si è intensificata ancora la collaborazione con il Comune di San Germano. Oltre alla gestione del sentiero omonimo, alcuni soci del Gruppo hanno partecipato come guide ad uscite organizzate dal Comune. Vi è stata la presenza del Gruppo alla fiera di Campolongo e sono in corso alcuni contatti per l'individuazione di un nuovo sentiero da gestire e la ristampa della guida del sentiero di San Germano.

E' stata effettuata una buona attività di promozione, con interventi a fiere, nelle scuole e presenza sulla stampa locale.

La nuova sede sociale è stata inaugurata ufficialmente il 5 maggio con una bella serata che ha visto come ospiti Mario Vielmo e Tom Perry.

All'avvenimento sono intervenute molte persone, tra autorità, soci, rappresentanti di varie sezioni Cai e tutto ciò ha ripagato gli organizzatori di tutto il lavoro fatto e reso orgogliosi i soci stessi.

Altre serate culturali sono state organizzate in collaborazione con il Gruppo Alpini U. Masotto durante l'anno.

Il Plastico dei Colli Berici ha trovato la sua definitiva sede presso il "Museo di Speleologia e Carsismo A. Parolini" ad Oliero nel comune di Valstagna.

Sede sociale: Viale dei Martiri, 28, 36025 Noventa Vicentina.

Aperta il venerdì dalle ore 21.00 alle 22.30.

Sito Internet: www.cainoventa.it

E-mail: cai_noventavirgilio.it

Nuovo numero di telefono: 3452523710

GRUPPO DI CAMISANO - Socio responsabile GIANDARIO FRIGO

Al termine di quest'annata rileviamo il mancato rinnovo della tessera di circa una trentina di soci, una fase di contrazione dovuta forse ai troppi impegni di ciascuno o anche perché, con il passare degli anni, viene meno il desiderio di faticare su e giù per i sentieri delle nostre montagne. Lo stesso discorso vale pure se andiamo a vedere i numeri dei partecipanti alle 26 uscite proposte dalla nostra sezione; una media di 35 persone per gita, ben lontani dalla media degli ultimi anni e in continua contrazione. A questo punto non siamo in grado, nono-

stante il nostro impegno e disponibilità, di dare una risposta e, tanto meno, una soluzione a questa realtà. Non tutte le uscite sono state effettuate; di queste due per le cattive condizioni del tempo, una poi è stata sospesa, ritenendo più importante salire al rifugio XII apostoli per ricordare tutti assieme, presso la chiesa, l'anniversario della prematura scomparsa del nostro caro amico Gaetano Costantini. Tutte le gite sono da ritenere importanti e significative, ma quelle che ricordiamo in modo particolare per il discreto numero di partecipanti e l'elevato entusiasmo che abbiamo colto nel gruppo sono:

- le Alpi Apuane
- lungo il Ticino in bici
- Cima d'Asta
- il trekking sulle dolomiti di centro Cadore
- la Val Vescovà
- il Corno alle Scale sull'appennino tosco-emiliano

Grande soddisfazione ci hanno regalato alcuni nostri soci partecipando al trekking d'alta quota in Nepal, con le salite alle cime del Gokiori, del Kalapatthar e dell'Island Peak, massima elevazione raggiunta a 6189 metri. Continua con impegno la manutenzione del sentiero Luigino Gonzato dove le incurie del tempo e la maleducazione delle persone mettono a dura prova la buona volontà dei soci per mantenere il percorso in buono stato di percorrenza. Tutte le attività e le escursioni del programma possono essere visionate nel libretto Cai "Escursionismo Alpinismo 2008" reperibile presso la nostra sede Cai in via Roma n°65 a S. Maria di Camisano Vicentino, aperta tutti i giovedì del mese dalle ore 21.00 alle ore 22.30, a disposizione dei soci e simpatizzanti. Un doveroso ringraziamento va a tutti i soci che mettono a disposizione il proprio tempo, lavorando per mantenere vivi, con reciproca soddisfazione, gli impegni presi a favore dei disabili e delle persone bisognose.

Per eventuali comunicazioni o informazioni:

E-mail: info@caicamisano.it

Sito: www.caicamisano.it

Tel. Sede: 329 9595183 -3489160812



ENCOMIO GOGLIARDO DAL CORNO 2007

L'impotante ruolo assunto dalla Stazione Speleologica di Vicenza della 6ª delegazione Veneto del Soccorso Speleologico, ha convinto all'unanimità di indirizzare ad essa l'encomio Gogliardo Dal Corno per il 2007.

La Stazione comprende 20 tecnici, tra cui 1 medico, 2 speleosub e 6 tecnici per il soccorso in forra.

Le attività sono mirate al soccorso speleologico e spesso si opera con la reciproca collaborazione del Soccorso Alpino.

La preparazione obbliga i componenti a continui aggiornamenti. Essi dedicano il proprio tempo a tali attività con impegno e passione.

La Stazione, della quale fa parte anche lo storico Gruppo Speleologico del CAI di Vicenza, è spesso in difficoltà economiche per l'acquisto di attrezzature o per il pagamento delle assicurazioni. E' pertanto doverosa l'attenzione data accompagnata da un sincero riconoscimento.

GEMELLAGGIO CON PFORZHEIM - Socio responsabile CARLO BATTISTELLO

E' stato organizzato il primo gemellaggio di carattere alpinistico tra il CAI di Vicenza e il DAV di Pforzheim.

Le due delegazioni, 19 soci, si sono incontrate a Misurina e hanno trascorso 3 giorni sulle Dolomiti raggiungendo le vette di Cima Cadin di Nord-Est e Monte Paterno.

Successivamente, a Vicenza, presso la Sala degli Stucchi di Palazzo Trissino, l'Assessore al turismo Pietro Magaddino ha salutato i protagonisti. La visita ai monumenti di Vicenza e alle opere del Palladio concludevano il programma con grande soddisfazione dei partecipanti e con la ripromessa di ripetere l'esperienza per gli anni successivi. La delegazione di Vicenza era composta dal Presidente, dai due Vicepresidenti, dal direttore della Scuola U. Conforto e da alcuni altri soci mentre, la rappresentanza di Pforzheim era presieduta dal presidente del DAV, dal Vicesindaco e da altri soci.

I MARTEDI' DEL CAI - Soci responsabili CARLO BATTISTELLO e PAOLA LUGO

Il programma 2007-2008 ha avuto il Patrocinio del Comune di Vicenza e si è articolato in sei serate culturali presentate presso l'Auditorium Canneti di Vicenza.

Ha visto protagonisti:

- la scrittrice Paola Favero che ha presentato "Civetta: tra le pieghe della parete";
- le curiosità dello scialpinismo nel grande nord: Svalbard e Lofoten di Riccardo Scotti;
- l'interessante lungometraggio di Fulvio Mariani: Siachen - una guerra per il ghiaccio presentato da Paola Lugo;
- la forte emozione provata grazie alle proiezioni tridimensionali realizzate dalla Commissione fotografica della Federazione Speleologica Veneta presentate da Romano Trevisiol, Antonio Danieli e Nicola Tisato dai titoli: 14 passi dal sogno, contrasto meraviglia e vergogna, Cuba l'altra dimensione e L'acqua che berremo;
- il racconto della scalata al Dhaulagiri (8161 m) conquistata nel 2007 dai soci Cristina Castagna e Giampaolo Casarotto;
- le Seven Summits: la mia salita alla montagna più alta di ciascun continente, presentata dall'alpinista Giuseppe Pompili.

GRUPPO ROCCIATORI "Renato Casarotto" - Socio responsabile MAURO SARTORI

Continua con immutato slancio l'attività del gruppo composto da oltre 25 soci.

Il Gruppo ha programmato numerose serate di aggiornamento aperte a tutti i soci della sezione.

Continuano ad avere buona partecipazione le numerose uscite, in particolare: la gita invernale con gli amici del gruppo escursionistico sui Lagorai; un week-end in Croazia presso le falesie di Packlenica dove sono state ripetute numerose vie; buona riuscita anche per la gita in Val D'Ambiez.

Buona la riuscita della giornata del "Gogna Day" preparata per dare modo ai soci di conoscere questo angolo di città al centro di controversie ambientali.

Grande successo ha avuto la gita estiva sul Disgrazia con oltre 30 soci partecipanti, positiva esperienza che il Gruppo si propone di ripresentare con scadenza biennale.

Numerose e di alto livello sono state le ascensioni effettuate dai componenti del Gruppo tra cui vogliamo ricordare: Soldà alla Marmolada, Solleder al Civetta e il lunghissimo Spigolo Nord dell'Agner.

PALESTRA "LUMIGNANO CASSICA" - Socio responsabile AUGUSTO ANGRIMAN

Nell'anno 2007 nella palestra di Lumignano Classica sono stati risistemati alcuni itinerari, riattrezzate delle soste su altri e sostituiti vari moschettoni di sosta usurati. Non sono stati aperti nuovi itinerari, ma solamente alcune varianti di vie esistenti, tutte comunque attrezzate nel rispetto delle norme di sicurezza.

Il proprietario si è impegnato a svolgere la pulizia dei sentieri, con il taglio della vegetazione eccessiva (di sua pertinenza).

L'Amministrazione Comunale ha esposto nell'apposita bacheca posta alla base del sentiero di accesso alla falesia, il regolamento, compresa la traduzione in inglese e tedesco dello stesso, ed uno schizzo riportante le vie tracciate sulla parete. Le bacheche, esposte anche nelle vicinanze degli altri siti d'arrampicata di Lumignano, hanno la funzione di dare indicazioni tecniche ai frequentatori, nonché richiamarli al rispetto delle norme previste nella "Regolamentazione per le attività connesse alla frequentazione dell'area collinare e per la salvaguardia ambientale e faunistica delle pareti di Lumignano" promulgata dall'Amministrazione Comunale di Longare, che vede la nostra Sezione coinvolta come garante del buono e corretto svolgimento delle attività di arrampicata nell'area indicata.

La Commissione Tecnica per la gestione della frequentazione e dell'attività in quest'area, presieduta dall'Assessore all'ambiente del comune di Longare, e di cui fanno parte, fra gli altri, anche i soci Sezionali Dalla Vecchia Lorenzo ed Augusto Angriman, sin'ora non è stata convocata dall'Amministrazione Comunale e si prevede che la stessa venga convocata agli inizi del 2008.

Per il 2008, si prevede di proseguire nell'opera di manutenzione della falesia di Lumignano Classica ove necessario e, se sarà possibile ed opportuno, attrezzare qualche nuovo tracciato.

FALESIA DI GOGNA - Socio responsabile TRANQUILLO BALASSO

La falesia della Gogna è sempre un luogo ben curato e pulito.

In questo luogo si allena chi pratica lo sport di arrampicata ma è anche una importante palestra per le tecniche di arrampicata e soccorso di infortunati previste nei programmi delle scuole della nostra Sezione.

Come ogni anno per il "the Gogna's day" il giorno di Pasquetta ha visto una interessante affluenza di visitatori che ha permesso anche ai bambini, sotto il controllo degli istruttori, di provare l'emozione dell'arrampicare.

Il rinfresco allestito ha allietato il pomeriggio all'aria aperta gratificando tutti i convenuti.

E' anche da rilevare la difficoltà di parcheggio nei pressi della palestra per chi è costretto all'uso dell'auto. L'invito, se possibile, è di avvicinarsi all'area a piedi o in bicicletta riponendo nello zaino le necessarie attrezzature per l'attività.

GITE INVERNALI (Discesa) - Soci responsabili: LUCIANO BELPINATI, MARIO MAZZARON

Per adeguarci alle attuali esigenze dei soci (che non gradiscono più uscite di un solo giorno, festivo o infrasettimanale) abbiamo limitato l'attività alle gite di fine settimana o a soggiorni un po' più lunghi.

Quindi, a programma ridotto, soddisfacenti e con buoni risultati, sono state le partecipazioni, particolarmente alla tradizionale settimana di fine anno.

Riteniamo pertanto di mantenere questa scelta ma, peraltro, ancora una volta, auspichiamo l'inserimento nella commissione di qualche socio giovane che apporti anche nuove idee ed iniziative.

CORSO SCIALPINO - Soci responsabili: BRUSAROSCO LAURA, MARIO MAZZARON

A causa della scarsità di precipitazioni nevose, nel 2007, dopo due rinvii, è stato purtroppo annullato il 42° corso di sci alpino che aveva raccolto copiose adesioni.

Viene rivolto un appello ai soci volonterosi che desiderino inserirsi nella commissione per dare il proprio contributo.

GINNASTICA - Soci responsabili: RONALD CARPENTER, POMPEA COLPO,
LUCA CORRADIN, MASSIMILIANO TIVELLI

Nella stagione 2007, con il ritorno all'orario tradizionale, la frequentazione è aumentata con l'adesione di nuovi soci ed un generale apprezzamento.

Tutto si è svolto regolarmente, e con soddisfazione da parte di tutti.



GRUPPO FIRN - Soci responsabili: EUGENIO DE GOBBI, ANTONIO FAVRETTO,
PIERPAOLO CAVALLI, BRUNO DAL MONICO

La poca neve non ha favorito l'attività scialpinistica. Sono comunque state portate a termine due gite sulla Catena dei Lagorai e una a Cima Sernai, con grande soddisfazione dei partecipanti.

SEDE SOCIALE - Socio responsabile RENZO SCALABRIN

La sede può ospitare più di 100 soci e consente di programmare più attività nelle stesse serate.

La maggior frequenza dei soci è concentrata nelle serate di apertura, mercoledì e venerdì ovvero nelle serate programmate per la formazione o serate culturali.

Il Consiglio Direttivo si riunisce presso la sede.

Si è provveduto alla tinteggiatura esterna e riverniciatura degli infissi esterni, parte dei quali han provveduto in modo gratuito alcuni soci volontari.

BIBLIOTECA - Soci responsabili: GREGORIO ANDRIOLLO, PIETRO BENEDETTI
Collaboratori: UMBERTO BARBIERI, VITO PEGORARO e
GABRIELE TORRESAN.

La Biblioteca nelle serate di apertura è molto frequentata non solo per il prestito, ma anche, semplicemente, per sfogliare le molteplici riviste del settore o scambiare un'opinione sull'ultimo libro uscito.

Sono concluse le operazioni di informatizzazione con la catalogazione di 175 fascicoli di periodici della Sezione del CAI di Vicenza ed alcuni delle "Alpi Venete", per i fascicoli relativi al 2005 ed al 2006 sono stati inseriti anche tutti gli articoli in full text, spogli di articoli di periodici relativi ai 175 fascicoli, 2350 monografie per la maggior parte in catalogazione ex novo ed in parte in revisione completa di materiale già catalogato.

E' dunque ora possibile, accedere alla consultazione dal computer di casa con un collegamento internet.

Il progetto si è concluso grazie alla volontà e passione dei soci e grazie al contributo concesso dalla Fondazione CariVerona.

SEGRETERIA - Soci responsabili: ELIANA CENTOMO SCALABRIN e LUIGI BORTOLASO

La segreteria, oltre a seguire le attività della Sezione, si occupa anche dei rapporti con la Sede centrale o altre strutture del CAI ed inoltre, con l'amministrazione comunale, provinciale, regionale, con l'ufficio imposte, con le AIM.

Il computer della segreteria e i collegamenti internet sono fondamentali per il disbrigo di numerose pratiche e oramai sono parte integrante di numerose attività.

La presenza costante dei responsabili di segreteria non si limita alle sole serate di apertura della sede, spesso li troviamo all'opera anche durante il giorno sia presso la segreteria sia presso gli uffici nei rapporti col CAI.

PROGRAMMA INFORMATICO DI TESSERAMENTO/GESTIONALE

Socio responsabile CARLO BATTISTELLO

Il tesseramento dei soci avviene utilizzando il programma informatico on-line o off-line.

Ormai è consolidato l'uso del programma e le operazioni di tesseramento procedono in modo spedito.

Il database locale, ridondante rispetto a quello centrale situato presso la sede di Milano, consente numerose operazioni quali, ad esempio, l'estrapolazione dei dati per la stampa degli indirizzi sulle buste.

ALPINISMO GIOVANILE - Socio responsabile LUCA CORRADIN

Il 2007 è stato un anno di intenso lavoro con una serie di iniziative che hanno coinvolto circa 25 ragazzi. Abbiamo fatto uscite in ambiente in ambiti diversi e situazioni diverse, poco sulla neve, visto la stagione, ma comunque costruttive e gratificanti sia per gli accompagnatori che per i ragazzi, permettendo a quest'ultimi di crescere sia come conoscenze che come persone.

La prima uscita è stata sul gruppo del Grappa, salendo da Alando di Piave, scoprendo un angolo storico della montagna, famoso versante della I Guerra Mondiale. La seconda uscita ci ha portato sul Cavojo, e proseguendo verso il Cimone abbiamo trovato la neve, sul piazzale e nel bosco sottostante, per il divertimento di tutti. Le successive 2 uscite sono state dedicate all'arrampicata, sempre un appuntamento molto richiesto dai ragazzi, quest'anno arricchito dalla collaborazione degli istruttori della Scuola di Alpinismo e Scialpinismo Conforto.

La gita in bicicletta ci ha portato a visitare la bassa padovana, non potendo salire in Altopiano, come previsto, per il tempo incerto. Nonostante tutto il percorso è stato avvincente, attraverso canali e strade secondarie, dimostrando che ci sono molte zone da visitare e che si può andare in bicicletta anche se non ci sono piste ciclabili.

Il trekking ci ha portato a visitare le Cinque Terre, un'ambiente diverso da quello classico della montagna, ma in alcuni aspetti selvaggio e affascinante. Abbiamo attraversato il territorio lungo i sentieri alternando il percorso lungo il mare a quello interno attraverso i paesi. Importante per i ragazzi l'esperienza del treno, usato per gli spostamenti, e dell'ostello per l'alloggio, permettendogli la massima libertà ma nello stesso tempo responsabilizzandoli.

Passata l'estate ci siamo ritrovati per l'uscita sul Fravort, altra bella esperienza in un ambiente impervio e, grazie alla bella giornata, con un bellissimo panorama circostante. In ottobre c'è stata la festa della Sezione a Campogrosso, la marronata, importante momento di incontro tra molti soci Cai.

L'ultima escursione ci ha portato al rifugio Bertagnoli, e nonostante il tempo non fosse dei migliori è stato un bel momento da passare assieme, parlando e pensando all'attività dell'anno successivo.

La festa di fine anno, svoltasi in sezione prima di Natale, è stata una divertente cena, in cui abbiamo ricordato tutto il percorso svolto rivedendo le fotografie scattate. L'attività con i ragazzi è una splendida esperienza, che tutti sono invitati a fare, e chiunque voglia mettersi in gioco in questa avventura sarà ben accolto nel gruppo, poiché le attività da realizzare sono molte, purtroppo non quanto le nostre forze, per cui invitiamo chiunque volesse dedicare, un paio di domeniche all'anno ai ragazzi, a contattarci.

SCUOLA DI ALPINISMO SCI ALPINISMO ARRAMPICATA LIBERA

“Umberto Conforto” - direttore LORENZO DALLA VECCHIA

Attività di corsi svolta nel 2007

19° CORSO DI INTRODUZIONE ALLO SCI ALPINISMO (SA1)

Il corso è stato diretto dall'Istruttore Regionale di Sci Alpinismo Colpo Pompea con l'aiuto di 13 istruttori e hanno partecipato 25 allievi.

23° CORSO AVANZATO DI SCI ALPINISMO (SA2)

Il corso è stato diretto dall'Istruttore Nazionale di Sci Alpinismo Fabio Zamperetti coadiuvato da 12 istruttori; i partecipanti sono stati 24.

49° CORSO DI ALPINISMO (A1)

Il corso, diretto dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo Gianni Capozzo, si è realizzato con la collaborazione di 18 Istruttori; gli allievi partecipanti sono stati 29.

30° CORSO DI ROCCIA (AR1)

Il corso è stato diretto dall'Istruttore Regionale di Alpinismo Maurizio Battaglin con la collaborazione di 6 istruttori; gli allievi sono stati 10.

23° CORSO DI AGGIORNAMENTO PER GLI ISTRUTTORI DELLA SCUOLA.

Il corso è stato condotto dagli Istruttori Nazionali, Regionali e da quattro Maestri di sci ed uno di snowboard; è stato diretto dall'Istruttore Nazionale di Sci Alpinismo Luigi Bernardi.

In Val di Rabbi si è svolta in due giornate l'attività di ghiaccio verticale; con pernottamento alla Studlhutte si sono svolte al Grossglockner salite di misto per l'attività di alta montagna. Una giornata al palasport di Belluno sul movimento in arrampicata, due giornate sono state dedicate allo sci di pista con i maestri per perfezionare la tecnica di discesa con gli sci ed alcuni con lo snowboard;

Particolare attenzione è stata rivolta alle sei lezioni teoriche volte ad aggiornare culturalmente e tecnicamente gli Istruttori.

CORSI INTERREGIONALI

Gli istruttori sezionali Paola Carpenter, Romano Saugo, Davide Toffanin hanno partecipato al corso interregionale di ghiaccio sul Ghiacciaio del Collalto.

L'istruttore sezionale Davide Schiavo ha frequentato e superato con successo il corso per istruttore di alpinismo conseguendo il titolo di Istruttore Regionale di Alpinismo (IA).

L'Istruttore Regionale di Sci Alpinismo Tiziano Franzina ha completato con successo la parte integrativa del corso per Istruttore Regionale di Alpinismo ottenendo così anche il titolo di Istruttore di Alpinismo (IA).

Gli Istruttori di Alpinismo Andrea Basso e Maurizio Battaglin stanno frequentando il corso verifica per Istruttore Nazionale di Alpinismo, mentre l'Istruttore Fabio Maron il corso verifica per Istruttore Nazionale di Arrampicata Libera.

L'Istruttore Regionale di Sci Alpinismo Daniele Pattaro ha partecipato al corso interregionale di aggiornamento per il mantenimento del titolo.

Gli istruttori della Scuola hanno collaborato a vario titolo e ruolo con la Commissione Nazionale e Regionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo, con la Commissione Interregionale di Escursionismo, con il Gruppo di Alpinismo Giovanile della nostra sezione e di altri gruppi che ne hanno fatto richiesta.

Per sopraggiunti impegni familiari o per trasferimenti hanno dato le dimissioni dalla Scuola gli istruttori sezionali: Eugenio Berti, Romeo Canazza, Andrea Caprara, Luciano De Antoni, Renato Morando, Enzo Restiglian, Roberto Rodeghiero. A loro i sentiti ringraziamenti della Scuola e della Sezione per il prezioso lavoro svolto.

Due nuovi soci sono in formazione pre-ingresso e sono Marco Costantin e Nicola Scapin.

COMMISSIONE PER L'ESCURSIONISMO - Socio responsabile: RONALD CARPENTER

Commissione Sentieri: in attesa di una decisione ufficiale del Consiglio in merito alla presa in carico di alcuni sentieri nell'Alta Valdastico attualmente curati dalla Sezione di Thiene, non è stata svolta nessuna attività, salvo un sopralluogo ad alcuni dei sentieri proposti che risultano essere in buon stato.

Commissione Gite Estive: il Consiglio ha approvato il cambio del nome in "**Commissione Gite**". Nel 2008 per la prima volta si sono effettuate delle Gite Sociali con le racchette da neve, precedute da due serate di informazione sulla sicurezza e sull'autosoccorso in ambiente invernale, a cui ha collaborato

la Scuola di Alpinismo. Nella stagione estiva si sono svolte regolarmente tutte le gite programmate, che hanno visto una discreta partecipazione data anche la necessità di contenere il numero dei partecipanti a molte delle gite per motivi di sicurezza del gruppo.

Commissione per l'Escursionismo dell'Associazione delle Sezioni Vicentine: ha preso avvio l'attività di questa Commissione che, oltre ad avere negoziato una nuova polizza Kasko a copertura delle auto usate per le attività sociali, ha prodotto una serie di documentazioni ad uso delle Commissioni Sezionali, creato una banca dati centralizzata dei Regolamenti e dei Programmi Gite sezionali ed organizzato un Corso informativo per l'Accompagnamento in ambiente innevato per gli accompagnatori sezionali, un Corso sulla Meteorologia ed un Convegno a Vicenza sulla responsabilità dell'accompagnamento che ha visto la presenza di un centinaio di partecipanti da tutto il Vicentino. Sta inoltre organizzando, con la collaborazione degli Accompagnatori titolati e di istruttori di Alpinismo della provincia, un Corso di preparazione per gli aspiranti AE che hanno superato in autunno il Corso Propedeutico.

Gruppo "Seniores": Non si è svolta alcuna attività, ma si invitano i soci che ne hanno i requisiti (aver compiuto sessant'anni) a rivolgersi alla Commissione per ogni chiarimento e supporto qualora intendessero costituirsi in gruppo.

Scuola di Escursionismo: La Commissione è anche l'organo di garanzia della Scuola di Escursionismo, la cui attività descriviamo a parte.

SCUOLA DI ESCURSIONISMO "Gianni Pieropan" - Direttore: MAURO SATERINI

Nell'ambito dell'aggiornamento formativo, oltre ai corsi di aggiornamento tecnico previsti per tutti i componenti, due dei componenti della Scuola hanno conseguito il titolo di AE (Accompagnatore di Escursionismo) ed un componente il titolo di INV (Istruttore Neve e Valanghe). Quattro accompagnatori hanno partecipato al Corso informativo sull'Accompagnamento in Ambiente Innevato e due accompagnatori hanno superato il Corso Propedeutico per il corso per AE. Una nutrita rappresentanza di accompagnatori ha partecipato al Convegno organizzato dalla Commissione Provinciale ed alla giornata di aggiornamento per i titolati organizzato dalla Commissione bi-veneta per l'Escursionismo.

Dal punto di vista didattico, si sono organizzati due corsi, che hanno visto la partecipazione complessiva di una quarantina di allievi. I corsi si sono svolti senza incidenti ai partecipanti.

Il Corso Avanzato (E2) si è svolto in primavera con un gruppo di allievi entusiasti ed il momento di maggior soddisfazione è stato, oltre all'uscita nel Gruppo del Bosconero, l'uscita di due giorni alla Vetta d'Italia con pernottamento al Rifugio Tridentina. Il Corso Base (E1) si è svolto in autunno ed il momento clou, oltre all'avventurosa gita sull'Altissimo di Nago, è stata l'uscita sulle nostre Piccole Dolomiti con la partecipazione alla Marronata Sociale.

GRUPPO GROTTE TREVISIOL - Socio Responsabile: ROMANO TREVISIOL

Tra le varie attività di quest'anno possiamo metterne in rilievo alcune che hanno contribuito in modo consistente a riempire le giornate dei soci del GGT.

La prima è senz'altro l'attività speleosubacquea che ha consentito ai soci speleosub di conseguire dei risultati eccezionali portando alla scoperta di 750 metri nuovi in sorgenti in Valdastico dovuti anche all'eccezionale abbassamento della portata idrica. La seconda, il nostro impegno all'abisso Spiller che sembra ci stia aprendo verso nuove profondità. Nella zona a -290 metri sono in fase di esplorazione alcune diramazioni di notevole interesse perché puntano al centro della montagna.

La terza, la scoperta nella zona bassa dell'Altipiano di 2 abissi di notevoli dimensioni -245 m e -140 m di cui uno purtroppo chiuso dalla attività di cava. I soci si sono anche aggiornati tecnicamente

partecipando a due corsi di aggiornamento; uno sulla topografia ed uno sulle tecniche d'armo.

Il gruppo ha partecipato attivamente alla organizzazione ed alla realizzazione dell'evento della Federazione Speleologica Veneta Ramaloch 2007 con mostre ed una relazione tecnico scientifica sulla datazione meteo attraverso gli speleotemi.

L'impegno di alcuni soci come tecnici del Soccorso ha contribuito a far sì che uno dei soci è ora Vicecaposquadra della Squadra di Vicenza.

Ancora un socio partecipa alle attività della commissione fotografica della Federazione mettendo in campo la propria voglia di fare e apprendendo le tecniche delle foto in digitale.

Quest'anno il gruppo è riuscito a fare un campo in Altipiano con il Gruppo Speleologico Settecomuni rilevando una voragine da tempo scoperta ma non ancora rilevata.

Il Gruppo, inoltre, assieme alla attività di campagna, come da qualche anno, svolge anche attività di manutenzione e pulizia del territorio con uscite quasi mensili sulla pulizia delle cavità e con la partecipazione annuale a "Puliamo il Buio" che anche quest'anno ha visto coinvolti i gruppi della Federazione. È stato ripulito per poter mettere in sicurezza il Brutto Buso di Asiago.

Il Gruppo ha partecipato al raduno internazionale di speleologia di Castelnuovo in Garfagnana con un proprio stand.

Nel 2007 alcuni soci hanno realizzato il lavoro di stesura verso la parte finale dell'anno una nuova scoperta speleosubacquea al Buso della Pimpa con la scoperta dopo un sifone di una galleria nuova ora in parte esplorata. L'uscita è stata fatta con il contributo del Club Speleologico Proteo, quindi bilancio positivo per il gruppo che per il 2008 propone delle nuove attività.

LE PICCOLE DOLOMITI - Direttore Responsabile: CRISTINA DIANIN

Il periodico semestrale della nostra sezione è stato pubblicato regolarmente nei suoi due numeri, primaverile ed autunnale.

Si ricorda ai soci che chiunque volesse collaborare con propri articoli deve inviare gli scritti, in allegato, all'indirizzo di posta elettronica segreteria@caivicenza.it, mettendo come oggetto: articolo per redazione Le Piccole Dolomiti.

Termine ultimo per la consegna del materiale rimane sempre il 31 dicembre di ogni anno.

CONCLUSIONI

Provo una sensazione di grande soddisfazione riassumere le iniziative intraprese nel corso del 2007.

Il merito va tutto ai Soci che amano la montagna e cercano di trasmettere questo nobile sentimento al prossimo.

Nel rispetto delle norme statutarie, il mio mandato di Presidenza scade e così pure scade il Consiglio Direttivo. Ciò non toglie il desiderio di continuare con i contributi che potrò dare alla nostra meravigliosa Sede.

Sento il dovere di ringraziare i componenti del Consiglio Direttivo che han saputo con passione sostenermi nelle scelte e dare una concreta realizzazione alle iniziative intraprese.

Un augurio di appassionata attività al prossimo Consiglio Direttivo che sappia ancor di più trasmettere a tutti l'amore per la montagna.

*il Presidente,
Carlo Battistello*